NE PISTOIESE
-CASSIGOLI
1683
BIBLIOTE NAZIONALE
CENTR - FIRENZE
212

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia li 23 Agosto 1835
morto a Pistoia li 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

LA VIOLA DEL PENSIERO.

Miscellanea

di Letteratura e Morale.

LIVORNO

Digitized by Google

LA VIOLA DEL PENSIERO

RICORDO

PEL MDCCCXLII.

ANNO TERZO.

LIVORNO, 1841.
PRESSO L' EDITORE
Al Gabinetto Scientifico Letterario, Piazza d'Arme, N.° 111.
(PEI TIPI DI GIULIO SARDI.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTO FIORE MODESTO
SIMBOLO DEL PENSIERO
PIU CARAMENTE DILETTO
ESCE IN LUCE PER VOI
.. Donne che avete intelletto d' amore. ..

dottorato cha dà il mondo a chi ha dovuto vederlo pel suo verso dritto e pel suo rovescio, a queste bagattelle si bada meno che ad un moscherino il quale ti fermi sul naso l'ala vagabonda, e ben si sa come trovare il destro nella parte scabra delle occasioni. Per altro lato anima viva non era al di fuori. Entrai dunque; prima nell'atrio, poi per la chiocciola d'una scala d'apparenza modesta fino alla porta d'un piano quinto, indicatomi dal *Concierge*, uom di poca loquacità contro il fare de' pari suoi, sulla qual porta l'ignoto e singolare inquilino con versificata frase favellava a' suoi visitanti in un suono che così presso a poco italianamente può rendersi: « *la sapienza si matura sopra la paglia come l'uva e le nespole; e nidifica sotto il tetto come la rondine.* »

L'uscio era socchiuso, e non v'era cordone di campanello: passai dunque dentro con franchezza, e mi trovai solo in un'anticamera, intorno alla quale disposti in giro si vedevano cassapanchi di legno secondo una vecchia usanza, puliti, ma semplici. Sulle pareti erano grandi carte intelajate e sospese, contenenti motti e sentenze. Da un quadro maggiore copiai, come cosa la più notabile del luogo, un dialogo che nel nostro vernacolo in questo modo veniva a dire: « A. *Chi sei tu?* B. *Un* « *curioso.* A. *Che vuoi?* B. *Sapere quel che si fa quì, o* « *si vede.* A. *Dassi oro per argento, e mille per uno.* « B. *Tu m'hai l'aria di prendermi per quell'uccello che si* « *chiama gabbiano, forse perchè si lascerà facilmente pren-* « *dere in gabbia; e dirigi il tuo cannone contro a quella* « *che Gilblas chiama l'anima di non so quale scolaro di* « *Salamanca: ma che diresti s'io ti rispondessi che non*

« *ho anima, o che, se l' ho, tanto bene la tengo legata*
« *a' cordoni del corpo,* hoc est *della borsa, che il tuo*
« *cannone non ci può nulla?* A. *Direi che, sendo tu un*
« *gabbiano tanto bene instrutto, e tanto poco ingabbiabile,*
« *corri meno risico d' un altro a far due passi di più che*
« *non ti costeranno niente. Solo, se manchi d'anima affatto,*
« *io ti consiglio di tornartene indietro, perchè la nostra*
« *mercanzia si vende, e non si dona: sebbene il prezzo è*
« *così discreto, che è come se si donasse. Perciò, quando*
« *vogli correre questa avventura, e sii contento di segui-*
« *tarla sino alla fine, lasciandoci, dove il mercato ti piac-*
« *cia, un briciolino dell' anima tua, spingi l' uscio che ti*
« *sta a sinistra, e compi il resto del cammino. Se no,*
« *vatti con Dio.* »

Fatti i conti colla mia tasca, e chiamato per terzo al congresso il Maestro di casa, cioè quel fastidioso che si chiama *Ser Giudizio*, e che ti vien sempre innanzi a sbarrarti la strada colla bilancia in mano, e co' suoi registri, per concedere o negare, dopo più *visti*, e più *considerandi*, che un Presidente non ne mette in carta quando scrive sentenze, uscì la conclusione del sì, e diedi la spinta che la tavoletta indicava. Così mi trovai da' miei piedi portato in una stanza non grande, che altro intorno non aveva, se non otto seggiole, ed un piedistallo di marmo nel mezzo, sul quale un' urna era, costrutta alla foggia di un salvadanajo, tutta di bronzo, colla sua fenditura da un lato, e diligentemente chiusa da ogni parte.

Subito mi saltarono agli occhi le iscrizioni del piedistallo, dove a un di presso questo lessi :

Nella fronte verso l' uscio -

« *Narrasi d' Antifone, che, in Carinta, fabbricatasi una* « *botteguccia dietro la piazza maggiore, sopra vi scrisse:* « Quì si dan medicine a' malati di cuore, e di spirito. » (PLUTARCO, *Vite de' dieci Oratori.*)

« *Antifone risuscitato quì abita.* Ἔῤῥωτα. *Sta sano.* »

Dall' altra parte -

« *Se tu vivi, certa senti. Se senti, certo soffri. Se soffri,* « *certo hai bisogno di rimedio; quì si vende a buon patto.* « *L' arvietano ch' io ti spaccio è specifico del quale passo* « *guarentire agli avventori miei la virtù tutto un anno.* « *Se la prapasta ti piace, il campanella è l' urna. Il bat-* « *taglio è cinque franchi. Suona, e il dottore, ch' è sempre* « *in casa, verrà subito ad udirti e darti assistenza.* »

« *Il savia Alchifa.* »

Posi la mano in iscarsella, e il cinque-franchi mi venne preso a due dita, e tratto fuori dal numero di pochi suoi compagni a sfolgorare di bianca luce innanzi ad un raggio di sole, il quale penetrava nell' interno da una delle finestre. Poniamo, dissi, che tu mi rubi: tu saresti malesperto ladro a scolpire in marmo il tuo metodo per la comodità del giudice che avrebbe a farti processo; nè perciò io sarei gran fatto più povero. No: tu non sei, che un onesto cittadino dell' itala Cerreto. So prima di consultarti il valore del tuo balsamo. Pur volontario pesciolino vengo a farmi prigione delle tue nasse. Eccomi ad evocar dalla tua bolgia te novello savio della Senna per la virtù di questo magico circolo. Toglimi la malattia della curiosità che più forte ora mi punge di quella della tristezza.

Con queste parole, io, volente e veggente, deponeva il tributo che aveva in mano dentro la capace urna; e un gagliardo tintinno seguitava: e dopo il tintinno, da una piccola cateratta che aprivasi nel pavimento, veniva fuori una sconciatura d'uomo, al quale avrei giurato che lo specchio era stato il primo consigliere nella scelta della professione.

A uno scheletro lungo non ben cinque piedi Monna Natura aveva rappallozzolato intorno un dugento libbre di carne grassoccia, che si biforcava a mezza altezza in due fusti di gambe tagliati sulla forma di due zamponi del nobile animale che i Modonesi imbalsamano a uso egizio con meglio che natro ed asfalto, e uscenti in un piede corto e tondo come un cappello di quel fungo che gli erbolaj nomano agarico. Di qua e di là dal petto ciondolava l'equivalente di due braccia in due pezzi d'ossuta carne, tozzi e cascanti a similitudine delle due zampe d'innanzi d'un Kangourou della Nuova Olanda. Sul tronco s'alzava conficcata nel collo, come in una cavicchia, la testa d'una fazione tutta nuova, che il Callotta non avrebbe la migliore immaginato per una insegna da osteria. La bocca era larga, nella quale il labbro inferiore si sporgeva innanzi rimboccato un tratto all'ingiù, come un falbalà messo lì per ornato del mento. Il naso grosso e bernoccoluto aveva il colore d'una costoletta rosolata al forno. L'occhio tondo e grigio, ma d'una guardatura penetrante, parea aperto a scrutare gli altrui pensieri nel fondo stesso dell'anima. Il resto del capo era celato sotto la piramide d'un ampio berretto di velluto nero, messo in perfetto accordo con una vasta zimarra dello

stesso drappo. Pertanto, egli mi strinse la mano con atto cortese ed amorevole; e fingendo di non accorgersi della impressione poco piacevole cagionatami, e riverberata sulla faccia, mi presentò una sedia, ed un'altra ne prese per adagiarvisi.

Favellava lentamente, e con una voce non ingrata. M' accorsi presto che non era uno sciocco. Affettava ad arte un modo di parlare strano, e per metafore. Stetti in forse un quarto d' ora se mi giovasse cimentarne la perizia, della quale davasi vanto, aprendogli i molti motivi di tristezza che pur troppo non mancavano a farmi amara la vita. La curiosità finalmente vinse, e molte cose de' miei fatti gli narrai che non importavami tacere. Udita ogni cosa, tenne per breve tratto chinata verso terra la testa; indi, sollevatala di nuovo, così mi disse:

Ho capito. Voi siete di quegli uomini che vogliono raddrizzare le zampe di dietro a' cani. Per questo avete dato di piglio alle pialle e all' ascia, ma il ferro vi si è rivoltato in mano, e vi ha ferito le dita. Fratello, delle mille volte le novecento novantanove accade non diversamente. Per altra parte, non siete il primo barbassoro che ha posto il piede in questo trabocchetto, e diedevi dentro. L' umanità è un cavallo vecchio e zoppo, che va e va e va. Chi lo scorge trottare a strabalzoni per greppi e catapecchie teme vederlo precipitare ad ogni stante, e se ne affanna. Ma il cavallo è fatato, e la fatagione si è, che più grande si pare l'intoppo del cammino, più la forza delle reni gli cresce a superarlo e gire innanzi. Quindi è che inciampa esso, ma non cade; e chi si fa sotto, guadagna il più spesso calci, o si fracassa. Taluno

è ardito d'afferrarlo in un destro alla criniera, e d'inforcargli le costole, per pur cercare di metterlo in via migliore, ma esso non tollera cozzoni sì di leggieri. Per un magno Alessandro sono mille i Bellerofonti; e il cavallo è un po' della natura di quell' altro del quale Plinio parla, che portava una jettatura di morte e di perdizione a chi lo montava. Nondimeno il male ora è fatto: pensiamo al medicamento.

Che cosa è questo male? Quel medesimo di Timone Ateniese. Un' ira contro degli uomini; una noja, un disprezzo del mondo; uno scoraggimento nato da un troppo tardo disinganno, come da vecchio albero frutto d'ingrato succo. L'infermità è grave. Io non ci conosco, in tale quale voi siete, che un rimedio, il quale pizzica di diavoleria. Si tratta d'una fiammella di fuoco celeste da pigliare a volo e da imprigionare dentro una tazza d'acqua nera, per disegnare poscia con questa magici angoli, e linee curve d'una certa fazione. Si richiedono per giunta poche altre bagattelle. Qualche parte dell' ala d'oca, e de' vecchi cenci di mendicante; per soprappiù una freccia incantata col dardo nero in forma di lingua serpentina e bianca dal lato della cocca. Provveduto di questi pentacoli, io vi fo simile a Jehova, come Lucifero volle e non poté. Vi darò un tappeto non più grande di due volte la vostra palma aperta: voi ci solcherete sopra colla magica freccia, e il tappeto vi diventerà l' immensità dello spazio universale; e dalla punta del dardo usciranno mondi secondo che l' agiterete: soli e stelle; piante ed animali; uomini e femmine; celesti intelligenze, folletti dell'aria, demonii, mostri, giganti e pigmei;

città, castelli, palagi, ville, ogni cosa buona, ed ogni cattiva: e voi sarete il re, o più presto il demiurgo di tutte queste creazioni. Voi vorrete, e ad una vostra volontà prenderanno corpo, vita, colore, atto, sentimento; e il corpo, la vita, il colore, l'atto, il sentimento, saranno secondo che vi piacerà di volere. Obbedirannovi con piena ed assoluta sommissione. Esisteranno per voi solo, se così v' aggradi, o si manifesteranno a tutto il resto degli uomini confessandosi cosa vostra. Solo vi do un avvertimento. Conseguito che avranno l'essere da un vostro libero comando, voi potrete ancora distruggerli, finchè capriccio non vi venga d' imprimer su loro il mistico marchio di ferro e piombo, insegnato da Mefistofele al Dottor Fausto. Se il segno di questo marchio porteranno, voi non ci potrete più nulla. Esisteranno allora, e vivranno una vita indipendente. Resteranno dopo la vostra morte per durare un tempo che a voi non sarà rivelato. Si chiameranno vostri, ma non vi obbediranno più, e voi non avrete altra soddisfazione che di poter dir loro: son io che v' ho creati.

In ciò dunque si stringe la somma del mio parlare. Avete ira con questa sconciatura di mondo, del quale voi ed io siamo due molto oscuri, e non troppo fortunati ospiti? Createvene colla magia, di che vi ho fatto parola, un altro nuovo di pezza, e là trasportate persona e domicilio: *rem, domum, vasa, et instrumenta*, come gli uomini di legge direbbono. Al mondo nostro materiale e palpabile pensate come se non fosse. Quando vi sentirete tirato pe' capelli a metterci sopra l' occhio, guardatelo a palpebre socchiuse, d' un cipiglio fiero, e abbiate l' aria

come se gli diceste: levamiti di sotto ai piedi, e vatti con Dio. Io mi fo da me i fatti miei, e per un cenciolino di mondo senza garbo nè grazia, me ne fabbrico cento di miglior lega, dov' io comando e non servo, e dove, la Dio mercè, niente mi manca per la mia soddisfazione piena ed intera. Così farete meglio di quell' Alfonso re di Castiglia, il quale esclamava, secondo che si narra: Io mi so bene, che s' io fossi stato al fianco dell' Alfa ed Omega nella settimana della gran fattura, tante gliene avrei buccinato all' orecchio colla mia vociolina di zanzara umana, che le cose sarebbono venute più a proposito.

Resta ch' io vi fornisca il vostro bisogno per tutta questa faccenda, e ciò per la più parte non mi è difficile. Voi troverete in casa, giugnendovi, il nappo dell' acqua nera, la magica freccia, il tappeto di due volte una spanna. Io vi darò adesso in un libricciuolo di due carte le forme degli angoli mistici e delle linee curve in che tutta la virtù risiede. La fiammella di cielo è la sola cosa ch' io non posso darvi. L' averla è una predestinazione. Chi è destinato a furarla si riconosce ad un segno della fronte, ad uno sfavillare d' occhio, ad uno splendere di viso, che a volta a volta si diffonde, e cinge il capo d' aureola e di baleno. Se a voi toccò il guadagnare questo dono, chè dono è certamente, e dono grandissimo, voi vel saprete mettendovi all'opera. — Oggi, dimane, nel primo giorno di serenità dell' anima, sedetevi come un augure in faldistoro; prendete in mano la freccia; mettetevi al fianco la tazza, innanzi il campo magico. Chiudete gli occhi, e pensate.

Pensate un quarto d' ora, mezz' ora. L' arrivo della fiamma, quando il Prometeo voi siate al quale è dato ottenerla, sarà come uno scoccar di scintilla elettrica. La sentirete penetrarvi tra ciglio e ciglio, infuocarvi la faccia, correrví per le vene del braccio all' ultime dita, e affrettarsi ad uscire in torrenti dalla punta del bifido dardo. Se niente di ciò v' accade, se il capo resta freddo, la freccia immobile, o segnante cifre senza virtù, sorgete, e datevi ad altro. Ripetete l' esperimento tre, quattro, dodici volte, nelle giornate propizie. Dopo la duodecima prova inutile, siccome le undici che la precedettero, non provate più. Spezzate la freccia. Gittate dalla finestra l' acqua nera. Date fuoco al campo. — E tuttavia troverete sempre abbastanza dentro di voi d' *hocus pochus* per fabbricar castelli in aria, e trastullarvi co' ghiribizzi di questa innocente architettura. Se sarete bastantemente saggio per lasciare nel vuoto immaginario i vostri castelli, e per contentarvi agl' interiori specchietti di questa fata Morgana, ben ve ne verrà. Se quel diavolo nero, che ha nome *Cacoete*, vi tirerà, contro il mio consiglio, a dar loro la vita reale, impiegandovi il dardo, abbiate almen tanto impero di voi stesso che il marchio del Dottor Fausto sopra loro non lasciate imprimere. Dove ciò non possiate ottener da voi, vi abbandono alla cattiva costellazione che vi signoreggia. Accadrà a' vostri castelli quel che accadde a Vulcia che dicon disertata dai topi. Il vostro nome resterà materia di riso e di sceda. Nessun vorrà de' vostri palagi tra le nubi, e saranno essi come que' feudi che niuno abita, e che si reggono in piede, nè interi nè distrutti, ad attestare in un la miseria e l' albagia di colui che n' è signore.

Dette queste parole, senza darmi il tempo ad altre domande, e senza giunta di comenti, andò per un piccolo involto che mi consegnò; poi mi fece un inchino, e si partì lasciandomi solo. Io ripensando alle cose udite, e spiegandole a me stesso, me ne tornai direttamente alla casa. Quando vi giunsi, apersi la carta, e trovai dentro l'involto la tavola dell' alfabeto. Questo era darmi la parola dell' enimma. Il mio Calcante facevami però torto manifesto. Già senza ciò, aveva io molto bene compreso di che fiamma egli parlasse, di che acqua nera, di che freccia, di che creazioni. Mi rinchiusi nella camera, e mi guardai nello specchio cercando il segno della fronte, lo sfavillare, e l' aureola. Per mia mala ventura non vidi che i miei capelli grigi, i solchi stampati sopra le guancie dalla freccia del tempo; il mio naso un po' fuor di squadra, e il color bronzino della mia pelle. Per molto che mi studiassi l' emme del viso, come Dante lo chiama, e il geroglifico del mio proffilo, io non seppi leggerci altro che i dieci miei lustri camminanti di buon passo verso l' undecimo, e un riverbero de' guai che da cinque anni addosso mi pesavano. Adirato dunque mi congedai dal mio ritratto; esclamai: pazienza! mi ricalcai sulla fronte il cappello, e corsi a dissipare il mal umore in uno de' caffè de' Baloardi, sorbendo a centellini un'altra acqua nera, e logorandomi la vista a leggere le cantafavole del *National*, dello *Charivari*, e del *Cabinet de lecture*.

- *Non omnia possumus omnes.*
Non a tutti è dato andare a Corinto.

Prof. Francesco Orioli.

LE UMILI VIRTÙ.

FRAMMENTO.

L'umiltà, o mammoletta, che ti copre,
Perchè tal simpatia ne' cuori istilla?
Grande non è virtù sol quando in opre
Gloriose s' esercita e sfavilla;
Talor inclita è pure e non la scopre
Fuorchè d' intimo amico la pupilla:
Amo, o splendida rosa, il tuo decoro,
Ma al par di te la mammoletta onoro.

SILVIO PELLICO.

PER LA MALATTIA DELLA SIGNORA N. N.

ILLUSTRE POETESSA.

—

OTTAVE. (*)

Là dove nella Leucadia rupe
Del tempestoso mar l'ira si frange,
La notte suol vagar tra l'ombre cupe
Innamorata un'anima che piange;
E al suon dei flutti, e al canto delle upupe
Pel tradito amor suo sospira e s'ange,
E ond'esser dall'antico ardor disciolta
Vorria morir nell'onde un'altra volta.

—

E visita le valli, e i lidi cari
Ove sia di Faon memoria alcuna,
E il balzo d'onde in fondo ai flutti amari
La trasse inesorabile fortuna:
Splendono i suoi crin d'oro ai raggi chiari,
Che pacifica a Lei manda la luna,
E risveglia col sibilo l'auretta
L'Eolia Lira sul terren negletta.

Vide una notte, pel ceruleo piano,
Che riflettea del cielo il vel trapunto,
Stanco legno apparir, che da lontano
Lido - parea ver quelle spiagge giunto;
La fronda che amò Febo in volto umano
Cingea la prora nel più alto punto,
E qual nocchier traea la nave al margo
Il Genio tutelar d'Atene e d'Argo.

—

Assise sulla poppa in bianca vesta
Eran nove vaghissime Donzelle:
L'aspetto venerando, e la modesta
Faccia per la beltà vincea le stelle:
Come Iri che stillante alla tempesta
Succede, o rorid'alba alle procelle,
Spargeano il mar di lacrime, e a vederle
Parean sull'acqua galleggianti perle.

—

Poichè sul lido accorse l'ospitale
Vergin di Lesbo, e poi che fur discese
Le belle Peregrine al litorale,
Le accolse umanamente, e a dir si prese:
O Ninfe, o Dee, tai mi sembrate, e quale
Destin vi tragge dal natio paese?
Perchè commesse all'onde ite raminghe
Fra queste sirti inospite e solinghe?

Cinta le tempie della sacra fronda,
Che non teme gli ardori, e il freddo inverno,
Gli occhi asciugando con la chioma bionda,
Una rispose del drappel superno:
Noi non ravvisi in questa ignota sponda,
Tu che accrescesti il nostro coro eterno?
Queste di Febo son le Figlie, ed io
Scrivo gli eventi, e son nomata Clio.

—

Quella, che ho presso, in note or molli, or fiere,
Dà fiato ai bossi, ed agita le cetre,
Con fughe, e pause, e sincopi leggiere,
Onde avvien che ogni cor duro si spetre:
Con Lei Lino e Anfione ebber potere
Di muover l'elci e d'animar le pietre,
E fra i viventi la dolcezza serpe
Per l'armonia, che fe' nomarla Euterpe.

—

L'altra ha il pugnale, e sovra i Re trafitti
Rende sublimi i generosi fatti;
Per Lei la Fama vendica i delitti,
E orror più grande acquistano i misfatti.
Ella addita i doveri, e i sacri dritti,
E sprona a venerar le leggi e i patti,
E il coturnato piè sui regj scanni
Muove, terror di schiavi e di Tiranni.

Quella, che ha il socco al piede, e finte forme
Pone sul volto audacemente cauto,
I vizj scuote, e la virtù che dorme,
Al circo, al Foro, ed al banchetto lauto.
Per Lei chiaro è Simonide, e conforme
Fama per Essa ebber Terenzio e Plauto:
Talìa s'appella, che guidar solea
L'ali di chi cantò la gara Elea.

—

L'altra che bianche perle al crine porta,
Avventa i sillogismi, e i dubbj spiega;
Loda, biasma, difende, accusa, esorta,
Prova, conferma, ed argomenta, e nega:
Scoccar l'aculeo suol, com' ape accorta,
Dalla bocca di mel, che l'alme lega;
Per Lei frenò Demostene parlando
Dei Re l'orgoglio, e dei guerrieri il brando.

—

Alle rose vermiglie, che s'intreccia
Al crine, al bianco giglio, e al mirto umile,
Ravvisa, e all'oro della bionda treccia,
Erato ch'è di Noi la più gentile:
In dura selce e in ruvida corteccia
Gli amori incide coll'argenteo stile,
E la punta di lui quando non vale
Amor le presta il suo dorato strale.

Mira quella che al tergo d' alabastro
Impenna l' ali di color di cigno,
Che il piè di danze artificiose mastro
Move col riso sul volto benigno:
Tersicore è Colei, che niun disastro
Teme, e non cura l' avvenir maligno,
Purchè a suon grato in rapida carola
Mova il piè, dove Amor s' aggira e vola.

—

L' altra non fa, che il ciel di suon rimbombi,
Ma con pupille attente e desïose,
E con diottre, astrolabj, e squadri, e piombi,
Scuopre le stelle incognite e ritrose:
Segna ed angoli, e cubi, e quadri, e rombi,
E suol vaticinar future cose,
E con la sfera a noi su lievi penne
Dai piani Babilonici sen venne.

—

Ultima vien con la corona d' oro
Calliope, e porta le tonanti trombe,
Che gli Eroi, degni di perpetuo alloro,
Trae dai campi di sangue e dalle tombe:
In sulla prora l' ebano sonoro
Tempra, e par che l' Egeo tutto rimbombe,
E par che ancor tra 'l pianto e le faville
Vi s' oda il carme del Cantor d' Achille.

Soggiunse poi: dalle fiorite bande
Di Tempe, veleggiam verso il Volturno;
Là Suora abbiam, che al tuo minor non spande
Canto divin sull' istrumento eburno:
Deposti i lieti panni, e le ghirlande,
E sciolto di Melpomene il coturno,
Sovra mesto origlier la guancia or posa
Ove il giglio languì, sparve la rosa.

—

E a Noi ne duol, però che alle bell' onde
Dei nostri rivi, in questi vecchi ed orbi
Giorni del mondo, pochi cigni, e immonde
Turbe veggiam di crocitanti corbi:
Di canto a Lei diè il ciel fonti feconde,
Fonti negate agl' intelletti torbi;
Ella sol può delle Castalie suore
Tornar l' Arti cadenti al primo onore.

—

Erbe salubri da' bei colli Idei
Rechiamle, e dalle Tessale foreste,
E dal santo convivio degli Dei
Di nettare vital nappo celeste. -
La Lesbia Donna, al ragionar di Lei
Riconosciute le compagne oneste,
Diè loro alla pietosa opra conforto,
E affrettolle a cercar l' Italo porto.

Ma intanto coi nitriti Eto e Piroo
Fean risonar le spiagge orïentali,
E le Plejadi, e l'Orse, e il Polo Artoo,
Della notte sparian fra le grand'ali.
Le Dive, allo spirar del vento Eoo,
Spiegavano le lor vele immortali,
E si partian dalla Donzella, quando
Ella così cantò vaticinando:

—

Ite, o caste Sorelle, ite alla bella
Attica Figlia, che l'Italia bea;
Del prisco lume alto vestigio In Ella
Dimostra in questa età la terra Achea:
Che se avvolta nell'Araba procella
È condannata a schiavitù sì rea,
Il fato invan la gloria a lei contrasta;
Saffo novella oggi ha la Grecia, e basta.

—

Nascer vegg'io sul lido Ausonio un Lauro
Liberal di bell'ombra e di profumi,
E di Corilla il nome In lettre d'auro
Scrisser nel tronco i boschereccl Numi:
Da quel pende un coturno, e un plettro d'auro,
Che può far gire i monti e stare i fiumi;
Cresce nudrito dal Dirceo lavacro,
E di Corilla al crin quel Lauro è sacro.

Profetava così di Mitilene
La sventurata Vergine canora:
Ma spargendo di fior le rive amene
Dell' ombre erranti la nemica Aurora,
Si dileguò dalle vocali arene,
E tornò sulla salsa onda sonora;
E poi che del futuro si compiacque,
Serenò il volto, e si tuffò nell' acque.

BARTOLOMEO SESTINI.

NOTA.

(*) Avendo mandato ad un Amico la bella Raccolta delle Poesie edite ed inedite di Bartolomeo Sestini, pubblicata recentemente a Pistoja dalla Tipografia Cino, per cura del Sig. Atto Vannucci, fummo ricambiati col dono di questo Componimento finora inedito. E fummo lieti di poterne arricchire la nostra Miscellanea, ma più lo saremmo stati di poter secondare il bel divisamento del Sig. Vannucci, se, prima che fosse mandato ad effetto, avessimo di queste Ottave avuta notizia. L' espressione sincera di questa intenzione sia in vece di lode al benemerito Editore, che ai Canti del Sestini fe' precedere interessantissime Notizie della Vita di Lui, e inalzò con affettuosa cura un monumento glorioso alla memoria dell' infelice Poeta.

L' EDITORE.

PENSIERI.

1.

La poesia della giovinezza è un ricordo del cielo, un profumo che l'anima serba uscendo dalle mani del suo Fattore. Oggi, i giovani si affrettano a sperdere quel profumo e rinnegano le sante visioni dell'anima vergine, poi che le vedono contaminate o derise dai più. Ma la rosa è forse men bella, ov'essa cresca solitaria in un cimitero? è meno soave l'olezzo ch'essa tramanda, s'anche non lo spiri, raccolta, sul seno della giovine innamorata, ma lo diffonda, inosservata, nell'aure, pei vasti silenzi della natura? —

Adorate lungamente, o giovani, la fidanzata de' vostri anni più puri, la Fede. La diffidenza è il veleno lento dell'anima: rode, rode, finchè la spegne. Venerate i moti del cuore: i moti del cuore innocente son tocchi di Dio. Sarete forse traditi spesso dai molti usi a mentire il pianto e gli affetti; ma cento delusioni patite, cento affetti sprecati non bastano a scusarvi d'un solo affetto respinto; nè l'esservi, diffidando, sottratti a cento insidie che v'erano tese consolerà i tardi e deserti anni della vostra vita del rimorso d'aver cacciato con amara freddezza il coltello nel cuore ad un solo che piangeva davvero e vi richiedeva di pianger con lui. Siate come que' fiori che mandano,

quando un piè li calpesta, più forte il loro profumo. Sarete, qui sulla terra, infelici; ma gli Angioli sono l'anime dei giusti vissuti nell'amore e nel sacrificio e morti nell'amore e nella speranza.

2.

La vita del Genio, quand'anche la fame o lo scherno non gli troncano precocemente la via, è come la vita dell'Enotera piramidale delle Floride, che incomincia ad aprirsi sulla sera, si schiude nella notte, è bellissima in sull'aurora, appassisce a mezzo il mattino, e more prima che il sole tocchi il meriggio. —

3.

L'Angelo del martirio è fratello dell'Angelo della vittoria; soltanto, il primo guarda al cielo, e l'altro alla terra.

4.

Le donne amano; e gli uomini pure amano; ma nè gli uomini nè le donne sanno finora quanta potenza di Genio e di costanza nella Virtù possa chiamare nell'anima di chi soffre una parola di Fede mormorata con un bacio dalla creatura ch'egli ama.

5.

Tutti gli uomini sono vostri fratelli; però che tutti hanno ricevuto il battesimo del dolore. E poi che Cristo morì, non vi sono più sulla terra, stranieri. I soli stranieri sono i malvagi.

Giuseppe Mazzini.

CANTO DI PRIMAVERA.

Quanto, o bel Maggio, quanto
Spirto di poesia m'accendi al core!
Anime senza amore,
Lungi da me; vi saria noja il canto.

Olezzan fior novelli
Pur or tra 'l verde usciti;
Da freschi venticelli
Ricorsa è la laguna;
Che gioconda armonia per tutti i liti!
Quante fragranze in una!

Dall' aperte finestre e dallè loggie
Mostra tra i fior la giovinetta il viso;
Fan l' aër gajo, mobile, odoroso
Le repentine pioggie;
Lieve è il lavor, dolcissimo il riposo;
In ogni cosa è riso.

Tuona, tuona festevole
L' etra commosso, e le correnti nuvole
S' addensano, si squarciano,

E mille strane immagini
Dipingono nel piano ampio ceruleo;
E lieto riappare
Il sole a irradiar le rive e il mare.

Nella, riprendi i lini
Bianchi e leggieri. Di cader consenti
Sul molle omero a' crini.
In gondoletta bruna
Scivola pei canali rilucenti
Al lume della luna.

Io canterò. Me misero!
Alberga poesia ne' miei pensieri,
Ma sul labbro non vien se non restia.
Sorridi, o Nella mia,
Dolce sorridi e guata.
Tacendo, volentieri
In te s' affisa l' alma innamorata.

LUIGI CARRER.

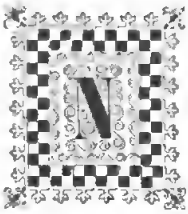
Digitized by Google

GLI

AMANTI FIORENTINI.

NOVELLA

TRADOTTA DAL *LIBERALE* GIORNALE PUBBLICATO A LONDRA PER CURA DI LORD BYRON.



NEL tempo che Firenze per le male fazioni dei guelfi e dei ghibellini andava divisa, la nimicizia che si portavano grandissima le famiglie dei Bardi e dei Buondelmonti ferocemente incrudeliva. Quindi di rado accadeva, che amore trovasse luogo fra loro; ma se pure accadeva, altissimo era quell'amore, sia perchè la natura gli avesse sortiti a sentire profondamente, sia perchè amore appigliandosi a cuori gentili li renda meglio degli altri innamorati e pietosi. Ora avvenne che amore prendesse la bella Dianora Bardi di un garzone della famiglia nemica nominato Ippolito. La fanciulla giungeva a quindici anni, lieta del fior della bellezza e splendida di donnesca leggiadria. Ippolito poi era di due o tre anni maggiore, sebbene contemplando quel suo volto severo gliene avresti aggiunti anche tre altri. Lo chiarivano i labbri discreto amatore, e gli occhi capace di custodire l'arcano. Si notava tra

li due amanti, come spesso suole accadere, una cotale rassomiglianza, nè forse ella era poco alimento allo scambievole affetto; imperciocchè ci occorsero soventi volte pittori, che furono vaghi partecipare la propria immagine agli eroi che ritrassero, e gli amanti ancora si dilettino trovare sul volto della donna amata cotesta somiglianza, la quale, secondo ciò che ne scrisse Platone, non abbandonò mai del tutto le umane creature. - Non pertanto a Dianora di Amerigo bastò uno sguardo per suscitare in Ippolito ardentissimo amore. Celebravasi in chiesa una molto solenne festa, e laggiù nelle parti di mezzogiorno la gente più che altrove s'innamora in chiesa. Quivi i voluttuosi, che non sanno sollevare in alto gl' interni pensieri, gli abbassano sopra cose terrene, e quivi gl' innocenti spiriti, voluttuosi anch' essi senza accorgersene, mal sapendo in qual modo svelare l' arcano fremito che gli commuove, scoprono che quel fremito si posa sopra enti che si manifestano sensibili alla lor gioja. La musica, i profumi, i dipinti, il benigno Crocifisso, le mistiche cerimonie, i parati, le bianche vesti delle donne, le voci dei fanciulli, i candelabri simboli dei ministri serafici, ardenti attorno l' altare di Dio, la confusione di tutti i sessi, di tutte l' età, le navate echeggianti, le ombre delle colonne e delle volte, la luce che penetra attraverso le alte finestre, quasi la terra fosse e non fosse ad un punto presente, - tutto cospira a confondere il mondo attuale coll' avvenire, e porre il cuore dubitoso in certo stato di sublimità e di umilianza, che prontissimo si manifesta a corrispondere di affetto con quanto vale a serbargli alcuna cosa di queste sensazioni, e confortarlo

della tristezza della vita ordinaria. In chiesa fu che Boccaccio, non già Boccaccio lascivo, mezzo inteso soltanto da chi ha mezzo senno, ma Boccaccio il futuro dipintore del *Falcone*, e del *Testo di basilico*, vagheggiò in prima la lieta sembianza della sua Fiammetta. In chiesa sentì Petrarca cadersi sull'anima l'ombra che offuscò poi per venti anni continui la sua vita mortale. E, grazie al buon Cronista che ne tenne memoria, nella chiesa di S. Giovanni, nel giorno 13 di Gennajo, in cui ricorre il *Perdono universale*, Ippolito dei Buondelmonti rimase preso di Dianora di Amerigo. (*Oh! come suonano soavi questi bei nomi italiani quando non sono vani nomi! E noi senza pure badarvi troviamo averli scritti in caratteri meglio formati del resto; non solo per comodo dello stampatore, ma eziandio pel diletto di trattenerci su la loro armonia.*) Mentre il popolo stava per abbandonare la chiesa, Ippolito volgendo la favella a certo suo famigliare non vide più la sconosciuta bellezza. Si affrettava alla porta, dicendo al compagno - per vedere le donne, non gli bastando l'animo di dire *la donna*; quando poi scôrse Dianora mutò colore, e non aggiunse parola. Ella gli strisciò da canto come cosa di Paradiso, abbassandosi il velo sul volto; e sebbene ei l'affisasse da improntarne la immagine nel profondo, gli parve averla veduta così di fuga in un sogno. Non aveva ardimento di farle motto, nè meno di cercarne il nome, se non che lo favoriva la ventura. — Dio, e S. Giovanni benedicano la sua bella faccia! - gridò un poverello alla porta; - sempre mi dà l'elemosina doppia degli altri. — Maladetta lei! - mormorava il famigliare d'Ippolito, ella è dei Bardi! — Notò l'amante ambedue l'esclamazioni,

e ne fece tesoro. Ippolito, come colui che molto si dilettava dei libri che ragionavan d'amore, ed era amico co' più liberali delle due fazioni, cioè Dante Alighieri, (*il sì famoso*), e Guido Cavalcanti, sebbene feroce partigiano, e di breve implicato in sanguinoso scontro avvenuto tra cavalieri, procedeva scevro dell'arte vergognosa di odiare per calcolo, ed ora più che mai gli sembrava biasimevole. Egli invero non avrebbe pensato mai di perdonare ad uno dei vecchi Bardi, che traendo giù da cavallo suo padre l'ebbero a spengere di coltello; ma adesso avrebbe dannato la parte avversa a bando più mite di prima, e in quanto al maladire nna donzella dei Bardi, - e questa donzella Dianora! - oh! l'anima sua differiva assai da quella del suo famigliare.

Era grave ad Ippolito il pensiere di non poter vagheggiare l'amata donna in sua casa, chè gelosamente la custodivano i genitori, nè mai sola l'abbandonavano le amiche; - più grave la paura di non poterla rendere sensiblle al suo amore, - gravissima la melanconia che lo angustiava, meditando che gli verrebbe tolta da più fortunato amante. Che dovea fare? A qual consiglio appigliarsi? Non gli si offriva un pretesto per iscriverle, nè sarebbe stata cosa prudente farle di notte tempo una serenata sotto le finestre, perchè oltre al manifestare la concetta fiamma poteva in tanto scellerato secolo correre pericolo di vita. Si restringeva dunque a passarle quanto più spesso poteva sotto casa, e seguitarla quando usciva mettendo ogni cura per attirarsi ogni sua attenzione, - come sarebbe nel prevenirla a dare la carità al povero. Noi dobbiamo riferire come certa volta avvisasse di pre-

mere le zampe ad un cane, per mostrar poi quanta sollecitudine ponesse nell'ajutare la bestia. Ma il lieto giorno era la festa. Non festa, non mezza festa perdeva mai la messa, non Domenica, non giorno di Santo. « La devo-
» zione di cotesto giovane, - parlò una vecchia zia che
» accompagnava Dianora, - mi edifica assai; e sì che
» egli è leggiadro, e poderoso molto, e potrebbe come
» la più parte di questi giovani fanno darsi tempone
» in peccati e in vanità. » E così favellando sospirava, certo per una soave commozione della sua bellezza. La lode d' Ippolito avrebbero ripresa i parenti della Dianora, pure non giungeva immeritata. Già il costante seguitarla, e i modi cortesi aveva notato Dianora, e già con l'arguzia consueta alle menti italiane s'era accorta del motivo di tanta devozione, e in suo cuore desiderava che non cessasse. Ardeva anch'ella di conoscere il nome, ma non altramente che a lui nel maggior uopo le veniva meno il coraggio. » Vi guarda! - disse la zia poichè fu
» uscita di chiesa; - come il povero giovane arrossa di
» non potersi sottrarre ai miei occhi! Davvero questa è
» singolare modestia! — Mia dolce zia, - riprese Dianora
» con certo suo garbo di malizia, e di piacere, - voi non
» aveste mai caro che io guardassi giovani in faccia. —
» Giovani, - soggiunse la zia, - di 28 anni, o di 30, se pur
» vi volete, tutti, ma per questo la bisogna è diversa;
» e la meglio ritrosa di noi altre può sogguardare per
» via tanto gentile e dabben giovane. E s' egli sia co-
» stumato lo so ben io, che avendogli chiesto in cortesia
» di farmi un po' di luogo nella navata mi s' inchinò
» con tanto bel modo, che parve il piacere lo facessi a

» lui; e se il buon giovane ha sortito dai cieli tanta av-
» venenza, che ci ha a far egli? I Santi furono belli
» anch' essi nei loro giorni, o le immagini mentono, la
» qual cosa non è possibile; io per me vado convinta
» che S. Domenico nella sua immagine di cera, Dio mel
» perdoni! appena guardi così umilmente, e con tanta
» dolcezza, la Madonna e il bambino, come egli guarda
» noi quando ci si fa dappresso. — Mia cara zia, già non
» ho inteso di farvi un rimprovero, ma, dolce zia, voi
» non lo conoscete, e sapete che... — Che sapete! io lo
» conosco quanto potrei conoscere il figliuolo di mia
» madre, e se fosse mio proprio figliuolo, beata me! —
» E chi dunque, - appena articolando le parole do-
» mandava Dianora, - e chi è egli dunque? — Chi? -
» rispose la zia, - il meglio cristiano giovane che faccia
» Firenze; che monta sapere chi egli sia? Certo egli è
» gentiluomo, ed uno dei grandi, statene sicura; e vi
» desidero non peggiore marito, giovanetta, come che per
» questo ci corra del tempo assai. Le donzelle di oggidì
» agognano sempre sapere come tale e tal altro si
» chiami, e se abbia parentela co' Priori, o piuttosto
» coll' Arcivescovo; e tutto questo prima di consentirgli
» leggiadria, la qual cosa procedeva diversa a' miei
» tempi. Ciò andrebbe a dovere se si trattasse di mari-
» taggio, o vi fosse pericolo di accasarsi con uomo di
» sangue men nobile, o scontraffatto, o *paterino*; ma per
» ammirare un gentil damigello che non lascia mai di
» ascoltar messa le Domeniche, e gli altri giorni dei
» Santi, io non so a che giovi lo starsi così sul difficile.
» D' ora in avanti spero, che non avremo penuria di

» Santi, nè l' usar cortesia alle gentildonne deve nuocer
» pnnto alla sua santità, dacchè Messer S. Francesco con
» le parole e con l' esempio lo affermava, e, se vi ri-
» corre alla memoria, la serafica S. Teresa tra le altre
» cose lo ammirava per questo, e S. Paolo nelle sue
» epistole manda a fare de' bei rispetti alle gentildonne
» Trifena e Trifosa. Nel Nuovo Testamento non occor-
» rono femmine, - se femmine possono chiamarsi co-
» teste benedette donne, - non eccettuata Madonna
» Maddalena che travagliavano sette demoni, (i quali
» non sono nè anche la metà di quelli che hanno ad-
» dosso certe femmine ch' io non voglio dire,) - nè
» l'altra che sentenziarono ad esser lapidata quegl' ipocri-
» ti ribaldi, - che il nostro benigno Salvatore non abbia
» cortesemente trattate, e con amore paterno, la qual
» cosa con moltissime altre, come Messer Frate Antonio
» discorreva jer l' altro sul pergamo, lo prova non pure
» di stirpe divina, ma sì bene il più gentil sangue della
» terra, e nobile naturale. » —

Chi poi ponesse in testa alla buona zia tanti argomenti, e perfino la religione potentissima a que' tempi, per confortare Dianora a tenersi caro Ippolito, noi non sappiamo. Intanto al finire delle parole giunsero a casa, e il povero giovane ritornò alla sua. Noi dovremmo dire *poveri* ad ambedue gli amanti, imperciocchè fossero abbastanza innamorati onde anche a Dianora si facessero le guancie pallide quando avesse saputo a qual gente apparteneva Ippolito. -

Per poco stette che una avventnra nella successiva Domenica li disvelasse agli occhi del mondo. Dianora

l' ultima volta che s' incontrò in Ippolito non ardiva levare lo sguardo, timorosa com' era di occorrere nel suo, ed Ippolito ne rimase travagliato, che pensò averla, non sapendolo, offesa. Poche Domeniche prima lo avea rimandato tanto lieto a casa! - Ora apparivano due seggi vuoti vicino al luogo in che stava genuflesso; - accanto l' uno, - un po' più oltre il secondo. - La zia e la nepote, che vennero dopo di lui, si trovarono lontane dal suo seggio, e apparvero dubbiose qual dei due dovessero scegliere, se non che un moto leggiero del braccio della Dianora manifestò ad Ippolito il suo interno pensiero di farglisi appresso. - E gli era riserbata un' altra gioja. - La vecchia Madonna nel seguitare l' ufficio divino voltasi alla nepote le domandava perchè non cantasse secondo il solito. Dianora declinò il capo, e dopo un minuto o due fu dato ad Ippolito ascoltare la più soave voce che fosse al mondo, - sommessa invero, - e più che ad altro somiglievole ad un leggiere sussurro, - non pertanto da lui profondamente ascoltata. - Gli parve abbrividire, ed ella pure abbrividì. Gli commosse lo spirito siccome il suono dell' organo gli commuoveva il corpo. - Nè questo segno di compiacenza si rinnuovò più mai. Non più le donne gli vennero vicine, quantunque mettesse ogni cura in occupare maggior posto che poteva, e poi si restringesse facendo largo quando apparivano. Malgrado questo derivava altissima gioja dal segreto pensiero; nè mosse querela finchè vide Dianora intenta a sogguardare la parte in che egli stava: quindi è nostro dovere avvertire che sebbene fossero i meglio devoti della congregazione, non erano poi sempre i più attenti; imperciocchè comincias-

sero dal fissare i luoghi discosti dall' oggetto desiato, e quindi adoprando l' obliqua potenza dell' occhio a mano a mano si accostavano, e alla sfuggita si ricambiavano uno sguardo. Ma Dianora da qualche tempo cessava anche questo, e quantunque Ippolito più fermamente la contemplasse, e vedesse come più pallide le diventassero le guancie, cominciava a pensare che ciò non avvenisse per lui. Al fine una cotale disperazione lo spinse ad appressarsi a lei dacchè ella non volea appressarsi a lui, e nella mentovata Domenica mal sapendo che si facesse o vedesse, e meno quel che sentisse o sperasse, si prostese a canto di lei. Quivi presso sorgeva una colonna che a mala pena lo nascondeva con lo sbattimento. - Vi posava per alcun tempo la fronte, e se ne sentiva ristorato. Dianora non si accòrse che le stesse vicino; ella non cantava, nè la zia gliene muoveva domanda. Non batteva palpebra, intentissima considerava il libro delle preghiere, e Ippolito tenne per fermo che ciò a bella posta facesse, onde infievolito dall' angoscia della mente rimase come soffocato dalle sensazioni; - ei le posava a canto, - le belle forme, il volto, le vesti che sole ardiva toccare, la somiglianza dell' attitudine di ambedue nell' implorare colui che i teneri cuori implorano affinchè prenda compassione dei nostri affanni, insomma tutto contribuiva a commuoverlo altamente. Allora tentò l' afflitto giovane con estremo sforzo levare gl' interni pensieri alle cose celesti, ma nel giungere che fece le mani così dirotte gli sgorgarono le lagrime ch' ei se ne trattenne. Infine la zia, che aveva speculato attorno per iscoprirlo, con maraviglia e diletto se lo vide vicino; già ella

cominciava a penetrare il misterioso amore, e quantunque non ignorasse chi egli era, e la inimicizia mortale delle due famiglie, pure tanta fu la benignità della sna natnra, tanta la vaghezza di comporre le discordie, ch'ella si consigliò apportare conforto ai miseri amanti. Da qual causa poi ciò derivasse ignoriamo, forse dalla propria benevolenza, forse anche dal desiderio che abbiamo che ogni cosa da noi immaginata consegua il suo fine. Però la pietosa Madonna senz'altro badare, con voce alta abbastanza per essere intesa dalla nipote, le sussurrava: — Fate che il gentiluomo a voi vicino legga nel vostro libro, avvegnachè paja ch' egli abbia dimenticato il suo. — La Dianora tenendo sempre gli occhi bassi, non sospettando chi le stesse accanto, declinò piacevolmente la testa, e trasse il libro da parte onde il gentiluomo avesse agio di leggere. Ippolito tese la mano e lo sostenne insieme con lei. Ma la sua mano era tremante, e l'anima della Dianora così profonda meditava a colui che le stava al fianco, cho non se ne accorgesse; di lì a poco però il libro vacillava per modo, che richiamato il pensiero della donzella alla considerazione degli oggetti presenti, si volse per vedere se il gentiluomo si sentisse male. Veduto che l'ebbe, torse il volto, e sentendosi incapace a reggere più oltre mormorava nell'orecchio alla zia: — io manco! — Si levarono lo donne, ed uscirono di chiesa; sennonchè appena l'aria fresca punse la Dianora, svenne, e fu portata a casa.

Al punto stesso accadeva cho Ippolito mal potendo celare la concetta passione appoggiasse il capo al pilastro, ed altamente gemesse, come colui che temeva averla conci-

tata a sdegno. Avventuroso lui, che i gemiti non si ascoltassero infrequenti in luogo dove talvolta la coscienza rimordeva il peccatore; e quei che l'udirono tennero per fermo non essere Ippolito puro quanto se lo erano immaginato; e nella mente loro ripensando ai suoi costumi solitarii e studiosi conclusero nn qualche misterioso affanno travagliargli lo spirito. Tra questi fu primo il compagno che maledì la Dianora, quando prima si offerse agli occhi d'Ippolito, imperciocchè qnantunque ignorasse la sua passione per lei, e l'amore ch'ella gli portava, non sapeva perdonargli in segreto l'universale benevolenza, e i modi leggiadri.

Ippolito trasse con gran pena a casa la persona inferma; nei giorni successivi tentò per ben tre volte condursi fino al palazzo Bardi; - pensoso poi di potersi ridurre alla propria dimora, rimaneva: - nn fiero morbo finalmente lo assalse, e giacque ammalato. Oh qual sarebbe stata la sua gioja, quale il dolore, se avesse saputo come in condizioni non punto diverse si trovava l'amata donzella! - Adesso la povera zia dubbiava in singolare perplessità, e il peggio stava nell'averle affermato la Dianora che sarebbe morta dove ella aprisse il suo amore *a lui*, o a chiunque praticasse con *lui*; a tutti insomma. Onde non sapeva a qual partito appigliarsi la povera zia: in mente talora ragionava che morte certa avrebbe côlto i due cari giovani se più a lungo tenessero celata la interna passione, nè temeva la morte conseguenza del manifestarsela, e così irresoluta esitava sn due o tre argomenti che decideva seguitare, quando per buona ventnra la sorprese la visita di tale persona, che sopra ogni altra al mondo desiderava vedere, - la madre d'Ippolito. -

Le due Madonne volenterose si aprirono le scambievoli intenzioni, e con argomenti acconci a confortare gl' innamorati giovani si separarono. In qual maniera una madre giungesse a penetrare i segreti pensieri del figlio, non importa dirlo; neppure importerà raccontare quale e quanta fosse la gioja loro allorchè stettero sicuri dello scambievole amore. Adesso la infermità d' Ippolito assumeva un aspetto diverso, e consapevole di essere gradito alla Dianora, e del consenso materno, desiderò di favellare con lei, nè mai si ristette dal sollecitarne la madre, finchè questa non gli ebbe promesso che tenterebbe di farlo contento. Ed in fatti, con la consueta debolezza di coloro che si appigliano a cosa la quale sia per produrre un futuro danno anzichè continuare nel mal presente, si consigliava la madre a giovare alcun poco il povero figliuolo. La famiglia si accôrse dei suoi modi strani; che ora compariva oltre ogni dire avventato, ora troppo dimesso. Talvolta sorgeva precipitoso quasi dovesse estinguere un incendio per usare un ufficio di cortesia; tal altra poteva rovinare il mondo, ed ei non si muoveva; accadde sovente che balzasse in sella come se il nemico minacciasse le porte della città, e il giorno dipoi quando era salito a cavallo vi rimaneva impietrato, e le redini gli sfuggivano di mano. — Cosa è che tanto ti turba, - domandò il padre iroso, - hai forse involato un giojello? — E ciò gli disse perchè gli avevano riferito com' egli si rovinasse al giuoco, nè mai serbasse danaro nella borsa; il qual fatto era vero, imperciocchè per l' amore della Dianora spendesse assai in cortesia, e molto avesse donato al povero che la benedisse su la porta di chiesa.

Certo giorno suo padre vago dello scherno ordinava che una giovane donna le sedesse al fianco, e durante il mangiare gli ponesse davanti una mano invece del piatto. Ciò fatto, lo interrogava perchè si astenesse dal cibo, e Ippolito senza badare a nulla fece prova di recarsene un morso alla bocca. — O il bene compito giovane! — gridò in quel punto il padre; - ed Ippolito accorto dell' errore diventava vermiglio fino agli occhi, ma egli aveva la mente volta a Dianora, e insiem con lei inginocchiato teneva il libro delle sante orazioni; dopo breve tempo ricomposto con tanta leggiadria domandava scusa alla donzella che il padre pensò: — E' pare un principe! — La giovane donna, osservato il bell'atto, se lo immaginò suo innamorato, e tolte le mense la madre presi i suoi veli se ne andò a visitare certa sua conoscente chiamata Comare Veronica.

Comare Veronica per singolarissima ventura aveva parentela con le case Bardi e Buondelmonti, e come donna che non s'impacciava di odj, e di rancori, amando del pari ambedue, e di ambedue andando egualmente superba, invitava talvolta alcuno dei giovani Bardi, tal altra alcuno dei Buondelmonti; sennonchè quando erano per andarsene raccomandava loro di non riportar parola di quanto avessero inteso in casa sua, perchè altrimenti lo avrebbe tolto a male, e i giovani non facevano dispiacere alla buona donna; questo mistero pertanto sarebbe stato per Dianora ed Ippolito di triste conseguenze cagione dove men buono avessero avuto il cuore.

Già da molti giorni la zia della Dianora usando continua in casa della comare Veronica le avea palesato come

tra poco le verrebbe proposto cosa da lei approvata per buona. Sopraggiunta la madre di Buondelmonte terminava di chiarirla intorno la bisogna, la quale consisteva soltanto nell' accogliere in sua casa a un punto stesso due individui delle contrarie famiglie: vi fu in prima da dire assai, alla fine tanto la pregarono, tanto seppero scongiurarla, e agli scongiuri aggiunsero di così belle gioje che ella rimase contenta.

La comare Veronica come persona di alto affare possedeva una villa circa mezzo miglio distante dalla città. Quivi certa festa di Settembre, celebrata dai contadini delle circostanti campagne, se ne andò la bella Dianora accompagnata da Madonna Lucrezia, per invigilare, secondo quello che ne disse la madre, che non vi fosse *persona impropria*. - E quivi prima dell' alba la comare Veronica, a grave pericolo della propria fama, e della gelosia di un ortolano che sopra tutte le cose amabili al mondo amava la fantesca di casa, introdusse Ippolito Buondelmonti *appariscente*, così ella affermava, *quanto la stella del giorno*.

La stella matutina abbracciava, ed era abbracciata dalla cortese comare, e poi si faceva a scintillare al balcone per veder giungere la Dianora. Oh come palpitò quel cuore quando la scôrse da lontano porre il piè nel viale! Veronica le corse incontro alla porta del giardino, e le accennò il balcone. Ippolito si allegrò nell' idea che favellassero di lui, ma osservando il lieve sorriso della Dianora, e il non mutato sembiante, ebbe pensiero diverso. Infatti ella non lo aveva veduto, quantunque la comare con tale un suo sogghigno di mistero le avesse detto che le serbava un bel presente. Ma la Dianora, fino a quel giorno acca-

rezzata dalla comare a modo di bambinella, immaginò che fosse qualche masserizia, nè vi fece gran caso. Appena trapassava la desiata il limitare, Ippolito stimò che derivasse da lei ogni orma che gli pervenne agli orecchi. Quanta gran gioja era il pensare che un sol tetto adesso accoglieva ambedue! Ma convenire nella medesima casa, e non potere aprirle la concetta passione e ricercarla d'amore e investigarla nell'anima, - quanto grave angoscia e miseria! Due o tre volte balzava udendo toccare l'usciale, ma sempre fu la comare che veniva a confortarlo di stare con buon animo, e a dirgli che Madonna Lucrezia gli avrebbe menato la Dianora dopo il pranzo, quando gli ospiti sarebbero iti a dormire. Di tutte le cose sconvenienti e mal fatte parve ad Ippolito il desinare la peggiore, imperciocchè non sapeva immaginare come enti ragionevoli, i quali potevano cibarsi di un tozzo di pane e bere una coppa di vino per la via, e andar oltre a fare all'amore, consentissero di sedersi lungo tempo a mensa per gustar questa o quell'altra delicatura. E le cerimonie! Dio sa per quanta ora quegli zotici villanzoni avrebbero trattenuto la Dianora co' rispetti, con le ballate, con le tresche loro. Certo tra essi non v'era amante nessuno; altrimenti, avendo facoltà di vagare a solo a sola per le verdi pianure, non s'intendeva come se ne andassero così raccolti insieme. Non pertanto Ippolito professava altissima riconoscenza alla comare Veronica, e tentò pure di usar cortesia alla sua vivanda, e al suo vino, così che dopo pranzo la sua virtù se ne sentì ristorata.

Ora riputiamo cosa necessaria avvertire il lettore che non debba giudicare dei tempi passati dai presenti. Fallo

universale dei popoli fu sempre l'odiarsi, non l'amarsi; e se la nimistà e l'amore fossero un po' diversamente praticati da quello che facciamo noi, non occorrerebbero forse amanti meno innocenti, nè più burlevoli nimicizie. Dopo il pasto essendosi gli ospiti dispersi chi quà chi là, per dormire, la Dianora accompagnata dalla zia Veronica s'incontrò compresa di stupore nella medesima stanza con Ippolito, e in men che volgono cinque minuti uno volse il capo da una parte, e la donzella dall'altra, - e questi tolse in mano un libro, e lo posò; quella si pose a guardare fuor della finestra, - ed ambedue arrossirono, e poi divennero bianchi, - e il gentiluomo si aggiustò il collare, e la gentil donzella le maniche; e le vecchie ristrettesi a bisbigliare in un canto della stanza di lì a poco li lasciarono soli. La vergine si mosse per seguirle, il giovane sussurrò alcune parole che ella non intese, e che pure valsero a trattenerla, farle impallidire il volto, e correre alla finestra senza osare di guardarlo. Ippolito tentava accostarsele, e non poteva, e maravigliava del come fosse svanita la sua feroce impazienza, sennonchè adesso ogni dimora riputava, ed era, piena di delizie. O letizia di questi momenti! O aurora soave di queste sensazioni! O dubbi non più dubbiosi! O speranza diventata certezza! O memoria, che all'aspetto del giovane leggiadro, e della ritrosa verginella, mi ricordi la passata gioventù! O ore, perchè essendo voi cosa divina non ci rendete immortali! Perchè non siamo rapiti in parte dove non possiamo venir meno, lasciando i mortali a dire di noi: — si amarono, e furono assunti al Paradiso!

Una delle Donne che legge: « Signore Scrittore, con questi

suoi voti celestiali non rammenta in qual condizione abbia lasciato i giovani amanti? »

Lo Scrittore: « Madama sì, ma non importa, credo, ch'io le insegni come due amanti desiderino starsene soli. »

La Donna: « Ma, Signor mio, quì si tratta di giovani italiani, i quali non sono tanto vergognosi come ella dice. Io penso quei suoi Fiorentini dopo essersi un cotal po' sogguardati, e poi abbracciati, e poi..... »

Lo Scrittore: « Corsi dietro alla zia per non rimaner soli. Madama, mi conceda dirle che ella prende errore. Gl'italiani uomini sono quant'altri mai sensibili, e verecondi; nè la modestia sta confinata in Inghilterra, siccome pare che ella voglia credere. »

La Donna: « Eh! giusto modestia! io voleva parlare di certa specie, - non so s'ella m'intenda, - di una sorta di energia irresistibile la quale suole chiamarsi violenza nell'indole italiana. »

Lo Scrittore: « Prego, Signora, a volermi credere che adoperando la parola modestia io non ebbi mente a nulla di personale. - E V. S. so ch'è donna dabbene, ed ama di cuore i miei amanti. Io non parlava pertanto di modestia in nessun senso particolare, ma così in genere; e tutte le nazioni, non eccettuata la dilettissima nostra, hanno pur troppo le modestie ed immodestie loro. Intorno poi alla violenza di che ella diceva, la quale in alcuni è energia, ed in alcuni altri miserabile debolezza, secondo l'indole degli uomini, e le circostanze dei casi, gl'Italiani, come quelli che vivono sotto un cielo ardente, ne dimostrarono meglio degli altri popoli; - pure si deve osservare che dove il carattere individuale sembra più

rilasciato, quivi anche sono peggiori i costumi e le leggi. - Nondimeno affermo la violenza essere atto della propria volontà, e speciale ai due estremi delle umane condizioni, - ai potenti di cui le passioni furono soddisfatte, - e ai poveri di cui le passioni furono mal dirette. - La vera energia si manifesta non con la violenza, bensì con la forza e colla intensità. La intensità di sua natura discerne, nè riman vinta dalla moderazione, là dove di moderazione fa mestieri. Inoltre al tempo del quale parliamo si osservava in alcuni una esquisita finezza nelle materie di amore, ed in altri brutalità ed oltraggio. Le umane potenze ebbero, in quel periodo, supremo esercizio nel bene e nel male, e se da un lato troviamo terribile spettacolo di cupidigia, di tirannide, e di vendetta, dall'altro occorre una filosofia, una quasi divinità, per abbellire l'amore, ed emulare con le arguzie di Platone per farlo cosa celeste. »

La Donna: « Io mi confesso pienamente convinta, però continuiamo. »

Lo Scrittore: « Assai mi piace quel - continuiamo, - Signora; immaginiamoci essere i due amanti in compagnia; - certo assai ci assomigliamo a Don Cleofas e al suo piacevole amico il Diavolo Zoppo. - Io il diavolo senz'altro, ella il giovane scolare, - scolare femmina, - Donna Cleofasia che studia il cuore umano. »

La Donna: « Sì bene come a lei piace, ma procediamo. »

Lo Scrittore: « Se la sua inchiesta mi riesca gradita, lo vedrà coll'effetto, però vado oltre. »

Noi lasciammo i nostri amanti, o Signora, nella camera di Madonna Veronica di cui l'uno guardava per la finestra, e l'altro si rimaneva a lieve distanza; e così

stettero per tutto quel tempo nel quale abbiamo favellato. Oh! quanto è cosa impossibile immaginare la trepidanza dei due amanti in quell'ora, e non sentirsi trasportare col pensiero nella condizione di quelli! -

Ippolito si accosta alla Dianora. Il suo occhio se ne stava fisso su i lontani monti di color celeste, ma l'anima sua era raccolta entro la camera. Le copriva la testa una reticella di seta verde tessuta in oro, che mollemente conteneva i bei capelli, e sembrava che volesse accennare il collo candidissimo; - sentì un alito, che le scaldava il collo, e sollevò le braccia per acconciarsi la rete. Per questo modo apparve manifesto il contorno leggiadro della sua cintura, ed ei gliela cinse con ambe le mani, cosicchè venisse a porle sul cuore della donna innamorata, e: — mi vorrà, - diceva, - perdonare di questo. — Veramente aveva ragione per favellare così, sentendoselo balzare sotto le dita come se volesse venir meno. La Dianora divenuta tutta vermiglia rimosse con le sue mani la destra d'Ippolito, ed ei la ritenne pur sempre con la sinistra. — Messer Ippolito, - alla fine parlò, - io temo forte che voi non mi crediate..... — No, no, - interruppe Ippolito, - non temer nulla di quello, che io possa credere o fare. A me spetta temere del tuo celeste sembiante che del continuo mi vegliava sul letto, e mi pareva vederlo sdegnato con me solo tra tutti i viventi della terra. — E mi hanno detto che voi foste ammalato, - rispose Dianora con voce soave, - e la zia forse conosce ch'io... crede... e dimmi, sei tu stato male davvero? — Quì senza accorgersene posava una mano sopra le sue. — Guardami, e di per te stessa lo giudica, - soggiunse

Ippolito, e con l'indice della destra le comprimeva la fossetta del mento, e verso la sua voltava la faccia di lei. - A Dianora sembrò di trovarlo meno mal condotto da quello che lo vide l'ultima volta in chiesa, ma pur tanto da farle l'occhio lagrimoso; - e subito dopo abbandonò la testa su la spalla del giovane, e desiate scesero le sue labbra sopra le labbra di quello. -

E' correva in quei tempi nn mal costume generato dall'errore delle leggi, per cui si praticavano assai gli sponsali, o piuttosto promesse di fede fatte in segreto e al cospetto del cielo. Questo era dunque un mal costume, come la più parte dei segreti sono, ma il danno secondo il solito toccava al povero, o quando erano di troppo disuguali le condizioni delle parti. Là dove ambedue le famiglie avevano autorità, più di rado accadeva lo scioglimento della fede promessa. La fede poi d'Ippolito e della Dianora era fede davvero; - si genuflessero davanti la immagine della Vergine col bambino appesa nella camera di Madonna Veronica, e ad un messale che stava aperto sopra una sedia. Ippolito allora, quasi per fare una sua vendetta dell'angoscia sofferta allorchè Dianora erasi insieme con lui prostrata nel tempio, tolse il libro, e glielo pose innanzi agli occhi, e la guardava supplichevole in faccia; e Dianora lo prese tutta tremante sebbene lieta di altissima gioja, e Ippolito due e tre volte la baciò amoroso. - Noi ci accorgiamo adesso adoperare troppo gran numero di *e* in siffatte occasioni; e comecchè ce ne siamo accorti, non ci dispiacciono gran cosa. Il qual uso lo dobbiamo in parte alla memoria delle antiche ballate, e in parte a certa vaghezza d'insistere sopra un

piacere, che se noi non andiamo errati rimane maravigliosamente sovvenuto da queste congiu[illegible]ni. - Certo non vuol negarsi che sia un *crimenlese di sana critica*, ma noi ci scusiamo col confessarci affatto ignoranti di quest'arte salutare, e però continuando raccontiamo come le nostre buone Madonne spensierate, - dico della Lucrezia e dell' altra, poichè non sempre la vecchia età è la meglio guardinga trattandosi in ispecie di comari e di zie, - tornassero alla fine nella stanza dove avevano lasciati i due amanti: - non prima però che la Dianora avesse acconsentito di ricevere il novello sposo suo nella sua verginale cameretta, mediante un antichissimo arnese chiamato scala di corda. Secondo la bella costumanza consumarono il giorno con prender parte ai sollazzi della gente della villa. Menaron danze, cantarono canzoni, colsero e mangiarono dei grappoli, che vaghi di bei colori pendevano scintillando sopra il loro capo. Da tempo immemorabile cantano per la Toscana ballate, e canzoni intorno ai fiori. Una di queste diretta innocentemente a guisa di Addio alla Dianora forte la commosse facendola tutta impallidire nel volto. — Voi siete un vago fiore, - prese a cantare una leggiadra donzella, -

Voi siete un vago fior di primavera,
Un fior, che in su la sera
Modesto e ritrosetto si raccoglie;
Oh! avervi potess'io alle mie voglie. —

E Ippolito andando a casa non fece altro che cantare per via cotesta canzone. - Ora Ippolito osservò certa scala di

corda destinata agli uffici domestici, e, a dirla giusta, posta in opera dal vecchio gentiluomo nel modo appunto che adesso si avvisava adoperarla il giovane. - Nei suoi primi anni il padre Buondelmonti era stato famoso per avventure di amore, poi si volse a far danari, e a sostenere ostinatamente le pratiche antiche, onde la gente assai lo reputava per le sue virtù, e per la condizione e il parentado; - e se cento scale fossero insorte in giudizio contro di lui, sarebbero state credute testimoni falsi. -

Ma la buona indole d'Ippolito lo consigliava a procedere circospetto; - aspettò mezzanotte; - si calò giù dal balcone, e tolta la scala sotto il mantello si avviò tenendo un vicolo oscuro rasente casa Bardi. - Una finestra della camera di Dianora dava sul vicolo, le altre sul giardino. Ippolito tese l'orecchio, e sentendo un rumore di suoni e di canti, che di mano in mano si faceva minore, stava per avvertire la Dianora del suo arrivo col gittarle alcun sassolino nella stanza, quando intese approssimarsi persona; - era un giovanastro che andava per quelle vie rimote in traccia di mala occasione. Ippolito si strinse in un canto pauroso non s'inoltrasse nel vicolo; - per buona sorte il rumore passò, ed egli di nuovo mosse il piede fuori del canto, e di nuovo si restrinse. Due altri giovani cominciarono a contendere, se dovessero o no passare nel vicolo. Uno di loro che pareva ebbro voleva ad ogni costo cantare alla *sua bella nemica*, - non fosse altro per far dispetto al vecchio, e trarlo fuor di casa con quel suo spadone lungo lungo. — E con una reprimenda anche più lunga, - soggiunse l'altro. — Ora sì che mi spaventi davvero, - rispose il primo; - la sua

spada è spada, ma la reprimenda è il demonio, e passa di là d' Arno, e non si rimane mai finchè non rompa il sonno a qualche creatura, - pure io vo' fare la serenata. — No, no; di grazia rammentati quello che disse il Gonfaloniere. Io per me non vorrei trovarmi a tristo incontro; un giorno o l' altro dobbiamo pure incappare nel malanno che Dio ci tenga lontano. — Sta cheto, - riprese l' ubbriaco, - io rammento quello che il Gonfaloniere disse; egli disse: - io vo' fare la serenata,... no, egli non disse: - vo', - ma ve lo metto io; - me ne ricordo come se fosse ieri: egli disse: - gentiluomini, tre cose buone si danno in questo mondo: l' amore, la musica, e la guerra, con altre mille parole che non valevano un nulla, e dette per provare con una fastidiosa quantità di periodi che l' amore era buono, la guerra buona, buona la musica; ed è per questo che voglio fare la serenata. — Fallace argomento, Vanni, - l' altro riprese, - vien via, o noi avremo tra poco il nemico sopra, perocchè io abbia inteso rimuovere dall' altra parte, e vado sicuro che non sono dei nostri. — Meglio che mai; amore e guerra, mio bel damigello,... e musica, io compisco la ballata prima che giungano. — E quì prese a cantare la più oscena canzone che mai si sia immaginata, e il nostro amante stette più volte in forse di uscir fuori, e dare il leuto in faccia a cotesto sfacciato; pur si trattenne. - Dopo brevi momenti sentì accostarsi persona, e poco dopo un cozzare di spade, e un fuggir via con velocissimi passi. - Ridivenuto il luogo silenzioso, Ippolito dette il segno, - e gli fu risposto; - fissa la scala, e mentre sta per salire si rimane atterrito

da un piccolissimo sembiante, che par che gli sorrida traverso un raggio; - ma rammentando, come pocanzi si era invano ingegnato a torre via la lampada che ardeva davanti una Madonna quivi vicina, ebbe a maravigliarsi della strana condizione dei suoi nervi. Si fece divotamente il segno della Santa Croce, offerse una preghiera pel buon esito del suo vero amore, e cominciò a salire la scala. Appunto qnando la sua mano toccava la finestra intese un rumore di passi; - guarda giù pel vicolo, e scorge due figure ristrette in un canto: - egli s' immaginava che potessero essere l' ubbriaco e il sno compagno di ritorno, ma il profondo silenzio loro lo dissuase. - Alfine uno di quelli a voce alta favellò: — Non m' ingannava quando vidi l' ombra di un uomo con la mia lanterna, ed ora mi accorgo che non per nnlla siamo tornati in dietro; dove mai si sia ficcato costui? — Ippolito scese rapidissimo, procurando di nascondersi il volto col cappuccio, e disposto a fuggire per forza d'arme, se non che la fortuna gli attraversava il disegno, e lo fece incespicare nelle corde, e cadere. Gli stranieri venutigli addosso lo arrestarono. L' amoroso pensiero, che sopra a ogni altra cosa del mondo tiene cara la fama della donna amata, celere come il baleno suggeriva ad Ippolito un consiglio. — Sono tutte salve, - fingendo paura diceva, - io non ne ho toccata una sola. — Sola, di che? - domanda l' altro, - cosa è tutta salva? — Le gioje, - risponde Ippolito, - per l' amore di Dio lasciatemi andare, questo è il mio primo come sarà l' ultimo errore; lasciatemi, io poi ho in mente di restituirle. — Restituirle! - esclamò il primo, - oh! questa è singolare davvero; tu devi

essere un ladro gentiluomo con siffatta cortese volontà, e noi vogliamo vedere un po' chi tu sii, non fosse altro per tua soddisfazione, Filippo, eh? — Or questo Filippo era un baro solenne, e: — Maladetto! - gridava, - ti ho già le mille volte ripreso per questo nominarmi che fai; alla stagione che corre non istà bene, quantunque scommetterei che mi abbia anch'egli giuntato la sua parte. — A vero dire Filippo temeva non poco che l'arrestato si convertisse in qualche giovane da lui medesimo rovinato, e ridotto a commettere quel delitto; ma il suo compagno più caparbio volle conoscerlo, e Ippolito costretto a seguitare la necessità del destino venne tratto alla luce. - A tal vista esclamarono i nemici: — Un Buondelmonte! il magnifico Messer Ippolito Buondelmonte! Messer Ippolito, io vi bacio le mani, e vi sono ad un punto servitore e bargello; in fede mia vuol esser questa la lieta novella per domani! —

Venne il domani, e fu giorno di tristezza pei Buondelmonti, e di gioja per tutti i Bardi, tranne per la povera Dianora. - Ella non sapeva qual cosa avesse impedito Ippolito dal continuar la salita; un qualche caso lo aveva certo trattenuto, ma di qual natura ignorava. Era egli conosciuto? Ella fu conosciuta? Era stato conosciuto tutto? E la povera fanciulla si travagliava con infinite paure. Madonna Lucrezia, giunta la mattina, le si fece incontro con tutta quanta la terribile storia dell'accaduto. Ippolito Buondelmonti era stato preso, mentre si calava per una scala di corde giù da un balcone di casa, con una spada ignuda nella destra, ed una scatola di gioje nella man manca. La Dianora di leggieri conobbe la verità del

fatto, e vinta dalla riconoscenza, dall'amore e dall'affanno, cadde svenuta. - E Madonna Lucrezia conobbe anch'essa come stava la cosa, pure tremava di confessarlo alla sua mente, molto più poi a confessarlo con parole; e dove le novità, lo scompiglio, e lo svenimento della nepote non le avessero dato materia di occuparsi, sarebbesi svenuta con tutto il cuore dallo spavento. La comare Veronica alla trista novella non resse meglio delle altre donne, e la madre d'Ippolito assalita da un languore che si aggiunse alla naturale fievolezza della sua complessione giacque istupidita, e incapace di badare a nulla. Ora il primo passo di Madonnna Lucrezia dopo di aver soccorso la Dianora, e dato ad intendere ai servi che la storia del ladro l'aveva spaventata, e' fu di recarsi dalla comare Veronica, e seco lei statuire i provvedimenti da prendersi. Le due buone femmine piansero pel povero giovane, ed ammirarono la costanza di lui nel tutelare la fama della donzella, ma nonostante la buona natura convennero doversi per riguardo alla Dianora tenere il segreto. Madonna Lucrezia se ne tornò a casa per confortare la giovane e sopprimere le importune ricerche, mentre la comare Veronica si rimase chiusa nelle sue stanze, troppo ammalata per ricevere visite, alternando preghiere al Santo protettore, e buoni sorsi di vino di Montepulciano.

La scostumata gioventù di quei tempi pur troppo rendeva probabile la confessione d'Ippolito. Inoltre lo avevano veduto pochi giorni innanzi privato affatto di danari; - si sussurrava ch'egli usasse spessissimo con bari, ed altra gente di mal affare; - e suo padre era avaro. Finalmente non passò inosservato il sospirare che fece in chiesa,

e il Magistrato che parteggiava pei Bardi concluse iui esser più reo di quello che per avventura apparisse. - Ippolito come uomo abbandonato aspettava la sentenza; - e immaginando che lo avrebbero bandito volgeva in mente certi suoi ingegni per rivedere l'amata donzella, allorchè la condanna di morte gli cadde sopra come una folgore. La cagione della rigida sentenza appariva manifesta ad ogni uomo, imperciocchè in quei giorni la fazione dei Bardi prevalesse, e la città mal condotta dalle civili discordie amava starsene in pace. La compassione, che la gente sentiva pei caso d'Ippolito, molto si aumentava per l'affanno che il giovane non sapeva raffrenare, e: « — Dio! « Dio! - esclamava, - dovrò morire in così fresca età? « E non vedrò più mai, - più mai contemplerò la luce, « e Firenze, e i dolci compagni? — » E si avviliva a pietosissimi scongiuri onde esser salvo, - però che pensasse alla sua bella Dianora. Ma i circostanti attribuivano quell'affanno alla paura della morte, ed instigati dalle parole dei partigiani dei Bardi mutarono la compassione in disprezzo. Si prostrava ai piedi del Potestà, e strettamente le sue ginocchia abbracciava. Lo stesso suo padre come cosa abietta lo respingeva. Vedendo allora stargli ogni vivente contrario, sorse, e risoluto di conservare il segreto per l'onore dell'amata donna si dichiarò pronto a morire. Il Potestà lo condannava a morte nel veniente giorno.

Venne il giorno, e venne l'ora. Il Gonfalone di Giustizia fu appeso alla porta del palazzo della Signoria, e la tromba per la città annunziava la morte di un reo. La Dianora, che aveva tutte queste cose saputo, udendo adesso il suono della tromba voleva proromper fuori e dichia-

rare il segreto, ma la represse Madonna Lucrezia parlandole della madre e del padre, della casata, del mondo, della impossibilità di salvarlo. La Dianora poco avrebbe badato alla casata e al mondo; pure il costume di venerare i suoi genitori, e la paura di loro rampogne la fecero soffermare; - stava; - nulla imprendeva, - soltanto udiva, cosparsa di mortale pallidezza. - Intanto la processione comincia ad avviarsi fuor di Porta alle Forche.

Uscito Ippolito dal carcere più che di reo mostrava sembianza di martire. Procedeva mansueto, con un vermiglio soprannaturale su le guancie, conseguenza del sagrificio al quale durante la notte si era con altissimo proponimento consacrato. Soltanto prega come ultima grazia di esser tratto per la via dei Bardi al luogo del supplizio, imperciocchè avendo vissuto in grande inimicizia contro quella famiglia, e sentendosi adesso spogliato di ogni odio terreno, desiderava benedire in passando la casa dei suoi avversarii. Gli era concessa l'onesta domanda; l'antico confessore con le lacrime agli occhi affermava che la memoria del caro giovane tornerebbe sempre in onore della sua famiglia, siccome la sua anima sarebbe andata per certo alle dimore dei Santi; — e la processione seguiva il suo cammino. La stupida curiosità ingombrava la mente della plebe circostante, se non che alcuni pochi sentivano compassione sincera, e molte femmine furono vedute tornare indietro offese dallo spettacolo, forte piangendo, e senza pure aver lena di rispondere alle domande di chi incontravano per via.

La processione è giunta sotto il palazzo dei Bardi. Il

volto d' Ippolito diventa prima color di terra, e poi ritorna infuocato. Le sue labbra tremano, i suoi occhi si riempiono di pianto, e pensando che la sua donna si sarebbe fatta al balcone, per raccogliere l' ultimo sguardo dell' amante che moriva per lei, s' inchinò gentilmente, e costrinse le labbra a un lampo di sorriso. - La tromba suona per la seconda volta. - Dianora balza dal letto, e domanda che fosse quel fragore che si avvicinava. - La zia con suoi argomenti s' ingegna di farla posare. - Suona la terza! - La zia non può oggimai più raffrenarla, nè vuole, e: — va, - le dice, - va nel nome di Dio, mia figliuola, e il cielo sia teco. —

La Dianora, co' capelli sparsi, senza pianto, infiammata nel guardo, proruppe nella stanza ove stava raccolto il parentado, e con forza sovrumana svelse due uomini dal balcone, e protendendosi fuori con mani tese esclamava: — Fermate! fermate! egli è il mio Ippolito! Egli è il mio marito! — e sì dicendo fece un moto che parve volesse lanciarsi fuori del balcone. Ora avviene un grave trambusto tra il popolo. Ippolito si ferma, e volge pure egli le mani alla finestra come se gli fosse apparso l'Angiolo custode. I parenti le si strinsero attorno per rimuoverla di costà; ma la fanciulla diventata furente gli respinse, e gittatasi giù per le scale riuscì nella pubblica via urlando in molto compassionevole maniera: — Popolo! Dio del cielo! Cittadini! Io sono de' Bardi, egli dei Buondelmonti; ei mi ama, ed è questa tutta la sua colpa! — e sì dicendo cadde nelle braccia del giovane innamorato.

Il popolo fatto consapevole dell' avventura condusse Ippolito e Dianora al palazzo del Potestà, gli espose la

cosa come era successa, e poi mandati pei capi delle due famiglie gli accordò in buona pace ed amistanza; e mezz' ora dopo il fortunato amante si trovò sopra la stessa via per la quale si era accostato al patibolo sposo felice della bella creatura che gli camminava al fianco.

E fu una gioja per tutta la città. Le donne addolorate tornarono più gioconde che mai, e ogni uomo si recava in traccia di mirto e di altra lieta fronda per allegrare la nuova processione; e le donzelle si alzarono il velo dalla faccia delicata, e invece del salmo funebre presero a cantare una canzone di amore. La soverchia commozione valse a sostenere i due amanti. Le guancie d' Ippolito non per anche avevano riassunto la primitiva floridezza, ma il vivido incarnato di quelle della Dianora assai compensava il pallore di lui. - Apparivano entrambi come dovevano apparire, - egli a modo di persona salvata, ella in guisa di angelico salvatore. -

Tali furono le vicende dei nostri due amanti, più che ad altro somiglievoli a un sogno. Uno non osava fissar l'altro; e di tanto in tanto sogguardavano i circostanti, quasi per ringraziarli delle benedizioni che loro compartivano; - ma procedevano con le mani congiunte, ed erano come un'anima sola in due corpi distinta. -

F. Dom. Guerrazzi.

MISTERO.

—

L' Usignuolo.

Fuggo il sereno aspetto
Dei men deserti campi,
E di culte pianure il gajo ammanto:
E in fondo al mio boschetto,
Poi che gli accesi lampi
S' estinguono del giorno in ogni canto,
A dolcissimo pianto — m' abbandono.
A tutti augelli l' ombra
Che l' emisperio cinge
Placido sonno inspira in ogni lito;
Me d' alto amore ingombra,
Me di pietà costringe;
E saltellando al verde arbor romito
Fo d' armonia vestito — il mio lamento.
Piango, e m' addolcia il raggio
Della vagante luna
Che piove in grembo all' ospite mie fronde.
M' ascolta in suo vïaggio
Di lunge all' aria bruna
Lo peregrin che sopra istranie sponde
Pensa il viso e le bionde — amate chiome.

Il Passero.

Vispo, allegro e loquace
Io son di mia natura;
E sollecita cura
Entro il mio cor non giace:
Me i popolati luoghi e me il tumulto
Di città rumorose alletta e piace.
Là sugli urbani tetti
Co' miei compagni a volo
Trovo dolci ricetti:
Là tra i verzieri e gli orti
Misto all' errante stuolo
Mense rinvengo saporose e quete:
Là le terse fontane e le peschiere
Ne' giardini de' re stinguon mia sete.

L' Orfanella.

Passeretta felice,
Ch' ire io veggo e redire
Per le sgombre del ciel lucide vie;
Misera! a me non lice
Di queste ingrate uscire
Soglie romite una sol' ora il die:
Mentre le uguali mie
Lungo le ombrose rive
A par di colombelle
Corron leggiere e snelle
Scalpitando a piacer l' erbe più vive:
Me tiene in sua balìa
Superba signoria.

Simile a fior gentile
Che a sol nato discosto
Smorte fogliette e senza odor dischiude,
Intenebrata e vile
In luogo ermo e riposto
Fugge così mia gaja gioventude.
Non son mai secche e nude
Coteste rive intorno,
Sì che non trovi un desco
Lauto, fiorito e fresco,
Quest' umil passeretta a ciascun giorno:
Temprato nel dolore
È il pan del mio sudore.

Il Passero.

Io seguo a mio talento
Le voluttà d' amore
E mai non lascio intepidir suo fuoco,
Che muta oggetto come muta loco.
Fuor di dubbiezze amare,
Senza incomode gare,
Io gusto il ben che da natura stilla
Uniforme e tranquilla.
E già ne' tempi lieti
Ch' ella imperava a tutto il mondo sola,
Dai lidi di Citera
Ver la stellata sfera
Io ricondur solea con facil volo
La gran madre d' Amor Venere bella,

Che irradïata di celeste riso
Sorgeva alla sua stella
Portando nella fronte il Paradiso.

L' Usignuolo.

Dentro al mio cor s' alletta
Amor costante e fido
E söave mestizia il preme e punge:
Chè ver la mia diletta
Posata al casto nido
Sempre esorato il mio sospir non giunge,
Nè risponder da lunge — odo sua voce.
Pur mi consolo, e penso
Che la materna cura
Quella impedisce e la fa stare a bada.
Dei fior godo l' incenso
Intanto e la frescura
Del mio laureto, e bere anco m' aggrada
Della dolce rugiada — in sul mattino.
Alfin di frasca in frasca
Col lume antelucano
Mover la sento e flebile mi chiede.
Così meco s' infrasca
E porge a mano a mano
Ai tardati desir bella mercede,
Che maggior non si diede — in questi boschi.

L' Orfanella.

Sento, o mi sembra almeno,
Pianger discosto assai

Il söave usignuol tra' verdi rami:
Forse dal caldo seno
Con ben temprati lai
Move alla sua fedel dolci richiami
Pregandola che l' ami.
O fortunato augello!
Sfogar così potessi
Anch' io con suoni espressi
L' intima doglia che mi dà martello:
E testimonie amiche
Aver le selve apriche
E forse, oh Dio che spero!
Udendoli talvolta
Più d' un bennato cor n' avria pietade.
Forse a più mite impero
Chiusa sì, non sepolta,
Ei serberian la vergine beltade
Che anzi tempo mi cade.
Oh perchè in vano errore
Ed a bugiardo segno
Lascio l' incauto ingegno
Volar tessendo nuova pena al cuore?
Nè l' uom nè la natura
Di me non prendon cura.

Poeta.

O poverella mia, perchè disperi?
Ripensa nel cor pio
Che sopra a noi, che sul creato è Dio.

C. Terenzio Mamiani.

A UN BAMBINO MUTOLO

DA ME CONDOTTO A EDUCARE.

—

Quando tu potrai leggere queste parole e sentirle nell'anima, chi sa quale affetto in te desteranno? Chi sa dov'io sarò allora? Rendimi per il bene ch'io t'ho desiderato, o Luigi, la più preziosa delle mercedi, la più cara delle lodi umane, un po' di pietà. Ti sia leggero, o fanciullo, il peso del vero: e possa tu non maledire chi ti posò sotto l'ombre dell'albero della scienza. Tu le armonie della voce umana non senti: ma non senti le insidie. Iddio ti faccia partecipe delle nostre terribili gioje: e ti risparmi i dolori che lunghi precedono a quelle, lunghi le seguono.

Verona, Novembre del 1840.

N. Tommaseo.

DA UN ROMANZO STORICO INEDITO

INTITOLATO

UN SACCO DEL MDXXII.

—

Capitolo XIII.

Prospero, la è questa una mala rabbia che non si deve sopportar da noi; già più non si opera per proprio fine, ma per satollare questa ingorda fame di stranieri, la quale io preveggo che vorrà fare della mia patria un deserto, e soggiogarla per sempre alla tirannide spagnuola. — Io vel dissi, ed è perciò che mi opponeva a tutto quanto il Catelano vi veniva consigliando d'ignominioso. — Ma che fare? Ora il dado è gettato, e cosa fatta capo ha. — Non vi manchi l'animo, e il dado rigetteremo, e la cosa faremo un'altra volta. — Come? — In prima di tutto, gli è bene che vi abbocchiate con Ottaviano..... (L'Adorno mostrò segno d'orrore.) Sì, egli, benchè guelfo, e vostro nemico, è però il più giusto, il più onorato uomo che mi sappia in Italia, e cui si può far capo senza rossore in cosa di grave momento. Per condurre a lieto fine un'opera italiana non c'è che lui, e nella vostra patria essendo amatissimo può in tale frangente scorgerci a buon frutto. In questo istante abbiam mestieri di lui. Messer Gerolamo, che vogliam noi veramente? Seguire

forse un nefando parteggiare, ed un ingiusto struggimento delle patrie nostre, facendoci servidori ed artigli dell'Aquila, oppure sagrificare qualche cosa per conseguire il tutto? Avete veduto che Leone si è dato in balìa di Cesare, e così fattolo arbitro dei nostri destini; ora chi toglierà a Carlo V. il freno e la tirannide dei nostri Comuni? Chi, che non s'ingoi l'ubertà de' nostri campi, e tutto, e perfino collo alito non ci rubi? E vi par egli più savia sentenza il sottostare a lui, e tutte le cose nostre sagrificargli, anzichè accomodarvi per un momento con chi è nato della medesima terra? Io di questi soldi forestieri ho vergogna oggimai ed orrore. Sorti noi di grandissima casa, levati di tutti i tempi a grandezza, mentre questi barbari non erano che schiavi nostri, vorremo essere così abbietti e degenerati da non sentire il pungolo dell'onore italiano? —

Disse, e senza aspettare che l'Adorno gli rispondesse sorse dond'era, e fuori traendolo si avviò inverso il pubblico palazzo.

Aggiornava, la pioggia era rallentata, già in qualche parte di cielo tornava il primo azzurro, e pareva volersi ricomporre a serenità. L'Adorno seguiva il Colonna, ma quasi non fosse in sè.

Stava intanto Ottaviano Fregoso coricato in letto. I dolori acerbissimi della gotta e quelli più affannosi dell'animo lo aveano al fine costretto al riposo; in tale stato egli aspettava l'istante supremo della Repubblica. Però fiera contesa in sua presenza accadeva. Pietro Navarro, unico soccorso che avea in tanto uopo inviato a Genova il Re Francese; Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, fra-

tello di Ottaviano; Raffaelle Ponzone, uomo di molta letteratura, amicissimo e carissimo ad Ottaviano, pel di cui consiglio ed indirizzamento il medesimo Ottaviano si era già diliberato a proporre l'unione, e stabilirla con patti e leggi dal Ponzone istesso dettate; il giovine Pallavicini, valoroso d'anima e d'ingegno, - tutti questi insieme ed alcuni altri preclari personaggi, che in quella fatal notte si trovarono colà per prestare gli estremi uffici in compagnia del Doge alla patria, facevano un vivo e caldo instare presso Ottaviano acciocchè volesse fuggirsi, e sè, poichè Genova non era più umana cosa, salvare all'onta degli stranieri. Il magnanimo, parendogli indegno, negava. — E che volete ch'io scampi una vita tribolata, inferma, consunta? Il guadagno che io ne avrò è forse degno del sagrificio? E poichè i dì migliori le ho consecrato, non posso i tristi ed afflitti? Andate voi, fra' quali sono giovani e di corpo e di mente sani, ma me lasciate quì, che tutta contro mi si volga l'ira la quale ci arreca un sì terribile flagello. Vedranno che io il Dogato non tenni per farne tirannide, ma per amore di questa terra, alla quale, perocchè altro non mi resta, questo avanzo di vita io son pronto a dare. Ai felici, a coloro che speranze nudrono di più fausti destini, a chi non si sente da tanto rea condizione di tempi condotto ad abborrire le umane cose, sta bene il salvarsi, e durare nelle avversità, perchè alfine un'alba spunti di pace, e di sincera libertà. Ma, miei cari, io con dolore veggo pur troppo che alla patria nostra non rimane che servaggio, e Iddio stanco delle sue perverse divisioni, colmo il sacco dell'ira, gli eterni castighi trabocca onde più non si rilevi. —

Questo detto, come se le parole gli affaticassero il prostrato spirito chiuso in corpo cagionevole e deretitto, sospirando tacque. Gli altri intronati dalla gravità del momento stavano pure silenziosi. Ruppe il silenzio Federigo Fregoso.

Federigo era nomo di bella presenza, di modi alteri, e tali da dimostrarlo nato in grande stato, e degno del regio onore. Differiva dal fratello Ottaviano, perchè questi, d'indole più mite e benigna, dubbiava sempre operando, temendo operar male; nè sapeva o bastava a seguire i violenti partiti di Federigo, che per quanto amasse la patria non valeva a farle quell' intera abnegazione di sè. Era d'intelletto pronto, gagliardo, addottrinato nelle lettere, nelle arti, di volere imperioso, irresistibile, e pervivace; niuna cosa che volesse accadeva mai che gli venisse negata. Nelle cose civili si mostrava valentissimo come nelle marittime, dove avea riportato il 1516 segnalatissimo onore per la spedizione da lui comandata contro il Corsaro Cortogali, occupando Biserta, ponendo le mani sulla flotta nemica, e tolti i ceppi a' Cristiani, che gemevano in servitù, ritornando in patria vittorioso, dopo avere trascorsa e spaventata in ogni sua parte la Barberia. Del 1507 dal Re Cattolico, per cura ed opera del di lui zio materno Guidobaldo, gli era stato conferito l'Arcivescovato di Salerno, essendo egli in giovinissima età. Ma Federigo, più caldo amatore della sua casa che di una pacifica e tranquilla dimora, avea voluto seguitare la fortuna della famiglia, ed il fratello Ottaviano regolare nel conseguimento del Principato. È da credersi che ove sempre si fosse lasciato questi da lui regolare e consigliare, i Fre-

gosi non perdevano la signoria ; e perchè la fortezza della Lanterna, che Ottaviano distrusse, rimanendo conservata, secondochè opinava Federigo, si sarebbe impedito l'accesso in città agl' Imperiali, e così gli orrori di quel sacco, e perchè non si fidando delle finte paci di una mal savia unione cittadinesca, si sarebbero potute prevedere ed impedire molte mene di cittadini, che, sotto aspetto di amar la pace, congiuravano segreti, e mostravano faccia di amici ad Ottaviano, il quale, non sentendo oltre l' equità e generosità dell' animo suo, non sapeva comprendere come si potesse aver cuore, che dissentisse dal viso.

Capitolo XIV.

Io dico, ed altamente sostengo, che voi, o fratello, move un insano parere. Questa terra, e questi uomini, s'ei non si sono saputi o voluti difendere, nè la colpa, nè il danno devono esser nostri: noi facevamo quanto era in noi per tôrli al giogo e all' infamia; ora se li abbiano, se bassamente deposero le armi, nè fino all' estremo anelito si sentirono forza e virtù da combattere. A chi piace la servitù, la cattività, la prigionia, la morte crudele e barbara, la si comporti; nè io andrò in traccia di loro perchè mi si diano. Io quel ferro che mi è mestieri ringuainare serberò per adoprarlo a maggior uopo; so che mi corre un obbligo di sangue che non posso violare; le offese si vendicano, non si dimenticano; si possono perdonare quando tu sii in istato di non più temerle. Io questi amatori di sè medesimi, avari, vanagloriosi, superbi, ingrati, discordi, scellerati, felloni, traditori, e vili, io solo lascio

allo straniero che li si divori e ghermisca coll' ugna rapace; ma me, e quanti altri sono buoni e sinceri cittadini consiglio e spingo a salvarsi in altra terra, e serbarsi ad altro tempo. Non è quì l' ora, nè l' occasione per dirvi che rette e valorose furono sempre le mie opere, e in tal guisa mi comportai nello stato della mia casa, perchè non solo la mia patria, ma Italia tutta tornasse a Signora del mondo. So che così alti pensieri non sono di questi tempi, però non mai uscirò di speranza ch' ei vengano un giorno con più costante amore apprezzati. Veggo che siamo tra una Volpe ed un Cavallo brioso, balzano, il quale, vano come quel di Caligola, ti fa festa e caracolli ove tu lo pasca d' orzo dorato, e ti si mostra in battaglia più per pompa di sè, che per fine e disegno di vittoria. È certo che noi saremo della Volpe, e ciò mi cuoce; ad ogni modo il tentar sarà bene, fosse anche inutile e periglioso, ed io al tentare voglio sopravvivere, e mantenermi, nè dar gloria alcuna di me a questi barbari. —

In così dicendo fu per partire, quando sulla soglia scorto improvvisamente Prospero Colonna che si traeva seco l' Adorno, stupefatto indietreggiò. I circostanti tutti a quell' arrivo impallidirono, e già si davano per prigioni. Prospero si fe' innanzi, ed alto favellando: — Non vi prenda timore, qui non veniamo da nemici, ma per una santa cagione; per Genova vostra, per Italia veniamo; bando all' ire, alle fraterne dissidie, bando alle scellerate nimistà, o generosi; quì più non si tratta di contendervi un principato, ma di preservare voi, e le cose vostre più caramente dilette, da' forestieri; già questi vi annidano in seno, e serpi velenosi, covati da voi stessi, spiegano le

maledette spire, vi beono il sangue più prezioso, e vi divorano quanto avete di più soave. Bando, o Fregosi ed Adorni, ai vostri cittadini rancori; non vogliate che sullo eccidio de' corpi fraterni componga base l' esecrato Fiammingo per edificare un servaggio italiano. —

Ammutoliti quinci e quindi stavano. L' Arcivescovo di Salerno grandeggiò allora nel mezzo.

— E chi mai si è fatto contro al bene, alla pace di Genova e d' Italia? Forse che la mia casa in tutto quel tempo che stette sovrana nella patria non amministrò saviamente? Forse che Pietro, Tommaso, e il presente fratello mio Ottaviano non hanno ottimamente meritato dei migliori cittadini, e dei più discreti italiani? Ci si può forse dar nota che siamo noi invocatori, e precursori dello strano, saccheggiatori, assassini della patria? —

— Infame, - balzò a dire a tali accenti l' Adorno che più degli altri era discosto; - chi se non voi ha tratto su questa terra il flagello di Dio per darle castigo del male e dei misfatti che voi soli l' avete costretta a commettere? E il tuo Paolo, o Fregoso, nol ricordi quando con trista baldanza enumeri le glorie di tua casa? Il tuo Paolo che ha rovinata la Repubblica, mostro di vizj e d' iniquità, rotto ad ogni mal fare, scandalo dei buoni, compagno dei perversi, ed odio di tutti, non ti cadde in mente? E poi, chi se non voi che secreti vi gittaste a Francia, e deludeste il voto italiano di Leone, e per non perdere la signoria amaste tenerla in nome di Francesco, chi ha aizzate l' ire dello straniero, e noi condotto ad implorarne i soccorsi? E chi se non voi mi ha rinfiammato nell' animo questo infausto ardore, e questo desiderio della patria ch' era vostro desiderio rapirmi? Chi.... —

— Non più, - fiocamente l'interruppe Ottaviano, e puntò la destra sul letto come per sollevare il debil corpo, - non più; io sono pronto e disposto ad essere qual più mi vuoi e tua preda e prigione; cingimi di catene, uccidimi, ma queste crude parole perdonami. Forse peccammo e gli uni e gli altri, ma questo istante è il peggiore per ricordarlo e farci ingiuria. Non aggraviamo la fortuna della patria colle nostre querele pur in quello ch' ella è caduta. Apri l' animo tuo, e dì il vero motivo che ti spinge in quest'ora suprema, e in tal luogo. —

L' Adorno al maestoso e clemente dire di Ottaviano rimase da un' insolita forza pacificato, e tutto a un tratto sentì chetarsi il terribile fuoco di che ardeva; fe' ancora qualche movimento di dispetto, ma indi sè vincendo parlò. — Le nostre discordie saranno finite e decise quando ne avremo l' agio, io non vo' ad esse rinunciare perchè vi sta congiunto il retaggio degli avi e un obbligo di sangue; ma innanzi consiglio a voi di sconfiggere insieme cotestoro: l' anima non mi patisce di sporvi il concetto che mi ha tratto con essi; basterà ch' io vi accenni che l' ire di un Adorno non erano vôlte che a vendicarsi di un Fregoso, e rapirvi il principato, ch' è, e fu, di mia Casa; ma il mezzo ora si è fatto maggiore del fine, ed ha avanzato qualunque mio intendimento, sicchè mi trovo soverchiato dall' istesso mio disegno di difesa; quindi questo non solo opprime voi, ma me, i miei, e la patria. Questo Cesare co' suoi servigiali si va facendo padrone della terra nostra, e quindi si puntella per costringere entro le voraci zanne l' Italia. Se voi malgrado di nomarvi Fregosi vi sentite Genovesi ed Italiani, rispingerete meco

un così vile e crudele attentato. Atterrati gli stranieri, ci scanneremo tra noi, e la patria sarà trono al vincitore. —

Detto, guatò torvo Federigo, che rinfocolatosi all' ardore di quelli accenti, e parendosi un da meno di colui se con eguale tenore non rispondeva all' invito: — Per dimostrarti, - fieramente proruppe, - che io amo Genova e Italia più che le infami e crudeli ire nostre, e darti prova chiarissima che nel mio petto batte un cuore quanto il tuo magnanimo e cittadino, eccoti la destra, stringila, e meco profferisci un solenne sacramento di libertà e di sterminio a qnanti non si scaldano al sole d'Italia. Ginra insieme a' miei tutti che tu non ti rimarrai in prima che non abbiamo rintanate qneste feroci belve straniere; giura, che come a me, e alla mia casa, a te e alla tua sarà sempre sacro ed inviolabile il nome di Repubblica. —

— Il giuro, - replicò l'Adorno, - il giuro, e meco il giurano Adorni e Fieschi, nè il giuro mai romperemo. —

Al snblime tratto dei due nemici fatti fratelli, che tremanti e furibondi per la piena dell' amor patrio, che le anime loro soverchiava, stringeansi le destre, gli astanti non frenarono le lacrime, e da tutti i lati della capace stanza scoppiò un generosissimo pianto. La stella della Repubblica presso al tramonto si riaccese di nuova bellissima luce, e segnò le traccie tnttavia di un lungo cammino di gloria. Ottaviano non resse alla soave vista, e, dolce ed umano di natura com' era, si riconfortò nella speranza di più lieti destini, e la sua patria immaginò ancora incoronata la fronte di nn glorioso diadema. Prospero Colonna assistè con dignità, con giubilo, alle promesse che si ricambiavano le due parti, e con esse giurò di adoperarsi per le comuni bisogne.

Si convenne: il sacco minacciato e già intrapreso dagli stranieri si sarebbe impedito; lo Sforza avrebbe con essi militato per una più nobile causa; in Genova alla lor volta Adorni e Fregosi avrebbero ogni biennio tenuto ciascuno il Dogato; in Milano, cacciati gl' Imperiali, si sarebbe riposto lo Sforza; in Firenze, espulsi i Medici, riassunto il Gonfaloniere; in Pisa, fugati i Fiorentini, rimessa la Repubblica; e questa in Perugia, in Bologna; in Napoli nell' avito dominio reintegrata l' infelice e tradita casa d' Arragona; il Re di Francia protettore dell' italica Confederazione, ma con leggi e condizioni ch' ei non avesse ad impacciarvisi; altrimenti rifiutato ogni suo patrocinio; tutto si sarebbe retto ad arbitrio d' Italiani senza mischianza di forestieri. Ora ciascuno dover porsi all' impresa, e lavorarvi con amore, con fermezza, con fede, con costanza.

Si divisero così detto. L' Adorno e il Colonna partiti si unirono allo Sforza e ai fratelli Fieschi, al fine di far soprassedere quell' ignominiosi uomini dall' infame saccheggiamento, che, cominciato reamente, andavano turpemente continuando. Si erano per le case tutte affollati e divisi, e quì si caricavano di quanto più suscitava la sozza loro cupidità, ori, argenti, vesti, masserizie; dilagati per le chiese si arricchivano dei più preziosi arredi, nè Dio nè gli uomini bastavano ad intimidirli. Ebbri, baccanti, in quell' orgia abbominevole di sacrilegio e di concupiscenze scellerate i più nefandi attentati commettevano, nè gli uni dagli altri dissimili, soldati peggiori di capitani, e questi di quelli, anime brutte e sporche di mille nequizie, ceffi infiammati ed orrendi, che la barbarie e il talento sinistro che li portava appalesavano, - parole villane e sel-

vagge, gridi spaventevoli ed ingrati, sincera fede del mestiere cui andavano venduti, e della povera terra in cui erano nati, Germani e Spagnuoli, generazione diversa, ma qui convenuta e congiunta in un medesimo obbrobrio a danno della patria nostra. Il Marchese di Pescara sugli altri primeggiava per condurli, ed accenderli ad infamarsi quanto più potevano ; sembiante ad Erinne gittava in quella scapestrata moltitudine di dissoluti la fiaccola dell' eccidio, il fomite della lascivia, il grido del ratto e dello stupro. Cavalcava egli in testa de' suoi Spagnuoli e di qualche miserevole banda di Italiani, che per calamità e disonore d' Italia colà si trovava, e li traeva specialmente inverso la chiesa di S. Lorenzo, ove prometteva loro l' abbottinare più grasso, essendochè le più superbe reliquie, e lo Catino di Smeraldo (creduto allora), vi si ritrovassero. Essi accorrevano tumultuanti e famelici, come cani al fiutare della prossima preda. Giungevano sulla piazza del Duomo, e tosto con impeto furioso gittate, rotte le porte, s' introducevano disordinatamente nel tempio, manomettevano gli altari, le sacre imagini profanavano, rapivano, ogni cosa depravavano, offendevano; quindi inverso la sacrestia precipitavansi, prendendo a spezzarne le porte. Stavano colà i Canonici a guardare religiosamente i vasi sacri, e le suppellettili preziose, ed onoratamente secondo il grado loro a difenderli. Sorgeva perciò una disperata lotta di que' magnanimi Sacerdoti alle prese co' Barbari che voleano entrare, e rapinare quanto si custodiva da essi. Già, malgrado le più segnalate prove di valore, la miglior parte dopo molta uccisione di nemici soggiaceva, quando Gerolamo Adorno entrò in chiesa, e veduta così mise-

rauda battaglia, al Pescara che la inaniuiva: — Cau traditore! - gridò forsennato; - e sugli occhi di Dio ti par bella cosa confortare così infame combattimento? E non temi, che, poichè il cielo non si degna di fulminarti, alcun pietoso non ti faccia esalare quella vile anima che hai? Via, codardi, dal tempio, via profanissimi uomini; via di quì tutti voi, immondi ed esecrati stranieri; guai, tre volte guai a te che li reggi al delitto, al vitupero! —

Il Pescara sorrise al furente gridar dell' Adorno, e il suo sorriso parve quello di un Dimonio.

— Tu sei stolto, Adorno, stolto ed imperito più che non pensi; tu hai dato il moto, ed ora vorresti arrestarlo; ch' è mai che sui campi lombardi promettevi a coloro che ti avrebbero ajutato all' acquisto del principato? Non giurasti forse il sacco della tua patria? Ed ora cos' è, dov' è la tua parola?... —

— La mia parola mentiva se prometteva un disonore, ed io ho diritto di violarla, e colla spada mostrarti che un uomo d' onore non deve attenerla, nè chiedere tampoco che gli sia osservata; vieni. —

E acceso d' insano furore il trascinava in mezzo al tempio nella maggiore navata. — Ora in faccia di Dio sostienmi ch' io mentisco, com' io ti sostengo, ed altamente dico al cospetto del cielo e della terra, che tu sei un vile, e traditore, che non hai nè fama, nè virtù, nè onore, nè cortesia. —

E questo profferito con ira più che feroce gli andava incoutro colla spada sguainata. Il Pescara postosi in atto di parare attendeva intrepido i colpi, e quì avea principio uu duellare disperato ed orribile.

La pallida luce di un nubiloso giorno per le colorite vetriere del tempio si rifrangeva, e strisciava lungo le gotiche colonne della superba metropolitana, e sulle varie sembianze appalesava un diverso ed indistinto sentire. La chiesa depredata, assaccomannata, compariva come nei dì di Passione, e sembrava lamentare la consumazione di un orrendo sagrificio; i segni e le vestigia di religione, parte atterrati, parte infranti; le are sozzate, le sacre imagini rotte, predate, derise; in molti luoghi un ammasso di spoglie destinate alla rapina, in altri dei brani e frantumi lasciati, ossa di santi sparpagliate e calpeste, tratte a forza dall' argentea corona in cui stavano allogate; insomma un campo disfatto dal più cieco ed esecrando furore.

Intanto al rabbioso moversi dell' Adorno, il Catelano con fin' arte e maestria risolveva a nulla ogni sforzo di lui che la spada gli dirizzava ad ogni pnnto più mortale del corpo, e tentava sempre di piagarlo a morte mirandogli al cuore. L' Adorno affaticandosi, in qnel conato si adirava, ruggiva come leone, e doppiava di forza e di disperazione per abbattere e ferire il rivale tntte le volte che vedeva questo maestrevolmente difendersi; ogni parte del suo corpo mostrava che al fero cimento impiegava quanto avea d' animo e di pensiero; gli uscivano fiamme dagli occhi, e bava dalla bocca, e tremava tutto della persona che in mille modi moveva e contorceva, onde cogliere il pnnto ed il destro di recar il colpo mortale. Colui senza infiammarsi stava immoto ed attento a schermirsi, e appena veduto a che tendeva l' Adorno, già si apprestava a rintuzzarlo. Fu un momento che l' A-

dorno, ingannato da un movimento che il Pescara artatamente gli fece, scoprendosi il petto perigliò della vita, senonchè ricomponendosi con indicibile velocità venne in tempo a difendersi, e salvarsi. Fu un altro che alla rapidità con che avvicendava i suoi colpi il Genovese, il Pescara quasi stordito non si trovò in pronto ad allontanarne da sè le offese, e parve rimanerne percosso, ma lì per venir tocco si scansò mirabilmente. Intanto i ribaldi che si erano introdotti in chiesa, e voleano assaccomannare la sagrestia, nata quella disfida, aveano lasciata l' aggressione, e circondato il Capitano loro; stavano muti, e titubanti sulla fortuna di quel singolare combattimento. Per il che i poveri Canonici si trovavano un po' riavuti, e rientravano in isperanza di vedersi tosto liberati da essi. Fattisi in capo ad un finestrino al di sopra della sagrestia guatarono attoniti ed incerti la fierissima pugna. I due si dibattevano a morte, e sempre con dubbia sorte, l' uno velocissimo nell' offendere, l' altro prontissimo nel difendersi; la prudenza del secondo mandava a vuoto l' inesprimibile rapidità del primo. Alfine questi, crescendo di rabbia e di ardimento in ragione dei disperati colpi che menava, riuscì a cacciarsi sotto al Pescara, e ficcargli la punta della spada nel collo, sicchè pel subitano dolore stramazzò a terra colui, aprendosegli larga vena di sangue. Alla crudel vista gl' Imperiali e Spagnuoli si serrarono intorno al caduto, alcuni tra' più ragguardevoli lo rilevarono sostenendolo. L' Adorno, ritraendo la spada che gocciava sangue straniero, esclamava: — Fo voto a Dio, o Pescara, ch' io l' appenderò a quell' altare, poichè t' avrà un giorno interamente morto co' tuoi. — Indi superbo tuo-

nando, e col viso acceso come aveva di sdegno, voltosi a' soldati: — Ite via, sgombrate un tal luogo. — Alle animose parole, veduto il mal piglio, e temendo che gl' Italiani e Genovesi i quali erano secolui, e coi quali aveano odio continuo ed inimicizie, si movessero per far più ratto eseguire il comando, la maggior parte frettolosamente usciva.

Egli si mosse allora inverso la Sacristia, riconfortò i Canonici, li lodò del valor dimostrato, li assicurò che in breve sarebbe cessato ogni pericolo. Essi ripararono ai guasti fatti, rifortificaronsi colà, mentre l'Adorno, veduti quegl' infingardi col Capitano loro ferito partire dal tempio, ordinò fosse con più saldo modo richiuso, e corse a congiungersi con i Fieschi, il Colonna, e lo Sforza.

Avv. M. G. Canale.

MADRIGALE.

(IN UN ALBUM.)

—

Al peregrin già stanco
Dolce è il lieve spirar d' auretta estiva:
Dolce è posare il fianco
Tra verdi ombrose piante
Sull' erba molle al fiumicello in riva:
Grato a solingo amante
Udir dell' usignolo i mesti lai
E un tranquillo mirar raggio di luna:
Ma più gradito assai
È a quei che vive in ira alla fortuna
Trovare alcun che con pietà lo miri
E piangendo risponda a' suoi sospiri.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI.

CANZONE.

I.

Poichè il Genio dell' arti ebbe in Atene
Date l'are a Minerva, Efeso e Delo
Di tempio ornate, e all'ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in numi, e per l'Olimpo il cielo
Fatto ad essi obliar, mentre il fecondo
Olivo, al suol giocondo,
E il destriero vivace
Eran pegni di gloria e d'alma pace;
Poichè, libando il fior delle donzelle,
La man del Genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umane prove,
L'eterno effigïar volto di Giove:

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato sonar per l'aure udia,

Della Diva dell' arti al tempio intorno,
Ove l' ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l' altero il fatal giorno
Quando a Roma ritorno
Fe' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinente allôr côlto in Corinto.
Sdegnò seguir dell' avido guerriero
Ei le abborrite vele:
Benchè vinto, il severo
Negò il suo nume al vincitor crudele;
Ma in Italia volò, quando sorgea
Nuova Atene, e novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca Amor che dorme, e sembra
Spirar la voluttà d' Anacrëonte,
E con vivi centauri Ercole in giostra.
Come le forti membra
D' Alcmena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di sè Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Atene o in Roma
Questo ch' io veggo dalla glauca chioma
Fiume che l' urna con la destra abbraccia?
Solo ei di greco ha il busto;
Ma la mano e la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall' arte un dì fu vinta,
Vince or nuov' arte a emular l' arte accinta.

IV.

Vano, o serpe, è il fuggire; il dio del giorno
Scuote a tergo l'orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid' etra.
Giace il prigione ai piè stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La vittoria il calpesta,
E n'è superba. Ma festoso appresta
Bacco la tazza; e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, e sporgente
Dolce s'inclina il capo; il petto addita
Ritratto un che misto d'ebbrezza e brio,
E il satirel dell' uva arde in desio.

V.

Del Re Profeta l'inspirato volto
Qual altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel petto e sul parlante labro
È di divino accolto!
Veggo dormir la notte, e parlo basso
Dall'arte illuso dell'eccelso fabro.
Quì non diede il cinabro
Rosee dita all' aurora,
Pur la conosco, e godo alla fresc' ôra.
Raggia di luce il giorno, e della sera
Torpe l'astro di morte.

Nei Duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria sorte.
L' occhio contempla, e non è mai satollo,
La Vergin Madre, e il divin Figlio in collo.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbietto
Fu l' artefice uguale. A niun secondo,
Contro gli estrani Ei brandia spada e Croce,
Sublime italo petto!
Ve' l' uom, pieno di Dio, che scrisse al mondo
Le dieci leggi, che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno,
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra; ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: nel lavoro è il riso;
E l' infeconda, che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull' urna eternamente.

VII.

La divina Pietà sul figlio estinto
Geme dell' uomo sull' immenso duolo,
Se terger non ne può l' immenso pianto.
Lunge, o profani; è vinto
Con la morte l' inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,

Sì cupo è il duol che l' ange,
Sembra che or or ne svenga; eppur non piange.
Quivi adoro l' Uom Dio: ma quando il veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espïato l' error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti, allor che amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello,
(Se pur tant' onta è tua come n' è fama,)
Qual se di rio nemico,
L' opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama!
All' armi all' armi chiama
De' fuggenti la torma,
E ne incalza il Pisan l' orma con l' orma.
Ma dell' Arno gl' intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall' onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda:
Chi già fuggia ritorna, e sì presente
L' urto dell' armi appar che l' uom lo sente.

IX.

Il divino d' Urbin, cui diè natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla,

Qnando od arte, o ventura
Gli svelò le gran vôlte in Vaticano.
Come al forte destriero un suon di squilla,
Od in polve favilla,
Fur l' opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei Profeti il labro pio.
La Sibilla ai mortali aprc il futuro,
Calda del nume il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crëarla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell' acque.

X.

E quando, il dì che il Rcdentor moria,
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito Monarca il flebil canto,
E all' arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l'Allegri immortal vanto,
Il sacro coro, e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore;
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s' aggiri intorno,
Sorger la gente estinta,
Del Giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L' eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell' arte l' oziar sdegnan gli eroi
Quando è l' opra un dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il tosco Apelle.
La man che i parti suoi
Emuli fea della natura, or volta
È di guerresche in traccia arti novelle.
L' onta di fuga imbelle,
Più che l' esiglio amara,
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll' oro ei tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d' alte in lui rammenta
Moli l' autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia. (*)

XII.

Quì allor sorger dovea, se il pio disegno
Non rendeano i fraterni odj fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall' eterna Città, che udiane i voti,
La Donna alma dell' Arno

Potè del Buonarroti
La gran spoglia ottener: sì non indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea,
Se quell' Angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella pose
Sul venerato avello
Qual voto all' ara l' immortal scarpello.
Ma se l' opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magica mole
Vuoi contemplar, che la robusta mano
E l' impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel Genio sovrumano:
Lascia Firenze, e vola al Vaticano.

Cesare Leopoldo Bixio.

NOTA.

(*) Su Michelangiolo *Cittadino* ci ricorrono carissime alla memoria le seguenti Stanze, le quali formano parte di un Canto a Lorenzo Bartolini, che giace inedito ancora fra i MS. dell'Autore, l' Avv. Vincenzo Salvagnoli.

Chiesto e ottenuto dalla sua cortesia di trascriverle, e, come ne parve opportuno, qui pubblicarle, siamo soddisfatti di poterle offrire ai Lettori quasi un'Appendice alla precedente Canzone.

L' Editore.

MICHELANGIOLO.

. . . . . .
. . . . . quel Divino,
Cui l' amor della Patria accese il seno
Nel terror del servaggio omai vicino.
Sdegnò per l' Arti e per l' Italia un freno,
E fu libero Artista, e Cittadino,
E per difender la natia contrada
Lo scalpello gettò, strinse la spada (1).
Ma poichè invano la difese, e invano
Del novello Signore alla paura
Alzar sdegnò la portentosa mano,
Terror della città, belliche mura,
Fe' il miracol dell' Arte in Vaticano
Emula al Cielo; e vinto ebbe natura
Quando a Mosè rendea la vita, e ardio
Il gran Giudicio colorar di Dio.
Oh lui felice, se cotanto merto
Il fato non punia con lunga vita!
Chè visto non avria d' Italia il serto
Franto, e la cara libertà rapita;
E dell' Imperio pel giardin deserto
Di Barbari vagar turba infinita,
Rimembrando e piangendo al paragone
Di Lorenzo i bei giorni, e di Leone (2).

Digitized by Google

Ma non abbandonò la sua diletta
Patria caduta nel Mediceo lezzo,
Chè a farne memorabile vendetta
L' oppressore punì col suo disprezzo,
E lontano moria. Ma l' alma eletta
Il dolce nido che amò tanto, a prezzo
Pur della vita, allorchè mite adorna
La luna il cielo, a contemplar ritorna.
E l' Eremita del colle ridente
Che presso a Flora languido colora
Di mestissima luce il sol cadente,
Come addio d' un' amante all' ultim' ora,
Vagolar la rimira, e ode frequente
Quel sospiro d' un cuor che s' addolora;
Ma la vede fuggir quando la squilla
Rompe i silenzj dell' aura tranquilla.
Ah! quella Torre, che esultando serba
Tante vestigia del furor straniero,
Una memoria eternamente acerba
Rinnovella nell' animo severo.
Ma quivi appunto fra' rottami e l' erba
Alzar Tu devi un monumento altero,
Che gridi: — L' Arti agl' Italiani il core
Non empion di viltà, ma di valore. —

Avv. Vincenzo Salvagnoli.

NOTE.

(I) Il coraggio di Michelangiolo non può restare dubbioso a malgrado la invidia degli Stranieri, i quali non contenti di essere cagione alla Italia di tanti affanni, e di venire a mercanteggiare anco le sue rovine, sotto l'ipocrito pretesto degli *Studj Storici*, si sforzano in tutti i modi d'oscurare la gloria de' nostri antichi, la quale è il solo conforto e la sola speranza nella sciagura. Veramente è trista cosa che a noi, cui come preziosa eredità spettano i monumenti de' padri, sia impedito trarre dagli Archivj le prove dei delitti che ci oppressero, (quasi la fortuna voglia parere anco innocente,) mentre vengono d' oltre mare e d' oltre monte impostori ignoranti, o prezzolati malevoli, che non solo ai vivi insultano, ma pur anco i morti calunniano, e ne sperdono le ceneri, e loro maledicono. Ora il mal vezzo è contro Michelangiolo. Ma vivendo in tempi ne' quali un Italiano è sì svergognato da voler leale il traditore Malatesta Baglioni, sarebbe vano dolersi de' forestieri che bandiscono vile il Buonarroti, se il provar mentitori e l' uno e gli altri non servisse almeno di protesta che a qualcuno puzza questo barbaro dominio. Nè molto tarderà la prova di sì sfrontate menzogne. Intanto, senza entrar qui in molte parole per confutare coloro che accagionano Michelangiolo d' esser fuggito per viltà da Firenze assediata, mi basti per ora il grave e inappellabile giudizio di Gio. Batista Niccolini.

« Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero, le differisce coll' ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè nascondendosi cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l' ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell' arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savi dell' età

corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d' oblio questo magnanimo rifiuto. »

E chi veramente comprender volesse la forte anima del Buonarroti legga il resto di quel mirabile discorso del Niccolini, il quale non procede con la matta sentenza che *capire un carattere storico è un giustificarlo*, quasi che il Macchiavelli col capire sì bene il Valentino l' abbia giustificato. Con questa logica e con questa morale vengono i forestieri a distruggere le verità istoriche le più solide e le più onorevoli per l' Italia,..... e l' Italia applaude.

(2) S' allude soltanto alla felicità delle Arti.

LA

TOMBA DI UN ESULE.

—

Nel Cimitero di Carouge a Ginevra sorge da poco tempo un monumento, alla cui vista ogni Italiano, che senta amore pe' suoi disgraziati fratelli, deve provare una commozione profonda, e mandar pietosi sospiri sulla misera sorte di una madre, che è costretta a veder perire i suoi diletti lungi da sè, senza che ella possa spargere una lacrima sulle loro ceneri. Quel monumento eretto con pensiero mesto e poetico, perocchè sia composto d'una colonna troncata alla cima e di un basso rilievo in cui è espressa una corazza traversata da una spada rotta, è sacro a un prode Italiano, che seguendo l'Uomo delle battaglie alla fatale spedizione di Russia, dette co' suoi compagni prove solenni che non è spento ne' nostri petti quel valore, che altra volta ci fece famosi e temuti. Questo valoroso mescolatosi negli ultimi anni alle vicende, che . . . . . soggiacque al destino dei più, e

fu costretto a cercarsi un ricovero nella terra degli stranieri, ove i mali dell'esilio gli troncarono la vita. E gli ultimi giorni furono amarissimi a quell'anima desolata: forse in altri tempi desiderava la morte come un benefizio, ma allora gli era cara la vita per qualche momento di più, giacchè se l'augurava lieta nella compagnia di un fratello di cui sospirava rivedere le amate sembianze. Infelice! Non l'ebbe appena veduto, che la morte chiuse i suoi occhi. Una Epigrafe di Michele Ferrucci, Professore di Lettere latine a Ginevra, scolpita sul davanti del monumento ricorda il nome del valoroso:

PAULLO FRANC. F. PESCANTINIO
DOMO LUCO IN AEMILIA
QUI A PRIMA JUVENTUTE MILITIAM SEQUUTUS
IN CENTUR. HONOR. EXERC. ITALICI
ADJECTUS EST.
AB INFAUSTA RUSSICA EXPEDITIONE AD SUOS REDUX
PRISTINAM VIRTUTEM NUMQUAM EXUIT.
VIXIT ANNOS XXXXVIIII.
OBIIT LAUSANNAE XVII. K. DEC. MDCCCXXXIX.
FRIDERICUS FRATER F. C. FRATRI CARISSIMO
QUEM PEREGRINO HEU! DEGENS SOLO
AD SE VENIENTEM VIX COMPLEXUS
ADMISSUM INSOLABILITER DOLET.
JAM TIBI PRO FACTIS HOMINUM CUI SUMMA POTESTAS
AEQUA DEDIT: TUMULUM DO TIBI EGO ET LACRYMAS.

—

Sopra una faccia laterale del monumento vi è questa traduzione nella lingua parlata nel paese:

PAUL PESCANTINI
NÉ A LUGO EN ROMAGNE LE 15. NOV. 1790.
MORT A LAUSANNE LE 15. NOV. 1839.
VOUÉ DÈS SA JEUNESSE A LA CARRIÈRE DES ARMES
L' UN DES BRAVES DE LA GARDE D' HONNEUR ITALIENNE
APRÈS LA FUNESTE EXPÉDITION DE RUSSIE
IL FUT RENDU AUX SIENS ET VÉCUT
FIDÈLE A L' HONNEUR.
FRÉDÉRIC SON FRÈRE EXILÉ
NE L' A REVU QUE POUR LE PERDRE.
IL LE PLEURE INCONSOLABLE.
DIEU T' A DONNÉ LE CIEL OU' CESSENT LES DOULEURS:
JE TE DONNE CE MARBRE ARROSÉ DE MES PLEURS.

Fu un pietoso spettacolo quello che il 15 Maggio del 1840 aveva luogo al Cimitero di Carouge. Vedevi in mezzo a lugubre apparato il Curato del luogo in veste di lutto, e un piccolo numero d' Italiani, che in atteggiamento mestissimo facevano corona al sepolcro del guerriero, e ne compivano la ceremonia dell' inaugurazione. Tra tutti distinguevasi un giovane, cui il dolore più concentrato dava quella solennità, che mal saprebbesi rappresentare. Sul finire della ceremonia Egli pronunziava alquante parole che trassero le lacrime a tutti gli astanti. Chi potrebbe ridire l' energia e la pietà di quelle parole? Quel giovine era Federigo fratello all'estinto, quello stesso, che pochi giorni avanti avea fatto erigere il monumento.

V.....

ISCRIZIONE DI GIO. BATISTA NICCOLINI

DA PORSI SOTTO L'ABBOZZO DEL S. MATTEO DI MICHELANGIOLO

IN FIRENZE.

QUESTO SIMULACRO DI S. MATTEO
ABBOZZATO DA MICHELANGIOLO
LUNGAMENTE STETTE NEL CORTILE DELL'OPERA DI S. MARIA DEL FIORE
E NEL MDCCCXXXI.
TRASFERITO VENNE IN QUESTA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
CHE DALL'APOSTOLO HA IL NOME
AD INSEGNAMENTO DEGLI SCULTORI
E PERCHÈ TUTTI AMMIRINO
LA POSSENTE FANTASIA DI QUEL DIVINO
CHE NELL' ARTE MODERNA
SOLLEVANDOSI IL PRIMO DALLA MATERIA ALL' IDEA
QUÌ SEMBRA COLLO SCALPELLO
LIBERAR DAL MARMO CHE GLIELA NASCONDE
QUELLA FIGURA CHE HA GIA' CREATA COLL' INTELLETTO.

LA RONDINELLA.

Rondinella, chi t' invita
Nnove terre a visitare,
Il cammino chi t' addita,
Come varchi tanto mare?
Ah! tn puoi di lido in lido
Rintracciar più dolce nido.
Di natura un moto arcano
Batte l' ora dell' addio,
E tu parti, e vai lontano
Trasportata dal desio:
E così di sponda in sponda
Lieto istinto ti seconda.
Senza foga, senza freno,
Senza tema, senza cura,
Senza anelito terreno
Che combatta la natura,
Segui lei che ti governa
Colla mente sua materna.
Ah se il nostro fosse eguale
Al benigno tuo destino!
Prevediamo il temporale
Da lontano e da vicino,
Ma sul capo ci raguna
I suoi nembi la fortuna.

Anche noi vorremmo un clima
Senza gelo, senza ardore;
Una valle, od una cima,
Ove star senza dolore;
Ma già l'uomo fu diviso
Dal terrestre Paradiso.

Chi sereno il cielo avria
Entra in pelago, e s'affida
Coll'errante fantasia
Delle voglie all'onda infida,
E si perde.....Ah quelli errori,
Rondinella, tu li ignori.

Chi ramingo al patrio suolo
Chiede almen l'estremo sasso;
Che d'estranea tomba al duolo
Dio lo tolga: ed altri, ahi lasso!
Tanti in patria affanni porta,
Che la patria nol conforta.

Quanti voti col sospiro
A te van del prigioniero,
Che nel libero tuo giro
T'accompagna col pensiero;
E t'aspetta, e crede, e spera,
Poi si sganna, e si dispera!

Ma chi è libero? Oh sì l'alma
Sente l'ali, e invan le batte!
Carcerata nella salma
Tra' suoi ceppi si dibatte,
E sol franco il vol disserra
Per fuggir da questa terra.

Dall' occaso all' orïente
Nell' alterno tuo viaggio,
Mira il fato d' ogni gente,
E dirai nel tuo linguaggio,
Che più lieta, o Rondinella,
Della nostra è la tua stella.

L.

LA PRIMAVERA.

—

O fanciulle, o giovinetti,
Primavera ritornò;
Si ridestano gli affetti,
Amerà chi non amò.

Nel profumo delle rose,
Dell' auretta nel sospir,
Un incanto si nascose
Che fa l' anime languir.

Tutto passa, tutto more;
Ogni rosa appassirà:
Ah! così, così d' amore
Fugge rapida l' età.

Or che a voi non è rapita,
Sin che forte batte il cor,
Deh! godete appien la vita,
Inebriatevi d' amor.

Z.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

LA PRIMAVERA

Musica

del Maestro Egisto Vignozzi

Allegretto

Ped.

Ped

Legato

o Fan-ciulle o Giovi-netti Primavera

ritor-nò si si ri-desta no gli af-fetti A-me

a piacere

rà chi non a - mò, o fan - ciulle o giovi -

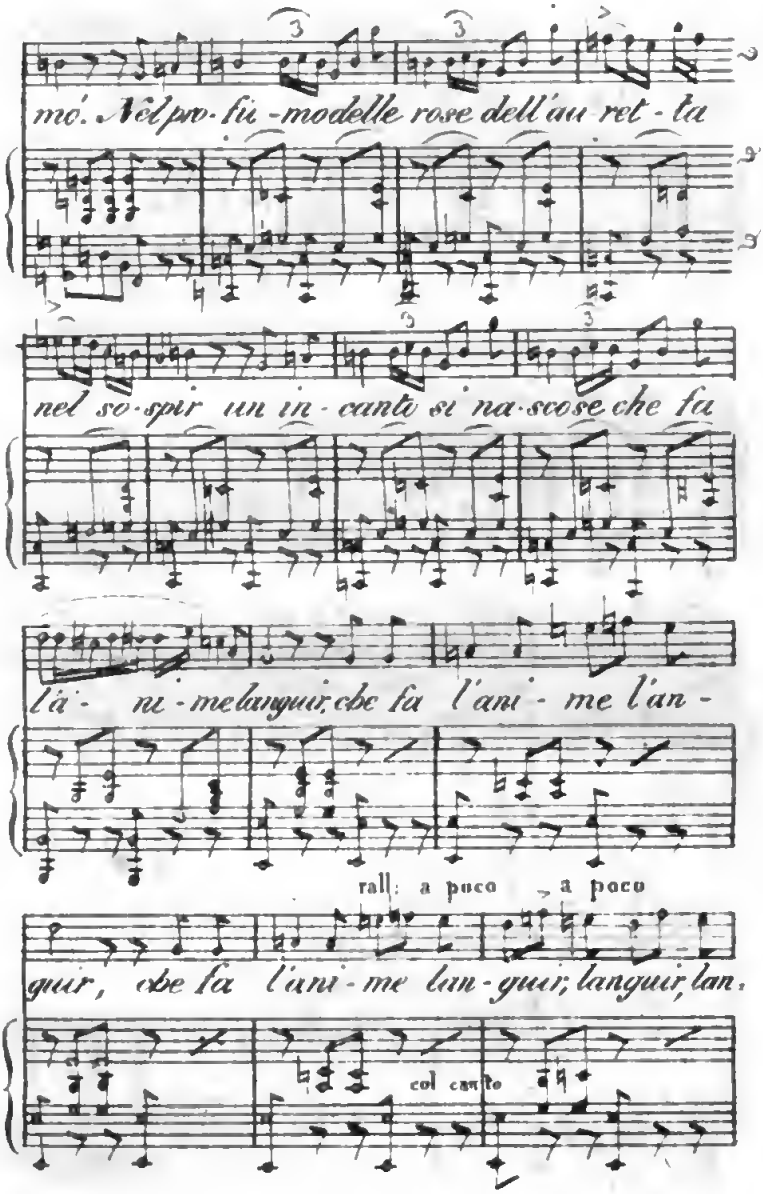
rall.

netti, prima - vera ri - tor - nò si ri - de - sta -

rall:

no gli af - fetti, a - me - rà chi non a - mò si ri -

de - stano gli af - fet - - - ti, amerà chi non a -


mó. Nel pro-fu-mo delle rose dell'au ret-ta
nel so-spir un in-canto si na-scose che fa
l'a- ni-me languir, che fa l'ani-me l'an-
rall: a poco a poco
guir, che fa l'ani-me lan-guir, languir, lan.
col canto

1.° Tempo

guir, un in-can-to si na sco - se, che fa

l'a ni-me languir, un in-can-to si na-

sco - se, che fa l'a-

nime languir.

LA VITA

DI

GIOVANNI DA EMPOLI.

Digitized by Google

A Silvio Giannini.

Signore,

Firenze, 1 del 1841.

Non posso tacerle che l'avermi Ella chiesto per la Viola del Pensiero *qualche antico scritto che rassomigliasse alla* Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, *dettata da* Luca della Robbia, *mi avea sulle prime cagionato una non lieve confusione. Chè in verità, siccome io non conosco alcun genere consentito di letteratura (se figurarci non vogliamo un genere verginale od angelico ,) a cui quella soavissima operetta possa riferirsi, così parevami non agevole e non possibile quasi in alcun modo il soddisfare al suo desiderio. E in questo mio sbigottimento vie più mi confermavo allorchè datomi a rileggere gli appunti da me presi amoreggiando piuttosto che deliberatamente cercando le preziosità letterarie lasciate inedite dagli eruditi avi nostri, vi trovai soltanto indicate scritture composte da seri e messeri, che (senza dire di quell' ispida crudezza che seco porta l' uso continuo degli affari) mal sanno in ogni caso deporre certa loro diplomatica od anche rettorica solennità. Pur volendo con ogni mio sforzo compiacerla, ebbi ricorso all' erudizione di un amico mio, più di me istrutto delle ricchezze giacenti in questi mirabili emporii delle biblioteche fiorentine: e fu al certo con buon consiglio; poichè in un ricordo che ad esso amico piacque*

dell' operetta, vano forse riuscirebbe il cercarne più speciali notizie. Quanto poi a quel Giovanni che n' è il soggetto, e di cui poco o nulla fin quì sapevasi anche dopo l' articolo a lui consacrato nell' universale Biografia; cioè solo quel tanto ch' egli narra di sè medesimo nel breve frammento del primo suo viaggio, pubblicato già dal Ramusio (Tom. I. pag. 45 — 7); il quale è appena la terza parte di quanto il mio amico trovò, ed io pure ho veduto in due diversi Codici egualmente Magliabechiani; abbastanza è parlato di lui in questa Vita stessa ch' io le propongo di mettere in luce. Ben mi giova quì riferirle una considerazione che intorno a quest' emulo dei Frescobaldi, dei Sigoli, dei Verazzani, dei Vespucci, dei Buondelmonti, dei Corsali, dei Sassetti, dei Buonsignori, degli Strozzi, lasciò scritta il noto Cinelli nella sua Storia inedita degli Scrittori Fiorentini (Tom. I. pag. 735): « Io mi stupisco che qualche « barbalacchio non si faccia a questo onorato uomo parente, « il quale andò molto pellegrinando, e scrisse il viaggio « fatto nell' India ec. ». Or questi barbalacchi vogliamo appunto esser noi; cioè il Sig. G - G. Canestrini, ch' è l' amico di cui le dicevo, ed anche io medesimo; facendoci così parenti come le fatiche nostre posson farci alla nobiltà di quel nome: egli col mettere maturamente in pubblico il primo e secondo viaggio scritti da esso Giovanni, con quanto ci resta ancora quasi a memoria del terzo; io (benchè sia cosa di minor momento) coll' adoprarmi fin d' ora a far meglio conosciute le circostanze della persona e quelle azioni di lui che dalla sua penna medesima non poterono esserci tramandate. Mi rimane a dirle di quel che ho fatto io medesimo intorno alla copia ch' è per giungerle insieme con

questo lettera. Nel raddrizzar le sintassi, agevoli e chiare nella loro volgarità quasi sempre, ho mutato il meno che fu possibile; come persuaso dall' esperienza, che nel far più poco risiede appunto il far meglio in questo genere di emendazione. Gl' idiotismi più segnalati non volli ridurre a sceltezza; affinchè per essi vedasi qual fosse la pronuncia ancor di que' tempi, e per una prova di più che i due Da Empoli erano Fiorentini. A comodità nondimeno de' nostri fratelli non Toscani e degli stranieri, ho ripetuto tra parentesi la parola stessa in carattere corsivo e con lettere conformi all' odierno e comune modo di profferire. Finalmente, ho aggiunto alcune noterelle che non mi parvero in tutto disutili: intorno a che le chiedo scuso quando le sembrino troppe, ovvero che in esse io mi lasci condurre a quel prurito di cicalare che non è l' ultimo difetto di noi altri gente di lettere, e di dire, opportunamente o no, tutto quello che ci brulica in mente o dentro al cuore sentiamo. Mi conservi intanto la sua sempre cara amicizia, e mi creda sinceramente

Suo Devotissimo e Affezionatissimo

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

LA VITA

DI

GIOVANNI DA EMPOLI

da che nacque a che morì (1)

SCRITTA DA

GIROLAMO DA EMPOLI

SUO ZIO.

Questa è un' opera fatta e scritta per me Girolamo da Empoli in comendazione di Giovanni di Lionardo di Giovanni di Niccolò, cittadino fiorentino, detto da Empoli; il quale al tempo suo fu degno e famoso mercatante, e nomo molto virtuoso, come potrà vedere chi leggerà di mano in mano questa opera: la quale, col nome di Dio, cominceremo a dire così.

Egli è stata sempre antica consuetudine di laudare e magnificare le opere di tutti quelli uomini che virtuosamente sono vissuti; i quali a raccontarli mi pare cosa superflua, perchè n' è pieno l' istorie, e per fama molto divulgati. La quale consuetudine è molto laudabile perchè tante degne opere non sieno per dimenticanza al tutto estinte e perdute; *et etiam* ancora perchè la fama di tanti

degni uomini non sia così presto ispenta, chè sarebbe grande ingratitudine; ed ancora per la grande utilità che ne seguita a' posteri, perchè leggendo tante degne opere fatte dagli uomini, si vengano a innamorare e inanimire a seguitare quelli, come uomini generosi: e pertanto si commendano tutti quelli, che con diligenza e con studio si sono affaticati in simili opere.

E pertanto mi sono mosso a scrivere questa in commendazione di detto Giovanni; il quale, come è detto, al tempo suo fu molto famoso per avere discorso quasi per tutte le parti del mondo, non tanto per terra quanto per mare, e massime nella parte d'India inferiore a noi (2), detta polo antartico: paesi nuovamente trovati e discoperti per il serenissimo re di Portogallo da circa cinquant' anni in qua, dove lui con sue navi e armata ha fatto grandi conquiste; come è noto per molti mercatanti che là sono stati, e come ne dà notizia detto Giovanni da Empoli per due viaggi fatti in detti paesi: de' quali, quando era tornato di detti paesi in Portogallo, ne dava notizia a Lionardo suo padre da che lui si partiva insino al suo ritorno. De' quali viaggi se n' è di poi fatto uno libretto, il quale dà notizia di tutto: de' porti, paesi, città e genti, costumi e leggi, pesi e misure; e che mercanzie; come di spezierie di tutte sorte e droghe, dove le nascono e d' onde vengono; e così dove si pescano le perle, e dove nascono i rubini, diamanti e altre gioje, e dov' è la mina (3) dell' oro e dell' ariento, che è bella cosa: le quali cose sono tutte vere, e non sono adorne nè orpellate, come qualche volta si suol fare per abbellire la materia; ma questa è tutta schietta verità, come potrà vedere e giudicare chi leggerà.

E' parrà forse a qualcuno che questa sia un' opera molto semplice, e fatta da un uomo indôtto e insufficiente, com' ella è; e che piuttosto dovesse esser fatta da qualche uomo eccellente ed eloquente, che l' avesse adorna con qualche bella autorità ed esempli, per dare all' opera qualche reputazione. Dall' altro canto lo considero che avendola fatta fare come è detto, che molti non si pensassino poi che la fusse fatta più presto per dare reputazione all' opera che alla verità, come comunemente si suol fare da chi compone simili opere; e però m' ho pensato piuttosto farla da me con quel poco d' ingegno che Dio m' ha dato e colla verità della cosa, che altrimenti: almanco son certo non ci avrò vanagloria, ma piuttosto qualche poco di vergogna, avere fatto un' opera impertinente alla mia facultà (4).

Holla fatta ancora perchè mi pare che più presto s' aspetti farla a me per essere conglunto, che a uno strano che non ci abbia che fare; e ancora l' ho fatta costretto dall' amore, per non essere ingrato della buona fama che lui ci ha lasciato: chè, poi ch' è perito lui, l' opere almanco non siano al tutto spente nè dimenticate; chè così richiede il debito. E questo sia detto per un poco di iscusazione. Ora, col nome di Dio, seguiteremo l' opera.

E benchè la maggior parte dell' opere sue siano scritte, come è detto, in su il libretto, nientedimanco molte altre cose non sono scritte in sul libretto; e massime insino alla età de' diciotto anni, in quello che lui si esercitò, e di poi quando si partì da Firenze, e in che modo lui fu introdotto per andare in detti viaggi: e di poi

in utimo (*in ultimo*) diremo, dopo a' due viaggi, in che modo e quando lui andò in el (*nel*) terzo viaggio; e in che paesi e in che tempo e dove in utimo (*ultimo*) finì la vita sua: e detto tutto faremo fine alla opera, piacendo a Dio.

E prima dico, lui venne al mondo a dì venzette d'Ottobre mille quattrocento ottantatrè; e dirò di lui come fu detto nella natività di Giovanni Batista: *multi in nativitate sua gaudebant et congratulabantur vicini et cognati ejus*. Così dico che molti si rallegrarono della sua natività, chè ne fu fatto grande allegrezza dal padre e dalla madre e tutti i parenti e vicini, perchè fu il primo figliuolo maschio che nacque loro dopo che erano nate loro sei femmine: pensate se l'allegrezza fu grande. Andò al battesimo, e posongli nome Giovanni per l'avolo suo. E bene si assomigliò a lui, per essere stato buono mercatante; chè al tempo suo furono compagni lui e Jacopo suo fratello con Giovanni Baroncini a nna grossa spezieria in Calimara, alla insegna delle chiavi, che in quel tempo facevano in grosso (3), e fornivano la città e il contado; sicchè in questo l'uno Giovanni imitò l'altro. Ancora dico, che questo nome Giovanni è interpetrato *in quo est gratia*: e bene gli fu posto questo nome a proposito, perchè fu molto grazioso e piacevole, chè ogni uomo che lo conosceva gli voleva bene. Fu bene nutrito e allevato, e naturalmente fu bene compressionato (*complessionato*) di corpo; non grasso, non magro; non grande, non piccolo; di bellezza assai conveniente; di natura sanguigno; allegro, none (*non*) stizzoso (6); non iracondo, ma piuttosto, com'è detto, piacevole; dotato di buono ingegno, docile

allo imparare (7): ed insino dalla età de' sette anni aveva imparato assai bene a leggere il saltero, di poi le lettere, e così di mano in mano il donadello, le regole e a fare de' latini e pistole; tantochè nel tempo di tredici o quattordici anni aveva imparato assai bene il latino. Erano in quel tempo maestri di scuola di gramatica maestro Girolamo del Maestro; Luca nostro fiorentino, gentile maestro; di poi c' era prete Guasparri Massani, cioè da Massa, dottissimo uomo in gramatica; di poi c' era Francesco da Urbino, e un altro detto Guerrino, tutti nobili maestri: e quasimente da tutti Giovanni andò a imparare, di modo imparò assai bene il latino. Ed ancora dava opera a imparare un poco di greco; e se lui avesse seguitato lo studio, si faceva dotto: e nota, che non senza grande studio del padre, perchè bench' egli andasse alla scuola, il padre l' andava poi facendolo discorrere le lezioni; chè ti so dire gli avanzava poco tempo a pigliare spassi. E puossi dire non fusse mai fanciullo; conciossia non fece mai fanciullezze nè a' giuochi, come sogliono fare i fanciulli: non che altro, non giucò (*giocò*) mai a palla. E benchè egli andasse alla scuola, come è detto, ancora il padre gl' insegnava l' abbaco, e scrivere; e l' uno e l' altro imparò assai bene. E perchè none (*non*) stesse ozioso, e ch' egli avesse qualche cognizione delle cose di Dio e della Sacra Scrittura, suo padre gli aveva fatto un libriccino, dove era su ritratto dimolte cose della Scrittnra Sacra; de' salmi, delle parabole di Salomone, dello *ecclesiastes*, della sapienza, della cantica e dello *ecclesiasticus*, e delle pistole di Santo Paolo, e de' vangeli, e di molti be' detti di

Santo Agostino e di Santo Anbrosio: in snl quale lo faceva studiare, acciò ch' egli avesse notizia e che e' s' innamorasse delle cose di Dio (8).

Il dì delle feste andava sempre alla compagnia del Vangelista. E nota, che in quel tempo tutti i fanciulli, e massime delle compagnie, per esortazione del Reverendo Padre Frate Ieronimo da Ferrara; che in quel tempo predicava contro a' vizii e peccati disonesti che in detta città si commettevano, e massime i giuochi e bestemmie; i detti fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto in fra loro nffiziali, cioè messeri, consiglieri, e altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizii. Fu fatto messere per la loro compagnia un figliuolo di messer Luigi della Stufa, detto Prinzivalle; e Giovanni fu fatto uno de' consiglieri, ed era principale (9) di detto messere, ed ebbe buono credito in quella opera. Andavano, come è detto, per la città, togliendo carte e dadi; e così ancora andavano raccogliendo lihri d' innamoramenti e di novellacce, e tutto mandavano al fuoco: ed ancora, andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi o con fogge disoneste, la salutavano con una gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza, e tutte coteste vanità; con certe altre parole accomodate a simile opera, di modo che da nna volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, s' astenevano da molte cose. E ancora andávanne per il

contado, facendo grande frutto: di modo che le cose erano ridotte in buono termine; e spesso i fanciulli si ragunavano in San Marco a consigliarsi.

Accadde di poi, che il dì che andò il romore(10) a San Marco, che di poi la notte furono presi il Padre Frate Ieronimo, e Frate Domenico e Frate Silvestro, detto Giovanni si trovò in San Marco; e venendo il romore, non potè uscire, e vi rimase la notte, e vide e sentì tutto quello combattimento. Dice che stette tutta notte in libreria con que' novizii a fare orazione; dipoi l'altro dì se ne tornò a salvamento. Sicchè, ispento che fu il lume, rimanemmo al bujo: chi faceva bene era perseguitato, e ogni cosa di buono andò per terra. E questo discorso ho fatto per dire tutto quello in che lui si esercitava, e a quello si trovò.

Di poi suo padre se lo tirò al banco, che in quel tempo faceva in su il Canto alla Paglia; dove imparò a conoscere di tutta sorte monete d'ariento e d'oro, e la valuta di quelle, e di che lega e di che carati l'oro; e ancora qualche notizia d'anella e di gioje, come richiede l'arte; e imparò a tenere conti, di modo che diventò molto sperto nell'arte.

Venne di poi l'anno del giubbiléo, l'anno 1500, che fu il giubbiléo grande. Cominciò a passare dimolti viandanti di diversi paesi: Ungheri, Tedeschi, Fiamminghi, Franzesi, Spagnuoli, Portoghesi, e di diverse lingue; di modo che detto Giovanni cominciò a travagliarsi con loro, e a cambiar loro monete d'ariento e d'oro, e tutte le imparò a conoscere; e così imparò a contare in tedesco e unghero, e comprese parte di loro lingue: facevagli buon

giuoco quel poco di latino ch'egli aveva imparato, però che buona parte de' forestieri hanno un poco di latino; e così si travagliò tutto quell'anno.

Avevano in quel tempo grande richiesta le craize tedesche e ancora e (*i*) gulii (11), perchè la maggior parte de' forestieri, e massime Tedeschi, tutti volevano cambiare a craize; ed essendone carestia, detto Giovanni fece pensiero d'andare sino a Siena per trarne di là. Ed allora era doganiere alla Castellina Francesco d' Andrea Serragli, nostro zio; sicchè, andando a Siena, s'andò a stare con detto Francesco, e da lui n' ebbe qualcuna, e dissegli che vedesse di ragunarne più che poteva, e che le mandasse; di poi andò a Siena. Eravi allora rettore dello studio il Reverendo messer Girolamo di Piero Santucci da Urbino, cittadino fiorentino, Priore di Santa Maria Maggiore di Firenze, il quale era nostro amicissimo: andòssi a stare con esso lui, che lo vide molto volentieri; e cercando di dette craize a que' banchi, ne ragunò una gran brigata di ducati; e tornòssene a Firenze, e stette tutto quell'anno che durò il giubbiléo in detto esercizio.

Di poi accadde che Martino di Francesco Scarfi, nobile uomo e buono cittadino, avendo una sua ragione in Fiandra a Bruggia, dov' era suo compagno Giovangualberto di Bartolommeo Buonagrazii, fratello di maestro Girolamo Buonagrazii; avendo fatto pensiero di mandare un giovane in detta sua ragione, e avendo inteso la fama di Giovanni, lo domandò se lui voleva andare in detta ragione; al quale rispose che farebbe tanto quanto suo padre volesse. E così dicendolo a suo padre, risposegli, se lui voleva, ch'era contento: è così detto Martino lo prese. Allora faceva

banco di là da Mercato Vecchio all' entrare di Calimara: e trovandosi Martino certe belle perle di conto e certe anella e gioje di valnta, e volendo dare loro fine, le mandò per detto Giovanni a Ferrara; e così andò, e dette loro buona fine, e tornò, e rendè bnono conto. Ed in questo mentre detto Martino scrisse in Fiandra a detto suo compagno, come voleva mandare detto Giovanni; e lui rispose, che avrebbe voluto vi fusse andato Vittorio suo fratello. Ora Martino, come uomo dabbene, volle contentare l' uno e l' altro, guardando più all' onore che all' utile: non volle mancare di fede, ancora che a Giovanni non paresse andare con quella reputazione come se lui vi fusse ito solo. Anche lui non volle mancare di quello aveva promesso, con dicendo: Se io mi conduco là, o in qnesta ragione o in altra, non mi mancherà partito. E così si mise a ordine, e comperò cavallo e veste a uso del paese; con tanti denari lo condncessino insino in Fiandra: e così si partirono insieme i due giovani. E prima facendo la dipartenza da tutti di casa, da suo padre e da suo zio, chiedendo umilemente la benedizione, il padre gliela dette non senza grande tenerezza nè senza lagrime; dandogli quel libriccino dov' erano scritte quelle belle cose della Scrittura Sacra; ricordandogli che lo studiasse, e che sempre in tutte le cose e faccende si mettesse innanzi lo nome di Dio; e molti altri belli documenti gli aveva scritto in su detto libriccino: e così si partì, col nome di Dio, a dì quattordici di Marzo mille cinquecento uno. Allora aveva diciotto anni e cinque mesi.

E giunto a Lione, si tornò (12) nella ragione de' Nasi,

dove gli fu fatto grande onore: dipoi andarono al loro viaggio, ed arrivarono a salvamento; dove furono bene ricevuti. E quivi stette Giovanni in detta ragione circa di nove mesi, esercitandosi in tutte quelle cose gli erano commesse; dove acquistò molta buona grazia, e non manco era adoperato lui che si fusse Vittorio; e imparò il linguaggio tanto bene, che dicevano quelli che erano stati là un tempo, non avere sì bene compreso il parlare come Giovanni.

Ora accadde che, alla ragione di Antonio e Filippo Gualterotti e Girolamo Frescobaldi, loro compagni volendo mandare un giovane in India a Calicut, paesi detti di sopra, ebbano (*ebbero*) molti giovani fiorentini e di buoni casati, che erano stati in Fiandra un tempo, desiderosi d'andare in detto viaggio, i quali si offersero, mettendo mezzi (13), per ottenere simile partito; nientedimanco *cecidit sors super Ioannem*, ebbe sorta Giovanni, e fu eletto per andare in detto viaggio, ancorachè gli altri si offerissero d'andare per manco prezzo: nientedimanco fu eletto Giovanni con un bellissimo partito e buona accomandita (14). E così feciano (*fecero*) in fra loro una convegna e scritta di tutto quello che lui avesse a fare per loro in detto viaggio; e che alla tornata sua lui avesse avere, per sua fatica e travagli (15), la quinta parte di ciò che si guadagnava in detto viaggio.

E così, per loro commissione, si partì da Bruggia a dì venzette di Dicembre mille cinquecento due, e si trasferì in Portogallo a Lisbona, facendo sua tornata in casa il magnifico messer Giovanfrancesco degli Affetati, grandissimo mercatante in Lisbona. Nella quale ragione v'era un giovane fiorentino, che si chiamava Luca Giraldi, che

faceva faccende per detti Gualterotti; e quivi gli fu fatto grande onore; e gli fecero aver parte in sn quattro navi armate da più mercatanti, delle quali era il principale armadore (16) Girolamo Sernigi, nostro fiorentino e nobile mercatante: e così si convennero con detto re di Portogallo per andare in detto viaggio di Calicut.

Partironsi le dette quattro navi da Lisbona alli sei d'Aprile mille cinquecento tre; e lui nella nave del capitano maggiore, Alfonso Dalbucherche (17) capitano di dette quattro navi. Che nome avessero dette navi, e di che portata, non lo scrivo, perchè, come è detto, è scritto in sn il libretto de' dne viaggi.

Tornò detto Giovanni del primo viaggio di Calicut a Lisbona, alli sedici di Settembre mille cinquecento quattro, con onore e utile; di poi si trasferì in Fiandra a' suoi maestri, i quali lo ricevettero con grandissima allegrezza, raccontando loro tutte le cose che lui aveva fatto per loro in detto viaggio; che n' ebbano (*ebbero*) grandissimo piacere, e tanto maggiore quanto Giovanni rendè loro buonissimo conto e buono guadagno: tantochè si chiamarono molto bene contenti e sodisfatti.

Venne di poi in Firenze a dì ventidue d' Ottobre mille cinquecento sei. Arrecò lettere al magnifico Piero Soderini, che allora era Gonfaloniere fatto dal popolo a vita; e andandoio a visitare e presentatogli le lettere, lo vide molto volentieri. Di poi molti ragionamenti, gli disse detto Gonfaloniere, che fusse contento l' altro dì tornare da lui, chè per agio (18) gli voleva parlare: e così gli promise, e l' altro dì tornò a visitarlo. Trovòllo in quella saletta dove dava udienza; e quivi era con lui dimolti cittadini

de' principali, che si pensa li avesse fatti venire perchè loro intendessino, per la bocca di Giovanni, nnove di que' paesi. E giugnendo detto Giovanni, facendo le debite riverenze e salutazioni, il Gonfaloniere lo cominciò a dimandare delle cose di que' paesi di là. E forse che Giovanni si sbigottì alla presenza di tanti cittadini? Anzi si cominciò, stando sempre ritto, da che lui partì da Lisbona per detto viaggio, insino a che lui fece ritorno, contando tutte le cose tritamente per ordine; porto per porto e terra per terra; e che gente e che legge e che costumi; e che mercanzie e pesi e misure e che monete; e dove nasce il pepe, gherofani, cannella e altre droghe; e dove si pescano le perle, e dove nascono rubini e diamanti; e altre belle cose, che parve a tutti nna mirabile cosa recitare a mente tante cose: pensa, dovette durare due ore a raccontarle! Di poi, avendo finito il ragionare, e fatte le debite riverenze e raccomandazioni, pigliando licenza, detto Gonfaloniere gli fece molte offerte; di poi gli disse che aveva caro d' avere tutto in iscritto. E così Giovanni gli promise, e così fece, e portòllo in iscritto; ed ancora con esso donò a madonna Arzentina (19), donna di detto Piero Soderini, una bellissima pezza d' una tela molto sottile che aveva portato di que' paesi.

Quando venne in Firenze, menò seco un bellissimo cavallo brettone o fregione, pezzato di nero e di bianco, e un altro ronzino che lui cavalcava; perchè il cavallo grande era puledro, e vi veniva su il ragazzo: il quale cavallo lui lo donò a Bindaccio da Ricasoli nostro parente, e lui gli donò una bella mula: il quale cavallo detto Bindaccio lo tenne di poi parecchi anni, tantochè gl' invecchiò in casa: vendèllo poi per istallone.

Stette Giovanni, di poi che fu venuto, in Firenze circa quattro mesi; dove fu visitato da molti giovani dabbene e persone dotte, tutti desiderosi d'udire di quelle cose nuove di que' paesi; e a tutti sodisfaceva, e in tra gli altri Luttanzio Tedaldi e Domenico Boninsegni, giovani che intendevano bene l'appamondo (20) (*il mappamondo*), e la carta da navigare, e quello n' aveva detto Tolomeo di que' paesi di là: e riscontrarono molte cose, e molti porti e città che Giovanni diceva: Questa è la tale terra, il tale porto, che oggi si chiama così e così; ed ébbene detto Domenico grandissimo piacere: e così sodisfece a molti amici e parenti, chè era molto allegro e piacevole, e acquistò molta buona fama.

Di poi, alli quattordici di Gennajo mille cinquecento sei, detto Giovanni si partì da Firenze per ritornare in Fiandra a Bruggia. Fécegli compagnia sino a Bologna Carlo da Terra Nuova, tessitore, che allora stava al dirimpetto a noi: e arrivato a Bologna, vi trovò papa Giulio colla corte, il quale v'era venuto per cacciare gli otramontani (*oltramontani*) fuora della Italia, come e' fece. Quivi stette Giovanni parecchi giorni: trovòvvi dimolti gentiluomini Bolognesi che avevano notizia di lui; e, come disse di poi detto Carlo, Giovanni non si poteva riparare (21), chè ognuno l'avrebbe voluto a casa sua per intendere delle cose d'India; benchè Giovanni voleva piuttosto stare all'ostería che dare noja a persona. Aveva menato seco quella mula ch'egli ebbe da Bindaccio; la quale, ancora che la fusse bella, non era bestia da cammino, ma da cortigiani: laddove Giovanni la vendè circa sessanta ducati d'oro; di poi si partì da Bologna per suo

viaggio. Fu accompagnato da certi suoi amici Bolognesi un pezzo in là; e così andò a suo cammino, lui e il suo ragazzo; e detto Carlo se ne tornò in Firenze alla sua brigatina (22). E Giovanni gli donò non so che scudi, e offersegli, se lui voleva andare con lui, che gli darebbe buono avviamento; perchè, ancora che fusse tessitore, era uomo di buono ingegno: e se non che lui aveva donna e figliuoli, sarebbe andato volentieri seco. E tanto riferì Carlo alla tornata sua.

Di poi giunto detto Giovanni a Lione, si tornò in casa i Nasi, dove gli fu fatto grandissimo onore da tutti quelli mercatanti che per fama già lo conoscevano; e quivi stette alquanti dì; di poi andò a suo viaggio. Giunto a Bruggia, e quivi stette nella ragione de' Gualterotti, esercitandosi in tenere le scritture e andare su per quelle fiere, fino a tanto che riprese nuovo partito da detti Gualterotti per ritornare in India più là che non era ito prima ottocento leghe: luogo detto Malacca, paese nuovo dove non s'era più navigato. E così ebbe da detti Gualterotti un bellissimo partito e buona accomandita, pure con que' medesimi patti e convegne che era stato il primo: e così si partì andando per mare, e navigando per que' mari di Spagna che sono mari molto pericolosi, e massime quando si navigano in tempi contrarii. E navigando, ebbero grandissime fortune; e in fra l'altre una che durò un pezzo, e fu di tale sorta che tutti si facevano spacciati. Fecero grandissime orazioni e processioni e voti, invocando l'ajuto di tutti i Santi; e in fra gli altri, Santo Niccolò di Bari e Santo Ermo e un altro Santo: e durando la detta tempesta, videro di notte ap-

parire tre grandi lumi in sulla caggia (23), che sono come dicono i corpi di que' tre Santi; e come videro tali lumi, tutti si confortarono: e così a poco a poco cesse la tempesta, e i lumi sparirono. E benchè altra volta avessi sentito dire l'apparizione di detti lumi; e massime l'avevo sentito dire da Lorenzo d'Antonio di Sandro Rucellai, che aveva navigato in levante e diceva avere visto nelle grandi fortune simili lumi: ma io non prestavo molta fede, ancora che io non l'avessi per bugiardo, ma nollo (*non lo*) credevo; ora avendolo detto Giovanni, non ne dubito. E non è dubbio che Iddio ha mirificato (24) i Santi suoi: a chi ha dato una grazia e a chi un'altra, per magnificarli ed esaltarli. E così giunse in Portogallo a Lisbona, facendo pure posata in casa detti Affetati (25). Déttesi ordine per andare in detto viaggio di Malacca, ed il re fece armare quattro navi per detto viaggio; nelle quali andò per fattore lui e Lionardo Nardi, e per capitano di dette navi Dego (*Diego*) Mendes de Vasconçellos (26); ed ebbero dal re un bellissimo partito, per essere paese nuovo dove non s'era più navigato. E in fra gli altri patti, il re li fece esenti da quel capitano generale che sta in India per il re di Portogallo, che ve lo tiene per sicurtà delle cose acquistate là e per acquistarne dell'altre. Sicchè, come è detto, fece esenti le quattro navi che non fussero sottoposte a sua giurisdizione, ma che liberamente le lasciasse andare al loro viaggio di Malacca; e così si partirono le quattro navi di Portogallo e di Lisbona a dì sedici di Marzo mille cinquecento nove. Che nome avessero dette navi e di che portata (27), non lo scrivo, perchè tutto è scritto in su

il libretto de' due viaggi: e così ancora il successo di detto viaggio, da che si parte a che ritorna in Portogallo, nollo (*non lo*) scrivo, perchè, come è detto, tutto è scritto in su detto libretto.

Tornò detto Giovanni a Lisbona dal detto viaggio di Malacca a dì ventidue d'Agosto mille cinquecento dodici, con grande ricchezza e con grande onore. Tornò in sulla nave Santo Antonio; capitano e padrone d'essa, che per essere nave vecchia ebbe grande difficoltà a condurla. Due altre navi aveva mandate cariche l'anno dinanzi per Lionardo Nardi, le quali si condussero a salvamento: lui restò l'utimo (*l'ultimo*) per non si lasciare nulla indietro; e tutto condusse a salvamento, con grande utile e onore, come è detto; e tutte le spezierie, e massime e (*i*) pepi, tutto mise nella casa di..... (28) del re come erano obrigati (*obbligati*) per i patti e convegne avevano con detto re. E stando così, e dando ordine a volere render conto a detti Gualterotti e consegnare loro tutto, come era obrigato (*obbligato*), avvenne che il re fece pensiero di mandarlo per suo fattore nell'isola Trapobana, detta Zamatra (29), per istare là quattro o cinque anni per suo fattore; e per così (30) lo ricercò, e pregò che fusse contento andare. Il che messer Giovanni nolli (*non li*) seppe disdire, perchè i prieghi d'uno tal principe sono comandamenti; e pertanto accettò, per esser partito molto onorevole e da fare grande ricchezza. E avendo andare in detto viaggio, non potè rendere conto a' Gualterotti; e per sodisfare a detti Gualterotti, tutto il maneggio che lui aveva fatto in detto viaggio lasciò in mano di messer Giovanfrancesco Affetati, che rimettesse

per lui a detti Gualterotti non tanto quello che si apparteneva a loro, ma ancora quello che s'aspettava a lui per suo capitale messo in detta accomandita, e per sua quintalata (*quinta rata*) che gli toccava di suo guadagno secondo la convegna fatta con loro. E ancora lasciò a detto Luca Giraldi una sorta di gioje, e più sorta perle minute e grosse, e molti belli anelli, diamanti, rubini e zaffiri di grande valuta; tutto lasciò fusse rimesso a detti Gualterotti, pigliando di tutto conoscimento: e così lasciò detti Affetati sua (*suoi*) procuratori a poter fare tanto quanto la sua persona propria.

Avendo preso detto partito dal re per andare, come è detto, per suo fattore e governatore in detta isola Trapobana, facendo insieme con detto re convegna e capitoli di tutto quello che lui avesse a fare per detto re in detta fattoría; in fra gli altri capitoli messer Giovanni, come uomo antiveduto (31), chiese al re che mancando, per quale cagione si volesse, che non potesse mettere a esecuzione detta fattoría, che lui avesse alturità (*autorità*) di pigliare a suo piacimento tre navi di quelle che stanno in detta India per detto re, e che con quelle potesse andare sino ne' paesi de' Cini (32), che n'è Signore che si chiama il grande Cane di Cattaja, ch'è grandissimo re, e confina colla Tartaría e Valacchía.

Trovòssi in quel tempo che Giovanni era a Lisbona il Reverendo messer Antonio d' Alessandro Pucci, il quale era ito là per nunzio della santità del Sommo Pontefice, papa Leone decimo (33) a detto re; e con lui era il Reverendo Padre maestro Benedetto da Fojano, dell' Ordine de' Frati Predicatori; con i quali detto messer Giovanni

prese con loro una buona amicizia, e Giovanni donò a detto messer Antonio Pucci un bellissimo anello: e detto messere aveva con lui un Benedetto di... Pucci (non so s' egli era suo nipote), il quale pregò messer Giovanni che fusse contento menarlo seco in India: e così glielo raccomandò, e lui l' accettò. Ancora uno Alessandro Galli, detto Torelio di Casentino, nipote di ser Matteo da Poppi, governatore di Santa Maria Maggiore, nostro amicissimo; il quale Alessandro ebbe sentore che detto messer Giovanni tornava in India; si mosse e andòllo a trovare, raccomandandosegli che lo menasse seco in India: se gli dette a conoscere, e per amore di detto ser Matteo lo prese per suo servidore. Era detto Alessandro nipote di ser Giovanni da Poppi, il quale era cancelliere del signore Lorenzo de' Medici: e così quando si partì, menò seco detto Benedetto e detto Alessandro.

E innanzi ch' e' partisse da Lisbona, detto messer Giovanni, come uomo prudente, fece un bellissimo testamento di sua mano, e di poi lo fece altenticare (*autenticare*) co' testimonii e col notajo, e di poi suggellato con più suggelli: in sul quale testamento dispose tutte le cose sue, assegnando a Lionardo suo Padre e a sua (*suoi*) fratelli. In sul quale testamento fa menzione di tutto quello che lui lascia, e in che mane (*mani*) lo lascia, e con che condizioni, e quello che n' abbino a seguire (*eseguire*) per suo ordine; e così con chi egli ha a fare, e da chi egli ha avero, e a dare; e quello che lui ne porta in detto viaggio, e così quello che lui lascia, come è detto, e quello che e' vuole si faccia per lui, morendo; e molte belle chiarigioni (34). Il quale testamento

lo raccomandò al Padre maestro Benedetto, che alla tornata sua in Firenze lo desse a Lionardo suo padre; e così alla tornata sua lo rappresentò in mano (35) di Lionardo detto.

E così si partì detto messer Giovanni da Lisbona alli cinque d' Aprile mille cinquecento quindici, e menò seco, come è detto, Benedetto Pucci ed Alessandro detto Torello; e navigando quando con buono tempo e quando con tristo, giunse in India a salvamento: e, se bene mi ricordo, andò insino a Malacca, dove lui era stato il Maggio passato. E riferendo a que' fattori di Malacca quello che lui era venuto a fare, e il mandato ch' egli aveva dal re, e come lui andava per fattore e governatore dell' isola di Zamatra detta Trapobana, non ne parve loro molto bene; dicendo che non pareva loro fusse molto a proposito, e che mettendo detta fattoría, tornerebbe grande danno alla fattoría di Malacca, e che sarebbe più il danno che l' utile: o che lo facessero per invidia o per altro, non si sa. Pure a messer Giovanni parve di adempiere il mandato del re; e così andò a suo viaggio, e giunse a salvamento. E isceso in terra, e mostrando il mandato e l' autorità ch' egli aveva dal re, cominciò a praticare questa cosa con quelli principali. Essendo stato là circa a otto dì a praticare, accadde un caso assai strano; che s' apprese fuoco nella sua nave, di modo che senza rimedio arse tutta: non salvarono altro che i danari. Ora, veduto questo, gli parve di levarsi dalla impresa; sì per non fare danno alla fattoría di Malacca; e ancora veduto la terra che mostrava non essere molto sana, perchè era paludosa; ed ancora quelle genti essere di qualità da non mantenere

la fede; e per molte cagioni gli parve da levarsi dalla impresa.

E così se ne tornò a Malacca; e quivi, per commissione ch' egli aveva dal re, prese tre navi di quelle che stavano là per andare ne' paesi di Cina, che è paese molto lontano da Malacca; che n' è signore, come è detto, il Gran Cane di Cattaja, grandissimo signore, chè quelli mercatanti di Cina che venivano a Malacca, dicevano che 'l loro re aveva opinione d' essere il maggiore re del mondo. Confina, come è detto, colla Tartaría e Valacchía; e dicono essere molto nostri amici, cioè de' cristiani. Sono uomini bianchi come noi; vestono con foderi e colletti (36) a uso di Alamanni; hanno terre murate, e case murate a mattoni e calcina come le nostre; paesi molto freddi; terre di gran tratto (37) di mercanzie di tutte sorte; portávisi dimolte spezierie, che vi sono in buon prezzo. E navigando, scorse insino in Persia, nel paese detto di Cina, e nel porto di Singía (38) giunse a dì dieci di Luglio mille cinquecento diciassette, in nella nave Spera.

E giunto in detto porto, sopravenne in su dette navi una pessima malattia di frusso (*flusso*), di tale sorta che morirono circa settanta uomini: e così, come piacque a Dio, morì lui, con i due Fiorentini che lui aveva menati seco; e de' tre scrivani ne morì due. Morì come buono cristiano, con tutti i sagramenti, e con buono intelletto. E innanzi che lui morisse, vedutosi malato, fece un altro testamento, raffermando quello ch' egli aveva fatto in Lisbona; e in sul quale chiarì tutte le cose sua (*sue*); e con chi egli aveva a fare del dare e dell' avere; e quali erano le robe sue proprie dispersè (39) a quelle del

re; e così quello ch' egli aveva fatto per il re; e quello che lui era obrigato (*obbligato*) al re, e così quello che il re era obrigato (*obbligato*) a lui: e tutto ciò che egli aveva fatto per il re, aveva tenuto conto di tutto per mano delli scrivani.

Morto ch' e' fu, tutta la sua roba e mercanzie che erano per suo conto proprio, furono vendute tutte allo incanto, e fecesi un buono capitale: di poi, al tempo che le navi tornarono in Portogallo, fu depositato detto capitale nelle mane (*mani*) d' uno uffizio, detto l'uffizio de' defunti, a stanza (*ad istanza*) di chi e' s'apparteneva. E così tornò di poi una nave dove erano le scritture, e tornò quello scrivano che rimase che non morì.

Finita questo dì primo d' Agosto mille cinquecento trenta, per me Girolamo da Empoli, nelli anni di mia vita passati settantaquattro. A laude e gloria dello Onnipotente e Magno Iddio.

NOTE.

(1) Questo titolo è così scritto nel rovescio del frontespizio accennato già nella precedente lettera. Sul dinanzi è tacinto il bel modo ellittico *da che nacque a che morì*. Vi si legge invece (e giova notarlo in prova della gran pietà che regnava in que' tempi, specialmente negli animi de' *Frateschi* o amici del Savonarola) questo religioso motto, e forse una delle giaculatorie ch' egli ad essi insegnava:

Se per dilecto amor cercando vai,
Cerca Giesu e contento sarai.

Sotto il quale, e innanzi alla pia conclusione *Laldato* ec. che pure abbiamo riferita, si vedono le solite sigle del nome di Gesù rozzamente disegnate.

(2) Il buon Girolamo mostra di tenere per nostri antipodi tutti gli abitatori dell' emisfero meridionale.

(3) *Mina* per Miniera è usato anche dall'Ariosto (Fur. 46. 136).

(4) Il Buti: « Impertinente alla Sacra Scrittura. »

(5) Quasi, facevano negozii, cioè vendevano, indigrosso. M. Villani ha: Comperare in grosso.

(6) *Stizzoso* qui sembra contrapposto di allegro; quasi di mal umore, ipocondriaco. Tant' è vero che la stizza è cosa molto men grave dell' ira.

(7) Cicerone: « *Docilem ad hanc disciplinam.* »

(8) Padri e pedagoghi del secolo, date un momento gli orecchi per cortesia! ...

(9) Principale ha qui un senso peculiare e recondito, la cui spiegazione è da rimettere al Glossario de' termini della storia italiana, quando un Dizionario di tal fatta qualcuno tra i mille istoriofili de' nostri giorni penserà a compilarlo.

(10) Bel modo, benchè non accolto ne' vocabolarii. *Romore* per moltitudine di gente armata e tumultuante.

(11) Il Codice ha gulij; e bisogna intendere i *Kreuzer* (soldi)

e i *gulden* (fiorini) tedeschi, equivalenti a tre dalle odierne lire austriache. Nè può supporsi che qui si accenni alle crasie ed ai giulii toscani, perchè quelle furono (come credesi) battute la prima volta nel 1538, e *giulio* è denominazione del paolo non praticata certamente ne' tempi della repubblica fiorentina. Ben è ragionevole il sospetto che il nome di *kreuzer* (pronunciasi *craizer*) abbia generato quello di *crazia* sotto la monarchia fabbricata dalle truppe imperiali.

(12) Di questo verbo, che oltre al significato oggidì più comune di Andare o Venire a stare, ebbe anche quello di Star di casa, Abitare, mi occorse già dire sopra quel passo delle istorie di Giovanni Cavalcanti (lib. X. cap. 22): « Questo Vescovo tornava a casa i Capponi; » dove pur feci vedere come ancora il Cavalca traducesse con questo vocabolo medesimo il latino *hospitari*. Ora, quest' ultima significazione (cioè, di Alloggiare) è confermata non solo da questo passo, ma da un altro somigliantissimo che trovasi in questa Vita, pag. 120, ver. 10; ne' quali è da notare che ad esso verbo vien data la forma del riflessivo invece di quella del neutro assoluto, quando non voglia dirsi piuttosto che vi si accompagni la *si* riempitiva. Più ancora, a pag. 116, ver. 27, incontriamo il nome sustantivo *Tornata* nel senso evidentissimo di Abitazione, Alloggio, Dimora. Se non bastasse, potrei aggiungere la portata o denunzia de' beni del pittore Andrea da Buggiano, nella quale si legge: » Io Andrea sopradetto non ebbi mai nè ho alcuna sustanza al » mondo ec., e in Firenze sono sampre tornato e torno con altrui, » e questo è con Filippo di ser Brunellesco ec. » (Gaye, Carteggio d'Artisti, To. 1., pag. 143).

(13) Cioè mezzani, intercessori. Frase di Crusca, esemplificata, a non molto felicemente, nella ristampa Veronese.

(14) Di questa voce, come termine mercatantesco, non reca esempio la Crusca, e tre ne fornisce il nostro autore.

(15) Fatica, la stanchezza che segue dal fare; travaglio, l patimento che accompagna l'azione quando essa è tale che possa cagionarlo. Vedete anche il Grassi.

(16) Esempio buono da correggere l'erronea spiegazione che i Vocabolarii dànno di questa voce, e da confermar la vera, ch' è nei Sinonimi del Tommaséo.

(17) Alfonso Albuquerque, governatore e vicerè delle Indie orientali; uomo grande perchè forte e buono; arrivato colà a dì 26 di Settembre 1503, morto in Goa nel 1515.

(18) *Per*, invece di Con; eleganza nota: ma il modo sfuggì (per quanto io vedo) ai raccoglitori delle nostre eleganze.

(19) Argentina del magnifico, non marchese, Gabriele Malaspina; ma del ramo, probabilmente, dei marchesi di Fosdinovo.

(20) Antica sconciatura procedente forse non tanto da ignoranza quanto da quell' istinto di eufonia per cui dovè parer duro a profferirsi *il mappamondo*. Continuarono a scriver così ancora nel cinquecento alcuni sul serio ed altri per celia; come nell' Apologia del Caro.

(21) Ne' bei modi parlati che si formano con questo verbo, esso vale generalmente: Far tanto che basti al bisogno. Il di più spetta dirlo al futuro Vocabolario della lingua familiare.

(22) Figliuolanza, spiegano; quasi brigata di piccini, o famigliuola. Usato anche dal Cellini.

(23) Per Gabbia della nave: più simile nel suono al francese *cage* (che però in tal senso dicono *hune*), e non ammesso nei Vocabolarii. Quanto al fenomeno fisico volgarmente detto il fuoco di S. Ermo (abbreviazione di Erasmo, che in Napoli è detto Sant'Eramo, e i Toscani mutarono in Elmo), chi fosse vago di rifiorire colle rose poetiche il seccume della filologia, potrebbe citare quei versi del Mamiani:

» ... Sovente ei medesmo (*il Santo*) innanzi accorso
» Ai naviganti nel marin travaglio,
» Della prossima aita un certo segno
» Porse, e dei mesti esilarò lo spirto:
» Quindi il chiaror che subito lampeggia
» Sull' antenne supreme, e lambe e guizza
» A quelle intorno con volubil fiamma,

« Suo messaggio è creduto, e di Sant' Elmo
« Vien detto il foco, e si dirà mai sempre.

(24) *Mirificare*, secondo l' analogia, *mirabilem facere*; e qui, con bella modificazione, per dar la potenza di operare miracoli. Scarso in latino, e in nostra lingua mancante di esempii. L' usò Plauto nel senso di *miris laudibus extollere*.

(25) Gli Affaitati, probabilmente, di Cremona.

(26) *Vasconcellos* (se il nome non inganna) era uno di quelli che rimandati già dall' Albuquerque a Lisbona per bricconi, furono di nuovo mandati nell' India per governatori, quando quel vicerè cadde in disgrazia della corte Portoghese.

(27) *Portata* in questo senso ha nei Vocabolarii un solo esempio del Buonarroti. In questa Vita ne avrebbe due se non fossero due volte ripetute le parole medesime.

(28) Non osiamo supplire questa parola che nel Codice, per la recisione del foglio, non fu possibile di leggere. Guardando più persone insieme, ci è parso d' indovinare *niuna*: e se così era scritto, dovè forse starvi come uno storpiamento di *Ajuda*, ch' è nome d' uno tra i palazzi reali di Lisbona.

(29) Il Codice aveva quì *Zamatora*, ma più innanzi *Zamatra* o *Zumatra*, che gli occhi non bastano a chiarircene. Il che ci ha fatto credere che il zio biografo volesse intendere dell' isola Sumatra, e che questa facesse identica dell' antica *Taprobana*, la quale invece tutti sanno esser l' odierna Ceylan.

(30) Colla forza di Tale. Il Boccaccio: « Ella ne pare mutola: è ella così ? »

(31) Per Antiveggente: usato ancora da G. Villani. Antichi abusi di nostra lingua, che l' esempio stesso degli ottimi non dovrebbe far parere imitabili.

(32) Per Cinesi; con più somiglianza al latino *Sinæ*, *arum*.

(33) Questo nome manca nel Codice: vo' dire che fu lasciato in bianco dal nostro copista delle proprie scritture. E pare strano veramente, che il fiorentino Girolamo da Empoli non sapesse o non volesse scrivere chi era papa in que' giorni.

(34) Dichiarazioni, intendasi, della propria volontà. Non ne trovo esempii che riferiscano alle clausule de' testamenti.

(35) Rassegnare, Consegnare: ed è modo che porta seco evidenza.

(36) Cioè, vesti soppannate di pellicce, e casacche di cuojo. Significati del tempo.

(37) Di *tratto* per Tratta non è menzione nei nostri Vocabolarii.

(38) Forse Sing-y, uno de' nomi che a questo rassomigliano nella Chinese topografia.

(39) Il Davanzati: « Mettendo l'uve de' due filari del mezzo dispersè da quelle de' dua filari delle prode. » - Le Favole Esopiane: « Scontrossi al lupo che.... chiamollo a sè dispersè dalla capra. » Provano che *dispersè* (fuor di Toscana *dapersè* o *daspersè*) si usa colla forza di avverbio, o con quella, se più vi piace, di addiettivo indeclinabile.

ALL'AMICA LONTANA

LETTERA IN VERSI. (1)

Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente...
Donne e Donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
DANTE, *Rime*.

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.
E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell' assenza dell' obietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato:
Deh! se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta,
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, Donna mia,
E dell' anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito,
Dirai: quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull' onde il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardando di lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti ugual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io solo vagando all' Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi;
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh! mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome Amor la guida,
Essa in te si consola, in te s' affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama:
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama (2);
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente irrequïeto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un angelo veste
L' ali, e riede a se stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lungi ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene,
Interpreti fra noi
Fien le cose superne e le terrene,
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d' uopo ho di te; sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno,
E omai l'occhio e il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Sfugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier dei miei begli anni.
Forse mentr' io t' invoco e tu nol sai,
Giunge la debil vita all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme;
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.
Oh! se lo spirto infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella;
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con securi voli
Andran l' alme d' Iddio candide figlie
Negli spazii e nei Soli
Numerando di Lui le meraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

GIUSEPPE GIUSTI.

—

NOTE.

(1) Non ho osato mettere in cima a questi versi scritti molti anni sono nel primissimo fuoco della gioventù Ode, Elegia, o altro titolo che potesse ricordare un dato genere di componimento, e richiamare la mente di chi gli leggerà a fare dei confronti che mi riuscirebbero svantaggiosi.

(2) Fama di vita onesta.

AL PADRE

DI UNA BELLA FIGLIA ESTINTA

—

SONETTO.

Invan coi carmi e colle rime sparte
Le tue speri acquetar lagrime amare;
Che non annoda la poetic' arte
Il fil reciso dalle Parche avare.

Ma se brami conforto, e speri in parte
Rivederne le forme e vaghe e care,
Solleva i rai dalle dolenti carte,
E mira il ciel quando stellato appare.

Che la sembianza luminosa e bella,
Se fra gli astri non è, che le carole
Movono intorno alla Febea Donzella,

Sul mattin la vedrai, siccome suole,
Rosseggiar tremolando entro la stella,
Che annunzia al mondo il ritornar del sole.

Prof. Gio. Rosini.

Digitized by Google

AMICIZIA, AMORE E SPERANZA.

Giacea fredda la terra nel silenzio della solitudine, e lento batteva il cuore ne' gelidi petti. Ciò vide l' Eterno, e disse: Sorga l' Amicizia, e spiri sulla terra gioja celeste.

E l' Amicizia sorse: un tepido soffio animò la creazione; la natura cominciò a fiorire, e il cuore che ondeggiava tra vita e morte, cominciò ad ardere pel cuore d' un amico.

Venne *la divina*; e molti cuori si confusero dolcemente in una sola armonia; e più soave si fece la gioja e più mite il dolore per l' arcano legame della simpatia.

L' Eterno vide con compiacenza l' opera sua, e disse: Non dee col passare di questa generazione tornarsi l' Amicizia nel cielo; Essa continui a fiorire finchè durerà la terra.

E benignamente soggiunse: Nasca l' Amore, perch' esso conservi il bel regno dell' Amicizia. Disse; e la terra si cangiò in Paradiso, e l' intero Universo divenne Tempio di Eternità.

Così Amicizia ed Amore s' incontrarono, e si porsero la mano per compiere insieme la bella missione; Essi

destarono nell' uomo i nobili desiderii, e io condussero lieto fino all' orlo della tomba.

Ma quando ie anime amiche guardarono in seno al sepolcro, il Creatore le udì pregare gemendo: « Ahi! la beatitudine che in terra trovammo dovrà essa per noi eternamente perire? »

E con bontà disse il Signore: Abbia vita la Speranza: quel che da me procede, il tempo non io dissolve; insieme confondansi terra e cielo, e in questo e in quella sia comune la vita.

E così congiunti in armonico accordo, i tre Genj fraterni cospirano alla umana felicità; e se morte rapisce ciò che Amore e Amicizia ne diedero, lo rende un giorno a noi la Speranza.

MEMORIE DI FEDERIGO.

CAPITOLO I.

Io nacqui unigenito in seno d'una famiglia provveduta di modesta fortuna, tranquilla, e rispettabile per domestiche virtù, per nullo desiderio di figurare sul teatro del mondo. Mio padre morì quand'io compiva appena i dieci anni: quel primo dolore lo sentii forte così, che la mia immaginazione da quell'epoca in poi inclinò a cupa melanconia. Mia madre era una buonissima donna, ma oltre la casa non conosceva quasi che la via della chiesa; mi amava teneramente, ed io le corrispondeva con molto affetto: non essendo in caso di dirigere la mia educazione, avrebbe forse dovuto mettermi in un collegio; non ebbe il coraggio di separarsi da me, e i maestri ai quali diede l'incarico d'istruirmi mi parlavano così materialmente delle scienze e delle arti, che le loro lezioni erano per me un corso di sbadigli e null'altro. - La mia esistenza era tutta positiva; nessun pensiero ideale o esaltato entrava mai ne' discorsi delle poche persone che frequentavano la mia casa: mi stava d'intorno una quiete profonda; un trascorrer di giorni tutti simili l'uno all'altro, una felicità basata sull'assenza del dolore; e già a

dieci anni io mi annojava d'esistere in cotal modo. Tratto tratto mi si suscitava nell' animo come un turbine: non erano desiderii diretti decisivamente a uno scopo, non rammarichi sul passato, non disperazione sull' avvenire; era un mesto impeto di affetto, un imperioso bisogno di agire; e invece allora io sedeva molte ore immobile, con gli occhi fissi sopra un oggetto qualunque, colla fisonomia alterata, in uno stato d' indefinibile angoscia. Mia madre chiamava quel mio soffrire senza causa apparente - l'attacco nervoso, - e mi tormentava per farmi ingojare quelle medicine nelle quali avea fede; io le sorrideva mestamente ricusando d' inghiottire i rimedii: ed essa usciva dalla mia stanza gridando: - non ci tornerò più; - ma dopo appena un quarto d' ora io la vedeva riaffacciarsi pian piano all' uscio, e spiare s' io m' era mosso, e ritirarsi sospirando, e ritornare più volte; finchè pietà di lei mi vinceva, e per darle pace io usciva di casa dopo averle detto: - sto meglio. - Povera madre! quanta tenerezza racchiudeva nel suo candido core!

CAPITOLO II.

Io aveva compiti appena i diciannove anni quando ti conobbi, o Maria! Tu splendevi della doppia luce della beltà e della giovinezza: t' incontrai in mezzo al profumo dei fiori, sul declinare di un bel giorno di primavera: il sorriso errava sulle tue labbra; - mi fermai immobile a contemplarti... Tu arrossivi, e stringendoti al braccio della compagna affrettavi il passo. Orfana sfortunata! fossi tu fuggita lontano, così lontano ch' io non avessi potuto

mai più raggiungerti! Ti vidi entrare in una casa di meschina apparenza, ove restai accanto all' uscio: era già notte, un debil lume rischiarava una stanza del primo piano, ma la finestra restò deserta. Finalmente pensai a mia madre, mi mossi per tornare là dove essa mi aspettava inquieta per l' inusitata tardanza: la notte il sonno non mi visitò mai; un nuovo volume dell' esistenza mi si era aperto dinanzi, occupava ogni mio pensiero. Il domani rivisitai quella strada, guardai quell' uscio con nna specie di religioso rispetto; - alzai gli occhi, vidi Maria affacciata alla finestra, e li riabbassai! -

Era sola sulla terra; i suoi genitori avean vissuto nell' agiatezza; poi colpiti dalla sventura eran morti raccomandando Maria alle cure d' nna vecchia che li serviva già da molti anni. La fanciulla provvedeva col lavoro delle sue mani alla propria sussistenza, e a quella insieme della buona Cammilla: viveva giorni queti se non felici; amandomi sperò un avvenire tutto letizia! — Starò teco, - mi diceva, - sempre teco! Tu mi metterai a parte d' ogni tuo piacere e d' ogni tua pena; - siamo giovani, l' avvenire è lungo, e possiamo guardarlo senza paura. — Dolci, affettuose parole! ... Io l' amava, nonostante mi sentiva tuttavia nn vnoto nell' anima.

CAPITOLO III.

La corda dell' amore non era più muta, rimaneva a rompersi il silenzio di quella dell' amicizia. - Oh! fosse quel silenzio rimasto ineccitabile, eterno! - Al caffè dove io era solito di passare ogni giorno qualche ora, fumando, chiac-

chierando, leggendo i giornali, - conobbi un uomo, amabile nei modi, spiritoso nei concetti, ricco di cognizioni svariate. Il suo dire aveva per me una prepotente attrattiva, ciò nonostante io non osava sostenere la fosca luce che tramandavano i suoi occhi grigi; era un baleno troppo forte per la mia potenza visiva.

Di sera in sera la nostra relazione si faceva più intrinseca; - egli rideva della mia semplicità, de' miei *pregiudizii all' antica*, perchè la tenerezza filiale, l' amore, l' idea d' un Ente supremo erano per lui pregiudizii: - avvolgeva i suoi sofismi in tanta amenità di parole, ch' io non persuaso ma vinto finiva sempre con dirgli: - hai ragione; - e mentre non aveva ancor finito di dirlo sentiva già nascere nell' animo il rimorso d' averlo detto. Abbominandone le massime, io mi sentiva irresistibilmente trascinato a ascoltarlo, io pendeva più avidamente dalle sue labbra che da quelle dell' ingenua Maria: - la mia natura impetuosa abbisognava di forti sensazioni; la scintilla elettrica partì dal vizio, perchè la virtù sulle labbra di una donna semplice, d' indole dolce e mansueta, non fu bastante a destarla: - creato per l' entusiasmo fui sul punto di consacrarlo alle inspirazioni del delitto; la mia esistenza destinata alla quiete fu dunque uno sbaglio del caso! - Il torrente cerca una via per calar dal monte, se non la trova precipita giù devastando: - io devastai tre vite! - Oh! se l' uomo potesse sempre svilupparsi sotto sguardi vigili, capaci d' intendere l' arcana tendenza che lo governa, vi sarebbero sulla terra meno colpe e meno sventure!

CAPITOLO IV.

Una sera, — senti, - mi disse Fausto, - (tale era il nome che si dava meco il mio amico,) ti veggo un ragazzo e vorrei far di te un uomo. — In qual modo? — Oh! la cosa è difficile, e non so nemmeno se con tutto il mio buon volere potrei pervenirci. — Mi tieni così da poco! — Fosti male educato; che sperare da un giovine perduto fra le smorfie di due femmine, la madre e l' innamorata? — Mi fai torto. — Voglio sperarlo. — Mettimi dunque alla prova. — Vedremo. — Ei cambiò discorso, e per più sere, malgrado la mia insistenza, non volle ritornare sopra questo argomento. L' umiliazione di passare per un dappoco, d' aver lo sprezzo dell' uomo ch' io, malgrado l' orrore inspiratomi talvolta dalle sue massime, non poteva fare a meno di apprezzar molto, era un martirio che mi addoppiava la consueta melanconia: neppur l' idea delle vicine nozze bastava più a serenarmi. Quando il quadro delle placide gioje domestiche si affacciava attraverso le nebbie, che mi offuscavano l' animo e l' intelletto, se io le contemplava un momento con compiacenza, ecco il beffardo sogghigno di Fausto frapporsi tra me e quelle dolci immagini, e scacciarle come indegne di riempire i maschi pensieri dell' uomo: egli però non mi aveva mai detto a quale scopo dovessero indirizzarsi questi pensieri; il suo silenzio era da me interpetrato come segno di poca stima: venne pur troppo il momento in cui egli mi stimò abbastanza per romperlo!

CAPITOLO V.

Egli mi condusse in una casa remota: molti uomini erano riuniti in una stanza del quinto piano, smobiliata, e quasi all' oscuro. — « Il coraggio è la potenza di vincere la paura e il rimorso, di vibrare con mano ferma uno stile e piantarlo senza nè tremare nè impallidire nel petto dell' essere su cui è caduta la condanna di morte; - l' individuo incapace di quest' atto non ha d' uomo che il nome; è un aborto della natura, una femminuccia sotto forma maschile. » — Tali massime io ascoltai predicare in quell' assemblea! Uscivano dalle labbra d' un uomo di statura altissima, dotato d' occhi neri, scintillanti, di voce sonora: l' uditorio pareva entusiasmato; vidi un pugnale nelle mani di tutti, e tremai. - Il mio spavento fu osservato, mi guardarono col sorriso dello sprezzo; l' orgoglio offeso si destò. — Di che ridete? — domandai con voce forte e secura. - Tacquero tutti, ma nessuno cessò dal guardarmi e sorridere: io ripetei la domanda. Allora l' oratore si mosse dal suo posto, a passo lento mi venne vicino, e: — ragazzo, - disse, - quì non si trema. — Chi vi ha detto ch' io tremo? — risposi. — Nessuno, ma abbiamo tutti un' ottima vista; via, che giova il vestir da leone la lepre? Chi sta sempre fra la madre e l' innamorata non può riuscire che lepre; ci vuol altro per esser uomo! — Io voglio esserlo! — Adagio, sta a vedere se ti riesce. — Così dicendo mi poneva sott' occhio lo stile; lo guardai con fronte tranquilla, benchè tra la paura e l' amor proprio m'imperversasse una fiera lotta nell' a-

nimo. — Saprà trattarlo, - esclamò quel feroce; - i più non ressero a questa prova. - Poi rivolgendosi a me: — hai fatto il primo passo, - soggiunse; - vuoi andare avanti o tornare indietro? deciditi. — La memoria di quei sogghigni di sprezzo s' alzò onnipotente nel mio spirito. - Avanti, — dissi. — Bene, - rispose, - fra tre sere ci rivedremo; — e ci separammo. Oh! la notte che venne dopo questo colloquio fu ben diversa da quella che successe al mio primo sospiro d' amore, all' incontro con Maria! - Allora una soave ebbrezza invadeva i miei sensi; adesso il mio sangue bolliva infiammato da un fuoco divoratore. Larve spaventevoli circondavano il mio letto, e la cara immagine di Maria si perdeva in mezzo a tanti oggetti d' orrore.

CAPITOLO VI.

Il mattino era fesco; m' alzai pallido, sparuto; mia madre mi guardava inquieta. — Sei tornato al tempo degli attacchi nervosi, — mi disse; io sorrisi senza rispondere. Maria mi aspettava, sperai ritrovar pace al suo fianco; ma appena mi vide gettò un grido. — Cos' è stato? — domandai. — Ohimè, Federigo! - rispose, - come ti trovo diverso da jeri! tu hai passata una brutta notte! — È vero, Maria! non sto bene. — Mi gettai sopra una sedia a bracciuoli, e più non dissi parola: la fanciulla mi considerava stupita, afflitta, con occhi pregni di lagrime. Entrò la vecchia Cammilla, e vedendoci in tale atteggiamento pensò che eravamo corrucciati per qualche inezia, e cominciò a ridere. — Di che ridete? — domandai

aspramente alzandomi, perchè quel riso mi avea richiamata alla mente una memoria umiliante. Essa rideva più forte. — Vecchia imbecille! — esclamai, e senza dir neppure addio a Maria uscii dalla stanza, dalla casa, feci un lungo cammino senza scopo, bestemmiando, e immerso in una cupa mestizia. Non mangiai a desinare: mia madre domandò se mi mancava l'appetito, o se i cibi non mi piacevano: abbracciai avidamente la scusa, dissi un monte d'ingiurie alla povera donna, che in casa nostra faceva sola tutto il servizio; poi m'alzai e mi chiusi nella mia stanza. Là l'idea del vicino convegno mi dominò intieramente; voleva convincere me medesimo di desiderarlo, e un involontario ribrezzo mi avvertiva che invece avrei voluto allontanarne il momento; - presi quel ribrezzo per un sintomo di paura, - me lo rimproverai amaramente; - trassi da un armadio un antico pugnale, eredità di mio padre, e mi posi a considerarne attentamente la lama; - la mia mano tremava nel reggerlo. — Sciagurato! - gridai a me stesso, - tu hai dunque paura d'un'arme! tu non sei uomo! — Gettato a terra lo stile, mi posi a camminare disperatamente in su e in giù per la camera. — Ma Federigo tu impazzisci davvero! — Mia madre pronunziava queste parole, ferma sulla soglia dell'uscio che avea semiaperto. Mi fermai; essa entrò, mi venne vicina, mi prese amorosamente la mano, il mio core si sciolse dall'inviluppo della ferocia, guardai la veneranda sembianza, - chinai il capo sopra il suo seno! — Che hai? mio povero Federigo! - disse quella tenera madre. — Nulla! nulla! — Signor del cielo! che è questo? — Essa aveva inciampato nello stile. - Vidi

la sua paura, da prima ne fui commosso, ma poi: — anch' io, - pensai, - pocanzi nel toccarlo ho avuto quasi paura. — La rabbia dell' amor proprio mi surse come un flutto minaccioso nel petto. — Cos'è? - risposi aspramente; - non lo vedete? uno stile. — Che ne fai tu? perchè tieni questo istrumento scellerato nella tua stanza? — Vi terrò invece la rocca e l' ago!—Sarebbe meglio per te e per me! — Già lo so; voi mi vorreste un dappoco, un imbecille, buono a cantare un coro, a scaldare le panche delle chiese, e a null' altro. — Federigo! non parlare con quel tono di sprezzo di cose ch' io t' insegnai a venerare, e che tu non so dove imparasti a porre in ridicolo; bada, non son parole da galantuomo; si comincia così, poi sa Dio dove si finisce. — Siete donna e idiota, - risposi, - dovete pensare come pensate; per voi la quiete di casa è tutto; vorreste che il mondo fosse popolato da una razza stupida, buona a dir rosarii e non più; vi compatisco, ma lasciatemi in pace. — Ah disgraziato! ed io compiango te dal profondo dell' animo, tu sei sulla via della perdizione! —Andatevene, fatemi questo piacere. — Essa rimaneva, ed io, preso il partito di lasciarla padrona del campo, raccolsi lo stile, me lo nascosi nel seno, e uscii precipitosamente per non darle il campo a tentare di trattenermi.

CAPITOLO VII.

Il luogo dove fui condotto questa volta era diverso da quello dove tre sere innanzi mi introdusse la medesima guida. - Era un piazzale quadrato, sparso di molti ci-

pressi, cinto d'alte mura, a poca distanza dalla città. L'erba cresceva folta nel mezzo; d'intorno era un lastrico, in fondo una porta, a cui non rimanevano usciali; - introduceva in una piccola stanza che dall'indole dell' architettura pareva aver servito un tempo ad uso di cappella mortuaria. Un chiaror di luna velata da nubi diafane illuminava la tetra scena; molti uomini passeggiavano qua e là nel piazzale, ora visibili, ora coperti dall' ombra dei cippi; nessuno parlava: - parevano gli spettri dei sepolti nelle antiche fosse del cimitero. Ad un tratto una forma gigantesca si presentò sulla porta della cappella; la fosca luce addoppiava le dimensioni d'ogni sua parte; tutti gli astanti si raccolsero in un semicerchio intorno all'uomo gigante, ch' io riconobbi per quello che avea perorato nell' adunanza a cui io intervenni tre sere prima. — Fratelli, - egli disse, - la specie umana degradata ha bisogno di riacquistare la sua dignità; il figlio della terra per esser degno d' aspirare a' suoi alti destini deve cominciare dal vincere il senso della paura, l' agonia del ribrezzo, il sussulto involontario del core; deve poter ciò che vuole, deve saper uccidere obbedendo a una fredda volontà, a un calcolo del pensiero basato sopra motivi diversi da quelli che armano la mano dell' uomo offeso che vuol vendetta, e del sicario che vuol denaro; - deve uccidere nella calma della solitudine, senza l' ebbrezza che vien nel soldato dalla musica, dalle trombe, dalle grida della moltitudine: cos' è la vita di pochi esseri, i più disgraziati, miserabili, di peso agli altri e a sè stessi? - la scuola del coraggio, - e non costa altro prezzo fuorchè il mandarli a riposar sotto terra: intanto

la società scossa da un terror salutare si riavvezza a forti emozioni, dimentica per qualche momento la mollezza de' suoi costumi, e s' inalza al di sopra delle codarde abitudini. Benefattori dell' uman genere, noi lo spoglieremo del terrore di dare e ricever morte, di quel prepotente terrore che disarma spesso la mano della giustizia, e raddoppia i misfatti colla speranza d' impunità, che spinge tanti sciagurati a bruttarsi di qualunque infamia anzi che affrontar la punta di un ferro. Su via dunque, proseguiamo l' opra ben cominciata; - al voti. — Ognuno stese rapidamente la mano per porre il proprio nome nell' urna; ... io, (nel rammentarlo m' invade tuttavia un brivido di raccapriccio!) io invaso da un feroce entusiasmo, vedendomi dimenticato: — prendete anche quello di Federigo! — gridai. — Non si può ancora contare sopra di te, - rispose il Capo, - ci farai torto. — Contateci, non ismentirò la vostra fiducia, — replicai; e anche il mio nome venne accolto nell' urna, che fu poi scossa dalla mano del capo. — Tocca al più giovane a estrarre il nome dell' eletto a sodisfare il debito della notte, — egli disse. Fausto mi fece avanzare nel mezzo, come quello che avea dritto a farsi ministro della fortuna. Spinsi la mano dentro l' urna con una ansietà inesprimibile, ignorando tuttavia a qual prova di coraggio andasse incontro l' uomo il cui nome sarebbe per me estratto da quel vaso fatale, ... tremando e anelando d' esser io quello! Afferrai una scheda, la porsi al Capo; egli, bastandogli a ciò fare la luce della luna, lesse il nome che conteneva, - il mio! - Gettai un grido; era di gioja? era di spavento? - non so. Egli mi comandò

d' inoltrarmi fin sulla soglia della stanza mortuaria e d' inginocchiarmi ; - andò nell' interno della stanza , un momento dopo ricomparve brandendo nudo uno stile. — Questo è per tutti, - disse ; - il sangue vi si lava col sangue ; guai a chi lo lavasse colle lagrime della panra ! Giovinetto , ora a te appartiene ; domani sera al tocco della mezza notte tu l' immergerai nel petto dell' individuo che ti passerà vicino , mentre staral passeggiando le strade più abitate della città ; bada di non lasciar l' arme nella ferita , poi torna a casa tua , e dormi tranquillo ; la sera dopo verrai qui a rendermi conto dell' operato , e a restituirmi lo stile che solennemente ora ti consegno. —Io rimaneva immobile a' suoi piedi guardandolo ; il suo viso percosso in quel momento da un pieno raggio di luna appariva in tutta la selvaggia orridezza che lo facea spaventevolo : l' istinto , la coscienza , il core parlarono ; fui sul punto di alzarmi , e di fuggire da quel covile di fiere ; di correre da mia madre , e da Maria , per dimenticare fra le loro braccia il sogno orrendo che m' avea affascinato : funesto amor proprio ! vanità miserabile ! voi m' inceppaste ai piedi del mostro ! Accolsi da quelle mani maledette , e strinsi nelle mie , il ferro bagnato di tanto sangue innocente !

CAPITOLO VIII.

Era un mattino d' autunno , limpido , bello ; apersi la mia finestra , e contemplai le meraviglie della creazione , - il cielo vestito del suo azzurro purissimo , la terra tutta verdura , il piano , il mare , le sovrastanti montagne.

- L' animo mio si espanse, la cocente febbre che m' avea divorato l' intera notte parve sedata: mi appoggiai alla finestra, una lagrima bagnò le mie palpebre inaridite dalla veglia angosciosa. — Quanto tu vedi, - dissi a me stesso, - tu puoi goderlo colla forza, coll'energia della giovinezza; tu puoi godere d' un bel mattino, raccogliere sul tuo capo le sue rugiade, asciugarle al raggio del sole di mezzogiorno, per poi ribagnarti di quelle della sera; tu puoi goder del creato! E quando il tuo core s' inebria alla vista del quadro magnifico della natura, e prova il bisogno di versare le sue sensazioni in un core che le divida, tu puoi posar la mano sul core di Maria e sentirlo battere come il tuo, tu puoi goder le celesti voluttà dell' amore, e far sì che la terra per te sia un Eden! Oh sciagurato! perchè non appagarti di gioje pure! Da quanto tu vedi scende all' anima un senso di gioja, di tenerezza; e quando anche la natura veste forme tremende, il suo orrore è solenne, è sacro; invita a mestizia, non ad opre di sangue: perchè creder l' uomo creato a far ciò a cui la sola voce dell' uomo lo incita? Gli uomini nella corruzione hanno snaturato l' istinto; ora tu bevi nelle fragranze del mattino le sue vergini inspirazioni, assecondale; ... la tua mano è pura, non macchiarla, portala qual è adesso all' altare per stringerla a quella di Maria! Figlio, marito, padre, avrai tanti dolci doveri, l' adempirli ti darà più dritti alla stima del furente coraggio dell' omicidio! Guarda quanti esseri si aggirano nelle vie; tutti costoro hanno legami, tutti hanno forse sulle labbra le traccie d' un bacio o della madre, o della sposa, o dei figli, che lasciarono per correre alle proprie incombenze; forse uno

di questi tu ucciderai la ventura notte; ... perchè? che ti hanno fatto? e domani ti terrai migliore d'oggi? — Miserabile! lagrime dirotte mi sgorgarono dagli occhi, il velo era caduto, io vedeva le cose nel vero aspetto. Volli uscire di casa, perchè lo strazio dei pensieri era un cilicio troppo pesante, sperai fosse più soffribile all'aria aperta, sulle rive del mare. Quand'ebbi fatto appena nna ventina di passi, mi sentii dolcemente chiamare a nome, alzai gli occhi,... Maria! - Vestiva un abito nero, un lungo velo bianco le scendea dal capo fino ai ginocchi. — Qui sola a quest'ora! - le dissi, - che vuol dire? — Vengo dalla chiesa, - rispose; - ho adempito i miei doveri con Dio: oh Federigo! tn mi hai resa tante volte ingiusta verso la Provvidenza, mi hai fatto tante volte maledire la vita, io aveva per te tante colpe snll'anima! — Tacque; chinò gli occhi a terra, una nuvola di profonda mestizia si sparse su tutta la sua persona. — Maria! - esclamai, - perdonami; io vorrei farti felice. — Tu hai pensieri che non sono per me. — T'inganni. — Lo volesse il cielo! Ma, vedi, la gente ci osserva perchè parliamo con troppo fuoco; vieni, entriamo nella chiesa che ci è vicina, a quest'ora è quasi deserta, Iddio solo ci ascolterà. — La seguitai, si fermò nell'angolo più remoto; la vidi prendere un atteggiamento solenne, la sua fisonomia divenne grave, i suoi sguardi perderono l'usata timidezza, e mi fissarono simili a qnelli del giudice che cerca in core d'un accusato il delitto. — Non t'avrei qui condotto, - mi disse, - se non era per parlarti parole quali qui si convengono. Federigo! a' piedi dell'altare del Redentore, io ti supplico, dimmi che pensieri ti conturban

la vita ; dimmelo, o se mi tieni indegna della tua fiducia, abbandonami. Io ho notato il tuo diradar le visite, l' abbreviarle, lo star meco astrattamente, pensando altrove o rispondendo senza aver nulla inteso delle domande ; ti ho veduto dimagrare, impallidire, prender l' aria di chi non può più trovar il sonno ; - tutto questo perchè? Neppur tua madre lo sa, ed è inquieta com' io lo sono; che hai? dillo a chi t' ama, confessati all' amore e al cielo. — Maria! perchè tormentarti con mal fondati sospetti? io t' amo, Maria ; te prima, te sola amo! ti basti: uomo, posso aver segreti non miei unicamente ; che t' importa, quando non riguardano in nulla quel che a te devo? — Che m' importa! si tratta di te, e dici - che m' importa! Oh Federigo! non dirlo! — Ebbene, te lo confesso, ho avuto dei dispiaceri, cose affatto straniere a te, al nostro amore ; ora son finiti, ora son tranquillo, non se ne faccia mai più parola. — Tranquillo!... tu non lo sei, tu hai tuttavia un grave peso sul core! — Perchè crederlo? — Perchè ti conosco. — Non più di ciò, te ne prego. — Essa tacque, e lentamente s' allontanava. — Perchè mi lasci, Maria! — dissi seguitandola. — Perchè, - rispose, - devo lasciarti co' tuoi segreti, perchè non potrei viver con te a patti d' aver tu pensieri e cure ch' io dovrei non conoscere ; e non per curiosità, sai? ma! t' amo tanto! e mi terrei non riamata. — Gli occhi le si empivan di lagrime. — E poi, chi sa? - continuò interrotta dal pianto ; - tu frequenti cattivi compagni ; forse ti spingeranno a far male, a vivere nei bagordi, a bestemmiare il santissimo ; io voglio piuttosto perderti e morir di dolore, anzi che esser tua moglie e piangere

sul tuo traviamento in mezzo a delle disgraziate creature! Addio, Federigo! addio! — Maria, fermati! ... è vero forse ch' io frequentai male; però ... la mia debolezza fu già punita: se il castigo non basta, se devo subirne uno peggiore, oh! non venga da te, lascia che mi raggiunga per altra mano. Forse domani ti dorrà d' avermi rigettato, perchè il destino che mi sta sul capo può colpirmi domani, oggi... — Che dici! che destino? — Dimmi che qualunque cosa avvenga di me, tu mi amerai sempre! — Oh! parla chiaro. — Non posso, ma non sono ancora indegno di te, te ne do sacrosanta parola; e per non divenirlo, forse dovrò soccombere. — Dio! Dio! ajutatemi a farlo parlare! - gridò l' affettuosa fanciulla, - Federigo! Eccoti la mia mano, prendila senza patti; ch' io manchi di tutto, del fuoco, del pane, di tutto! ... ch' io pianga misera sconsolata, non importa; tu però promettimi di custodire la tua persona, di allontanarti dai rischi; vuoi a questo patto essermi marito? lo vuoi? — No, Maria; sarebbe il patto d' un Angiolo col Demonio; tu sei un angiolo, io non voglio essere il demonio; io farò teco la parte del galantuomo; adesso prima di dartela, io la brucerei questa mano. Credilo, - soggiunsi, - è immenso pegno d' amore il rifiutarla. — Sarà, vedo che bisogna rassegnarsi, ... addio! ... addio! — Uscì di chiesa, la seguitai, ma più non volle ascoltarmi.

Corsi in traccia di Fausto, lo rinvenni, e: — senti, - gli dissi, - tu devi liberarmi dall' inferno che m' hai posto nel core; riporta lo stile a chi me lo diede, io non voglio assassinare. — Egli mi guardò sorridendo,

osservai quel sorriso. — Non scherzo, - soggiunsi, - eccoti lo stile; ti giuro un eterno silenzio su quanto so di te, de' tuoi compagni, ma non contate sopra di me. — Lo sapeva, - egli rispose coll'accento del più profondo disprezzo, - sei un ragazzo, e volevi passar per uomo; ecco tutto. — Fausto! ho cambiato parere perchè repugno ai delitti, non perchè mi atterrisca il ferire. — Sarà. — Ti prego di dirlo a coloro. — Oh! son proprio gente da crederlo. — Che dunque crederanno? — Te l'ho da ripetere? che hai avuto paura. — Avranno torto. — O torto, o ragione, è così. — Dunque, secondo voi, chi non è assassino, non lo è unicamente perchè gli è mancato il coraggio di esserlo? Se a nessuno mancasse, che sarebbe la terra? — Io non so far riflessioni filosofiche, - rispose Fausto; - so bensì che a forza di sottigliezze si è trovata una scusa a tutto, e che il core della lepre è ben contento di potersi inviluppare in un mantello di filosofo e di filantropo. — Prese dalle mie mani lo stile, e se ne andava, poi si rivolse verso di me, e: — senti, - mi disse, - mi fai tanta compassione, che voglio darti un avviso; questa non è più aria per te; fa di andartene avanti sera. — Perchè? — Per paura di provare la punta dello stile che mi rendesti; vattene a casa, e non uscirne che per chiuderti ben bene in una vettura, dalla quale ti farai portare lontano molto di qui: poi d'ora innanzi in qualunque luogo ti trovi, da casa in chiesa e viceversa, come tua madre. — Quetati, Fausto; io non sopporto gl'insulti. — Che forse chiami insulto un avviso caritatevole? Povero te, se non vuoi seguirlo! eppure mi par che t'importi il vivere; su,

dunque, a casa. — Fausto! è troppo! — Se vuoi darmi qualche commissione per la tua Maria, l' eseguirò volentieri, le dirò che ti sei nascosto per prudenza, per senno. — Basta! — Che se ti vuole, vada a cercarti alle prediche, ai vespri. — Fausto! — Cos' è? — Basta, ti dico. — Vattene dunque a casa. — Il mio sangue bolle. — Per la paura? — Ben altro. — Via! non fare il gradasso. — Rendimi lo stile. — A te? se fosse una rocca! — Rendimelo. — Scherzi. — Dico davvero. — Che vuoi farne? — Provarti che non son vile. — Eh! son bambocciate, io non ho tempo da perdere, addio. — Fausto! - gridai, - dammelo, o trema tu! — Ei si rivolse, e: — non posso, - rispose, - me l' hai dato, devo renderlo al nostro Capo; se veramente tu hai la forza di rivolerlo per farne l' uso che devi, richiedilo a lui medesimo; questa sera ci troverai tutti uniti mezz' ora prima di mezzanotte. — Dove? — Nel piazzale dei cipressi. — Verrò. — Non ci credo... — Egli se ne andò ripetendo queste parole; io rimasi in preda a mille riflessioni, tutte una più tormentosa dell' altra. - Quando ridomandai lo stile fu nell' impeto dello sdegno, senza aver deciso che ne farei; - forse per piantarlo o nel petto di Fausto, o nel mio; adesso un altro proponimento mi si affacciò al pensiero, dopo le seguenti considerazioni: la fuga mi pareva tal viltà, contro cui si sollevava l' anima tutta; rimanendo, la morte per mano d' un sicario era per me inevitabile, - e quand' anche, - pensai, - cosa che non può essere, mi risparmiassero, rimarrei esposto ad un continuo dileggio; sono, è vero, coloro una raccolta di scellerati, dovrei spregiarli, ma lo scherno,

venga da qualunque siasi labbro, umilia, avvilisce.... È bensì impossibile che mi lascino in vita; mi posero a parte dei loro segreti, potrei tradirli, - sanno essi cos' è l' onore per aver fiducia nel mio? ... La mia morte è sicura; almeno si muora provando di non esser vile. Io tornerò là dove mi fu consegnato il ferro omicida, proverò così di non averlo restituito per paura; mi lasciai traviare, bisogna pagarne il fio, ... e chi sa? forse richiamerò qualche altro traviato sulla strada del pentimento; le mie parole ridesteranno dei rimorsi, salverò qualche vittima, ... morrò nè codardo in faccia agli uomini, nè senza porre una buona azione nella bilancia di Dio! - Questa idea era la sola, su cui mi appoggiava per riposare qualche momento da tanta guerra.

CAPITOLO IX.

Risoluto di affrontare la vendetta di Fausto, e de' suoi compagni, sentii esser per me di somma necessità il sistemare i miei affari, il far testamento. Tornai perciò a casa: mia madre era fuori, entrai senza saper perchè nella sua stanza da letto, mi gettai colle braccia aperte sopra quel letto, e baciai il luogo dove essa appoggiava il capo venerando; ricordai di quante lagrime lo aveva già bagnato per me, per lo follie della mia adolescenza! Ed ora... nella prossima notte probabilmente nuove lagrime disperate lo inonderanno! .... Piansi anch' io! poi mi chiusi nel mio così detto *Studio*, per occuparmi del testamento. L' uomo che lo verga lottando con gli orrori dell' agonia, quello cho se ne occupa quasi per

passatempo pensando a un lontano avvenire, sono l' uno troppo vicino, l' altro troppo lontano dalla morte, per poterla considerare come io la considerai in quell' ora. Giovane, sano, libero, io scriveva per il *domani*, in cui era in me la quasi assoluta certezza di non esser più che un cadavere. Ordinando le mie cose spesso mi venia fatto il dimenticare che io non dovea goder dei vantaggi di quell' ordine, che io non entrava per nulla in quei piani dell' avvenire; e al riaffacciarsi di questa memoria, mi pareva una cosa incomprensibile, e mi fermava colla penna sul foglio, chiedendo a me stesso: — È vero? Io non ci sarò? — Immaginai che mia madre e Maria potrebbero vivere insieme; ne scrissi ad ambedue una calda preghiera, e mi posi a riflettere, che in casa vi abbisognerebbero due stanze di più, una per Maria, una per la vecchia Cammilla. Queste mancavano; vi era bensì la mia stanza, il mio Studio. - Ebbene! non mi fu possibile indurre la mia mente a confessare, che rimarrebbero libere, che il domani se ne poteva disporre; per lei, rimanevano irremovibili, - camera mia, e Studio. Poi si trattò di destinare una dote a Maria: - essa è giovanissima, - pensai; - se deve riamare, è giusto che abbia una piccola fortuna, per portarla al marito che sceglierà; tutto quel che non è necessario al ben essere di mia madre si lasci a lei. - Però, Maria sposa d' un altro era tal pensiero che mi faceva bollire il sangue, e quando scrissi: - lascio perchè quando si marita....- mi prese tal impeto di rabbia che fui sul punto di lacerar tutto il foglio. — Come!... io nnde ossa, polvere, dimenticato dentro nna sepoltura, senza aver più diritto che a nn

De profundis,... e un altro seco,... nel suo core, fra le sue braccia!... E la cosa sarà come deve essere, ... e a nessuno parrà un' ingiustizia! ... Ma, se io non sentirò, non penserò, non amerò più, ... perchè chiamarla ingiustizia? — Ed ecco da capo mi rammentava di provvedere a un ordine di cose affatto distaccato da me.... In quel momento tutta l' amarezza contenuta nell' idea della distruzione mi piombò sull' anima.... Oh! finchè si sfidano i rischi, finchè si contempla nel sepolcro un asilo contro l' umana nequizia, la morte non ha terrori; ma quando si pensa: - quelli che io amo mi dimenticheranno, stringeranno nuovi nodi di tenerezza, l' oblio starà solo sulla mia sepoltura! - allora ... colui soltanto che non sentì mai il poter degli affetti, guarda imperterrito l' avvicinarsi del momento supremo.

CAPITOLO X.

Il cielo era negro, soffiava un vento impetuoso; mi parevano indizj funébri. - Per via intesi il gracchiar d' un corvo, e mi venne l' idea, che fosse per me il precursore della salmodia che l' indomani mi accompagnerebbe freddo cadavere al Cimitero .... Un brivido mi serpeggiò per tutta la persona... — È freddo! — dissi ad alta voce, benchè sentissi venirmi una vampa al viso da ogni soffio di vento .... Uscii all' aperta campagna; gli alberi che incontrava da lontano mi parevano vestir forme orrende, ... avrei pur desiderato non esser solo! Io andava spontaneamente incontro alla morte, dunque non poteva esser *paura* quel ch' io provava; oppure esiste nel

core umano una paura più potente di quella della morte, oltre la panra dell' infamia, e d' Iddio? ... Non so! narro i fatti senza commento.

Presi la direzione del luogo *fatale*; a misura che mi andava più avvicinando alla meta del cammino, rallentava sempre più il passo, spingeva gli occhi fra le circondanti tenebre, e scorgendo tutto nero, e nessun indizio di muragliato, provava un' intima sodisfazione; .... ma ecco trapelare allo sguardo un non so che di bianco, ... feci un altro passo, ... il muro si affacciò innegabile al termine della strada. Mi fermai allora, ... caddi per un movimento rapido, spontaneo, in ginocchio; alzai gli occhi e le mani verso l' immensa volta del firmamento, che mi appariva più maestosa nel suo manto di nuvole; .... il mio spirito sentì l' esistenza, il potere d' un Dio! .... una prece mi scoppiò dal petto commosso; non era per la vita, quel momento mi avea rivelato l' Eternità. Stava per alzarmi, quando un gran scoppio di riso si fece sentire vicinissimo. — Bravo! - gridò una voce che conobbi subito per quella di Fausto; - hai proprio ben scelto il luogo per la preghiera, io ti veniva già incontro, e mi parea tu tardassi troppo, ... vien meco. — Lo seguitai, muto, con passo fermo; i miei polsi avean rallentato i battiti; il capo non ardeva più; dissipate le larve della fantasia, ritrovai il sangue freddo ... forse della disperazione. - Entrammo nel recinto. Fausto s' inoltrò verso la stanza mortuaria. — Rainaldo! - chiamò. — Fausto! - rispose di dentro la sonora voce dell' uomo gigante. — Egli è quì. — Bene! — Vidi la porta ingombra della forma colossale, sentii chiamarmi a nome; mi avvicinai.

— Fratelli! - egli disse, - uomini legati dal giuro del sangue, giudicate costui; egli rese lo stile quale lo ebbe senza aver compita l' opra della notte a lui dal Destino prescritta; - egli è un vile oggi, domani sarà un traditore, una spia dei nostri segreti. — Muoia! — gridarono tutti. Lo dirò? l' ululato del gufo aveva fatto su' miei sensi una impressione più angosciosa di quella prodotta ora da questo grido. Restai impassibile. Il Capo mi chiamò un' altra volta a nome. — Ti compiango, - disse, - perchè sei un ragazzo, ma la paura è una brutta pianta, che ha già messe radici troppo profonde, bisogna sradicarla col ferro, ... t' avviso che il sole di domani non ti troverà più fra i vivi. — Sia! - risposi con dignitosa fermezza; - meglio morto che disonorato; avrò vendetta, spero, dagli uomini; se no, da Iddio. — Non vogliamo prediche, - gridò quel feroce, - quetati, o il castigo sarà maggiore! — Vi sfido, - gridai, - di togliermi più che la vita; il mio onore, l' anima mia stanno intangibili fra gli artigli di queste tigri. — Miserabile! Tu non sai quant' è la nostra potenza! Vattene. — Fausto si fece avanti, ... volle persuadermi a riprender lo stile, a giurare di commettere l' assassinio; - la sua eloquenza aveva perduto l' incanto, lo ascoltai con ribrezzo; e quando tacque, ripetei d' esser risoluto a non eseguire un delitto, tentai scuotere quel petti indurati. Uno scoppio di riso generale fu la risposta alle mie esortazioni; - sdegnato, inorridito, volsi le spalle a quell' infame masnada, e prima di aver potuto riordinar le mie idee mi trovai là dove mi era poco prima inginocchiato pregando. Appena la vista del luogo ebbe ridestata la ricordanza, ricaddi

in ginocchio. — È l' ultima preghiera, - pensai; - sia per mia madre, per Maria; ... io non le vedrò più! — Mi alzai; il vento portava fino a me il rimbombo delle voci dei mostri raccolti nell' orrendo convegno; ridevano tuttavia forte, senza dubbio di me, ... li compiansi. - Ripresi lentamente la strada della città; ... la morte mi pareva così inevitabile, che neppur mi cadde in pensiero il cercar d' evitarla. Dopo aver fatto appena una cinquantina di passi, mi parve d' essere inseguito; ... mi fermai allora, e impugnando il mio pugnale mi preparai a dare a caro prezzo la vita. — Federigo, Federigo! — chiamò l' acuta voce di Fausto. — Che vuoi da me? - gli risposi, - è toccato a te in sorte di assassinarmi? — Eh! ho altro da fare io; mi fai davvero pietà, e t' ho seguitato per giovarti; ... è la prima volta che mi viene l' idea di tentare un' opera di misericordia, vediamo se ci riesco. — Cioè? — Senti; accanto all' uscio di casa tua si sta ad aspettarti da più di un' ora... capisci. — Un sicario! — Un bravo giovine della lega; lo stile è avvelenato, la più lieve ferita sarebbe mortale; dunque non aspettare che ti venga addosso; senza far motto, senza dargli tempo di muoversi, gettati alla disperata su di lui col tuo vecchio rugginoso pugnale; ... forse preso così all' impensata si lascerà ferire anche da un par tuo; guai però se il primo colpo ti va fallito! - è uomo colui da non lasciarti tempo di vibrare il secondo; ... ora, ... uomo avvertito, mezzo salvato; - addio. — Se ne andò, ed io rimasi in preda al dispetto di vedermi anco spregiato, benchè avessi dato prova di non esser codardo; nè potea persuadermi che Fausto mi avesse dato un avviso diretto

veramente a salvarmi, nè d'altronde avrei saputo immaginare qual altro scopo aver potesse, avvisandomi che un assassino mi aspettava accanto all' uscio della mia casa: — ma infine, - conclusi, - che importa a lui se muojo io, oppur chi mi deve succedere? - A questi canibali basta aver sangue; da qual petto si versi è l' ultimo de' loro pensieri. - Fausto sa che per salvare la mia vita devo troncarne un' altra; è contento perchè vi sarà in ogni modo una vittima, perchè mi avrà trascinato a commettere l'omicidio, e così da quel momento sarò anch' io stretto per forza alla lega; forse anche un avanzo di coscienza, un rimorso indistinto gli fanno desiderare ch' io non perisca per opra sua; ed io mi varrò dell' avviso; quì non si tratta d' usare i modi di una guerra aperta, generosa; ogni mezzo è buono, purchè riesca; s' io lascio venire avanti l' assassino senza assalirlo, egli solito a tali imprese non mi darà tempo di respingere l' aggressione, ... lo ha detto anche Fausto: gli scellerati si conoscono bene tra loro! bisogna, appena visto, assalirlo. —

Il cielo era più che mai nèro, il vento fortissimo; varcai le porte della città camminando come un cieco, - a tastoni fra densissime tenebre. - I pochi fanali rimasti accesi davano da lontano uua luce abbagliante, da vicino nulla giovavano per chiarir gli oggetti; - batteva l' un' ora dopo mezza notte, quando arrivai a capo della strada dove era la mia abitazione; mi fermai; - la bufera imperversava tratto tratto, qnasi a intervalli misurati; dopo un forte sibilo di vento, una quiete intera per quattro o cinque minuti; in quell' intervallo nessun romore, nessuna voce, nessun eco di passi; - io aveva

in mano nudo il mio vecchio pugnale; l'amore della esistenza, che l'orgoglio offeso avea tanto sopito poche ore prima, si era ridestato in tutta la sua energia: - tremando, io spiava il moversi d'nn atomo di polve, - ma i passi del temuto sicario non echeggiavano in quel silenzio solenne; m'inoltrai sulla strada; lo stesso silenzio, la stessa solitudine; - già la mia casa mi era vicina; anche pochi passi, e avrei varcata la soglia. — Che Fausto m'abbia ingannato per darmi l'agonia di quest'ora? — Mentre io pronunziava sommessamente queste parole, ecco nn lieve rumore,.... è di passi,.... vien dalla parte della mia casa. — Chi va là? — grido. - Nessuno risponde. - Mentre colla mano destra impugno lo stile, colla sinistra movo in giro il bastone; - inciampa nei piedi di un individuo; - una voce fioca pronunzia il mio nome. — È il sicario! — Non perdo tempo, lo assalisco,.... il colpo è vibrato,.... un gemito, il rumore d'un corpo che cade a terra,.... poi tutto torna nel silenzio di prima. Io rimango immobile; i capelli mi si rizzano sulla fronte. — L'ho fatto per difesa, sì, - ma a pochi passi da me sta una creatura agonizzante, ed io non ho nè la potenza nè il coraggio d'assisterla;.... io infine! ora, sono anch'io un assassino! — Il sangue mi si portava tutto alla testa; per entrare nel mio uscio avrei dovuto probabilmente calpestare il ferito: quest'idea mi toglieva la forza di muovermi. - L'anima mia aveva fino a quel momento deviato solo, per dir così, in astrazione dalle strade della innocenza; la realtà del delitto, il terrore, l'ansia che l'accompagnano, la puntura del primo rimorso le erano

sconoscinti;... conobbi tutti qnesti martirj ad nn tempo! Io non mi poteva ancor muovere, ed era in tale stato da non ndir nulla di quanto m'accadeva d'intorno: ad un tratto il riverbero d'una lanterna mi balenò sotto gli occhi! Il mio cattivo Genio, Fausto mi stava accanto. — L'hai tu spedito? — domandò. — Pur troppo! — risposi. — Va bene; ora bisogna che tu veda chi stava quì ad aspettarti. — No, no, non potrei. — Il debito della notte fu sodisfatto, ma il sacrificatore non può dispensarsi dal gettare almeno uno sguardo sopra la vittima;... ora tu sei della lega, non mancare al minimo dei tuoi obblighi poichè sodisfacesti al maggiore! — Dicendo queste tremende parole, egli mi trascina verso il luogo ove giacea il moribondo; - assorto nell'orrore della mia situazione, trafitto dall'idea, che mi balenava in quel momento al pensiero, d'essere stato il trastullo della scellerata masnada, - io macchinalmente mi lasciai trascinare senza oppor resistenza. - Si chinò, accostò la lanterna al viso della vittima. — Lo riconosci? — domandò coll'accento del più amaro sarcasmo. - Per uno spontaneo senso di ribrezzo io avea chiusi gli occhi. — Guardalo! guardalo! — egli sogginnse, - e mi scuoteva forte il braccio. Apersi gli occhi, chinai lo sguardo smarrito sul doloroso obbietto che mi stava dinnanzi,... i capelli mi si drizzarono sulla fronte!... - Sarà un'illusione dell'animo contnrbato!... - Guardai più fisso; - un gran mantello involgeva tutta la persona del giacente; ma il cappello gli era uscito di testa nella caduta... — Una donna!...Maria! — Sì, Maria, - gridò Fausto, - è già spirata; così la lega del sangue punisce un codardo; la morte era poco

castigo; ora, pensa che sei nostro, che non puoi tradirci senza perder te stesso; - addio. - Il mostro si dileguò con rapidi passi; - io ripetei più volte ad alta voce - Maria! Maria! — poi caddi semivivo al suo fianco.

CAPITOLO ULTIMO.

Scorsero quindici anni da quel momento terribile! Dieci ne passai in un reclusorio di pazzi, abbandonato intieramente dalla luce dell' intelletto. Quando la mia mente si liberò dalla, non so se debba dire funesta, o pietosa conturbazione, seppi che una lettera anonima aveva avvertita Maria di trovarsi da mezza notte all' una presso l' uscio della mia casa, ciò per salvarmi la vita, giacchè un sicario doveva aspettarmi sulle scale, e sarei morto infallibilmente sotto i suoi colpi. - L' ingenua fanciulla fu presa al laccio; involta in un mantello, che fu già di suo padre uscì di casa, quando Cammilla era già in letto e dormiva profondamente. - Correva a salvarmi, e invece! .... eppure essa era incontaminata anche dalla idea d' un delitto! Il mio fu considerato come conseguenza d' una alienazione mentale... - Non ho potuto punire Fausto!.... Se l' umana giustizia non può raggiungerlo, certo non sfuggirà alla divina.

Mia madre morì di dolore due anni dopo la luttuosa catastrofe: fu sepolta in un Cimitero campestre accanto a Maria!.... Quando mi fu resa la libertà, i miei primi passi si diressero al luogo dove ambedue riposano dopo i dolori dell' esistenza. - Mi pareva che il sonno del sepolcro si sarebbe interrotto al mio arrivo, che mia

madre e Maria risorgerebbero per dirmi una parola di pace;.... ohimè! trovai due gelide pietre,... null' altro! - e soltanto in quel momento sentii d' aver tutto perduto. M' inginocchiai fra le due lapide,...pregai,... - invocai le mie povere vittime! - Oh! certo sulla terra, fuorchè poca polve, nulla più rimane di loro; altrimenti mi sarebbe venuto all' animo straziato un cenno di commiserazione, d' affetto! - Lasciai il luogo dove il dolore non può che trovare una crudele irrisione, e i miei sguardi dal muto ricovero delle ceneri si rivolsero al cielo! -

Z.

ALLA CELEBRE POETESSA

TERESA ALBARELLI VORDONI

—

SONETTO.

Donna, che il ciel già fea con senso arcano
D' onor, di senno, e di beltà modello;
Che dell' amico sospirato invano
Di fior cospargi il solitario avello (1):

Gli estranei modi e il folleggiare insano
Tu dunque or temi dello stil novello?
Temi? e non sai che dall' eterna mano
Nasceano a un tempo la Natura e il Bello?

Segui, o Donna, il cammin: franca e sicura
Attingi al fonte dell' Argive Scole
L' onda che sgorga numerosa e pura.

Tempo verrà che svaniran le fole:
Ch' ogni tempesta, ancor che lunga e oscura,
Nasconde sì, ma non estingue il Sole.

Prof. Gio. Rosini.

(1) Versi funebri della Signora Vordoni, recentemente pubblicati.

ALLA

TOMBA DI ELISA

—

CANTI 4.

> Vi sono certi piaceri mesti e certi voti, i quali son celebrati non già da quelli che attendono alle allegrezze, ma da quelli che adorano e riveriscono la virtù.
>
> CARO, *trad. di Seneca.*

CANTO I.

Pallido raggio di nascente luna,
Del tuo lume consola il mio ricetto...
Dolce silenzio de la notte bruna,
È tua la pace ch' or m' inonda il petto!
Feral cipresso che mi sorgi accanto,
Mi sei presago d' eterno dolore?
Salice mesto, che m' inviti al pianto,
Sol di lacrime fia ch' io pasca il core?
E pena ahi sempre avvicendarsi a pena
Per me vedrassi, e aggiunto affanno al lutto,
Siccome, spinto su deserta arena,
Flutto adirato si avvicenda al flutto?

E tu venivi, ahi ricordanza! un giorno,
Puro spirto di cielo, a consolarmi;
Raggio d'amore, a me farai ritorno?
Fia che ti svegli l'armonia de' carmi?
Bella di Dio fattura, al mondo scesa,
Diffondevi splendor di Paradiso:
Di pudor santo era la gota accesa,
E la bell'alma ti ridea sul viso.
Sul mattin della vita io ti perdei,
O soàve di mia vita conforto....
Eri tutto sorriso a' guardi miei,
O bel fior di natura, e tu se' morto!
Là, dove l'onda corre e lambe il mirto,
Sorge la pietra, che il tuo cener serra...
Ivi forse t'aggiri, amato spirto,
Memore ancor di chi ti piange in terra.
Ivi forse t'aggiri, ed ombra errante
Vieni sull'aura, che i sospir m'invola,
Aura, che piove ebbrezza all'alma amante,
E che il pianto mi terge e mi consola;
Aura che un suon da la mia cetra elice
Ma che suono non è, non è concento,
Perchè del core il palpitar mi dice:
Questo è d'Elisa tua l'ultimo accento.
Perchè allor che i morenti occhi chiudesti
Come a un placido sonno abbandonata,
Io non potea de' tuoi sospir celesti
Raccor l'estremo sulla bocca amata?
Che un lento sguardo mi avria detto addio,
Pria che di morte ti occupasse il gelo,

E tratto alior dal fervido desio
T' avrei seguito, amata scorta, in cielo!
Rimanti, ombra pietosa, a me dappresso,
E acerbo ancora mi si mostri il fato;
Chè d' un salice all' ombra e d' un cipresso
Sol de la tua memoria io son beäto.

CANTO II.

Sovente allor che le colline indora
Il sol, mentre all' occaso s' avvicina,
E saluta la terra, e l' innamora
D' un estremo sorriso, e in mar dechina;
Io del placido mar lungo le sponde
Sovente movo taciturno e lento,
E piango.... e ascoito il gemere dell' onde
Quando le infrange sull' arena il vento!
Già dalle sacre torri in suon dolente
Par che piangan le squille il dì che muore,
E a quel flebile suon, che la tacente
Aura percuote, si contrista il cuore!
Misero core! e sol ti è dolce il pianto,
E sol natura a questi sguardi è bella,
Quando si cinge del più cupo ammanto,
E di morte il pensier mi rinnovella!
Quando l' ombra cadente i monti oscura,
Quando del giorno l' armonia si tace,
Quest' alma nel silenzio s' assecura,
E d' Elisa pensando ha qualche pace.

Elisa, ahi nome! all'anima rapita
  Cagion d'un pianto che di gioja è misto,
  La gioja pura del dolor, che vita
  Dona ai cari pensieri ond'io mi attristo.
Allora sullo stanco umido ciglio
  Dolce mestizia mi distende un velo,
  Per cui, rimosse del terreno esiglio
  L'ombre, al mio sguardo si disserra il cielo.
E là di gigli incoronata, e cinta
  D'un' aurea luce che le ride intorno,
  Quella ch'io piansi sulla terra estinta,
  Trasvola gli astri, ond'è l'empiro adorno.
Allor, deposto delle membra il pondo,
  Anch'io tra i cori de' celesti assunto,
  Tolto all'ire de' tristi, e al guasto mondo,
  Vivo un istante all'amor mio congiunto.
Allor s'acqueta il mesto cor,... ma vola
  Rapido ahi troppo quel beäto istante;
  Il vel m'è tolto, e i lumi aprendo, sola
  Veggo una tomba biancheggiarmi innante!
Ne la mente m'è fissa, e ognor m'accuora
  L'immagine di Lei, che al cielo è gita;
  Pur mi sorride una speranza ancora,
  E mi conforta all'ultima partita.
Sovra il sasso, che chiude il casto frale,
  Sull'albeggiar d'un bel mattino io vidi
  Due colombe posando intrecciar l'ale,
  Quasi a gemere meco Amor le guidi.
Poi l'una, il volo rapido spiccando,
  Al ciel levossi oltra le nubi, e sparve:

Mise un gemito l' altra, e palpitando
Chiamò l' amica infin che il sole apparve.
Discese appena del maggior pianeta
Sull' avèllo compianto il primo raggio,
Ch' ella in quel lume inebbrïata e lieta
Corse all' etra, veloce in suo vïaggio.
Nè più alla tomba ritornò.... T' accolgo,
Presagio amico: tu mi piovi in seno
Cotale arcana voluttà, ch' io sciolgo
Già l' inno de' risorti e 'l pianto affreno.

CANTO III.

Come rapida fugge in suo cammino
Del torrente vicin l' onda romita....
Ahi! che sospinta da crudel destino
Così trascorre rapida la vita!
Folle chi presta a la speranza omaggio!
Sogno d' infermo, Deïtà fallace!
Sugli occhi mesti ti diffonde un raggio,
E poi fra l' ombre ti sottrae la face.
Oh patrii colli, ne' miei dì felici
Fra voi sèreno ogni mattin sorgea:
S' allegrava la terra, e le pendici
Liete d' erbe nascenti io trascorrea.
Bello il giorno moriva, e ne la mente
Il pensier mi ridea del dì futuro,
E col giorno novel dall' orïente
Sorgea d' amor la stella in ciel più puro.

Or misero bersaglio a crnda sorte
  Me fuggente il suo stral, boschi, accogliete;
  Fra voi fia dolce l' aspettar la morte,
  E 'l morir tra le vostre ombre secrete.
Di silenzio e di pace oh mi coprite
  Ombrose selve, antiqui antri tacenti....
  Voi mia delizia un tempo, oh voi mi dite,
  Sol con morte avran tregua i miei lamenti?
Placido il rivo la valléa circonda,
  Ed inargenta dell' erbette il verde,
  E incognito affrettando il corso all' onda,
  Presso al suo fonte, incognito si perde.
E senza nome, oscura la mia vita
  Così in suo corso tacita scorrea....
  Ma limpido è quel rio.... l' alma smarrita
  Lo splendor d' un bel dì non riflettea!
Ma qual dall' astro, che notturno splende
  E di candida luce il ciel colora,
  Raggio si parte, fulgido discende,
  E il liquido seren fendendo indora?
Sulla mia fronte il bel raggio si posa....
  E mollemente i miei lumi penétra;
  Oh qual luce se' tu, che l' affannosa
  Alma rischiari, e la sollevi all' etra?
Forse d' eterna pace al cor dolente,
  Cara luce del ciel, tu sei foriera?
  Se' tu lampo fugace, o sei nascente
  Alba del giorno che non ha mai sera?
Una calma, una pace in me s' infonde,
  Che mi rapisce fuor d' uman costume....

Forse qualch' ombra amica in te s' asconde;
Sei lo spirto d' Elisa, o dolce lume?
Se racchiudi di lei l' immagin santa,
Bianco raggio, sovente ah fa ritorno,
Allorchè il ciel dello splendor s' ammanta
Di quell' astro gentile ov' hai soggiorno.
Tu nel sen mi ravvivi il primo foco,
Tu la potenza dell' amor primiero....
Ma il bell' astro si cela a poco a poco,
E atra notte ricopre il mondo intero!

CANTO IV.

Oh! chi mi leva in alto, e ne' bëati
Campi d' Eliso mi trasporta, all' ombra
De' lauri proteggenti ai sacri Vati
L' augusta fronte, che d' affanni è sgombra?
Ivi un sol che non more, ivi l' eterna
Primavera che leni aure conduce,
E il Coro de' felici, a cui l' alterna
Letizia da' sereni occhi traluce;
Ivi il dipinto clivo all' aure invia
Söavitate di celesti odori,
E incessante gli augelli un' armonia
Fan co' rivi correnti in mezzo ai fiori.
Quivi han lor sede que' bennati spirti
Che dell' arte dei carmi a sè diletto
Creâr nel mondo, e or fra le rose e i mirti
« Serban memoria dell' antico affetto. »

Presso a' lor Vati han di seder costume
  Le tenere del canto ispiratrici,
  E un etere tranquillo, un roseo lume
  Circonda e bea quell' anime felici.
Ve' di Bice il Cantor che un' aurea lira
  Tempra, e di veste candida s' ammanta;
  Bice al Cantor söave un guardo gira,
  Ed Ei la inchina come cosa santa.
Ivi quel mesto che di Sorga in riva
  Modulava i sospiri, or molce l' aura
  Degli eterni boschetti, o 'l plettro avviva
  Presso fresche e dolci acque accanto a Laura.
E là, di tutta sua beltà raggiante,
  Lunge dal fiume ove l' oblio si beve,
  Elisa, al rezzo dell' eterne piante,
  Gode l' erbe calcar col piè di neve.
Poi di una stilla il casto volto irrora,
  E un sospir manda al suo lontano amico....
  Oh! vedi, Elisa, io ti son presso, e ancora
  Serbo memoria dell' affetto antico.
E ancor....ma dove la infiammata mente
  Con volo ardito si solleva, ed erra,
  Mentre fra 'l pianto l' anima dolente
  Nel carcere terreno ancor si serra?
Pur se tal sogno avvien che mi console,
  Vivrò pago in sì dolce estasi assorto,
  E a me scenda la notte, o rida il sole,
  Trarrò dal canto al mio dolor conforto.
E 'l dì verrà, che inaridito il fiore
  De' miei verd' anni, e la stagion gradita

Ratta fuggendo, udranmi all' ultim' ore
Volgere un canto a chi dal ciel m' invita;
E cercar mi vedran col guardo errante
L' arpa mia fida, e cingerla di rose,
E ancor toccarla colla man tremante
Che morrà sulle corde armonïose!

ANTONIO CROCCO.

Digitized by Google

A UNA GENTILE PITTRICE.

(IN UN ALBUM.)

—

Figlio del tuo pennello
Eleggo un don, se lice!
Deh! pingimi un fiorello;
E il fiorellin che dice:
Ricorditi di me.
Io bagnerò quel fiore
Con lagrime d' amore,
A Te pensando, a Te!

A. Z.

Digitized by Google

ULTIMI VERSI

DI ANTONIO UBERTI. (*)

Dalle prigioni, 13 *Novembre....*

Or che tra ferri io giaccio, e più non sono
Che di me stesso un' ombra, al tempo antico
Penso, e meco talor di me ragiono.
Fui leal cittadino e fido amico;
Nè mai l'uom giusto offesi, o in abbandono
Lasciai l'oppresso, il debole, il mendico:
Amai, franco orator, prode guerriero,
L' onor, la fè, la libertade, il vero.

Nacqui in liberi tempi: or nuova, impura
Oblivïosa età sorger vegg' io;
E già l' oblio, che nella mia sventura
Me qui circonda, è della morte oblio.
Lasso! fra queste sotterranee mura
In mal intesa lingua apro il cuor mio.
Ahi! tutto, o Carlo, in questa serva terra,
Tranne l' odio crudel, la tomba serra.

Oh quante volte ne' miei fèrvid' anni
Questa misera vita, ch' or mi pesa
Ed all' onte soccombe ed agli affanni,
Pericolando alla comun difesa
Contro vili tribuni, e rei tiranni,
Mertai perir nell' onorata impresa!
Teco io divisi di quei dì la gloria,
E a te n' affido, o Carlo, or la memoria.

Tu mi porgesti allor sicura aita
Ch' io di Gilberto (1) la maggior coorte
Dispersi, e côlto di mortal ferita
Moria nel campo (2), e non sentia la morte.
Tu mi salvasti, o mio fedel, la vita,
Quand' io non era ancor padre e consorte.
Là, fra le grida vincitrici, oh quanto
Moria felice, e sospirato, e pianto!

E tu dirai ch' io col medesmo brando,
Ch' opposi in campo a peregrine spade,
Frenai la rabbia cittadina e in bando
L' empie fugai carnefici (3) masnade;
E corsi Italia, e quì tornai sol quando
Parea pace regnarvi e libertade:
Eran paghi (4) in quel punto i voti miei;
E su libero suol morir credei.

Ma gittai quella spada (5) ed ebbi a sdegno
L' insegne e i premj del valor guerriero,
Poi che la gloria marzïal sostegno
Divenne e fregio d' assoluto impero.
Io l' orgoglio fuggii del nuovo regno
D' oscura sorte e d' nmil' ozj altero;
E quei ch' allor soffersi aggravj ed onte
Fur de' lunghi miei mali orribil fonte.

Ed or ch' amici e libertà perdel
E nulla al mondo più spero o pavento,
Sai tu fra' danni e gl' infortunj miei
Qnello, ond' io più mi cruccio e mi lamento?
Piango la gloria ch' acquistata avrei
Col cuor, che grande anch' or fra' ceppi io sento;
Piango, perch' alla patria, in miglior templ,
Lasciar potea morendo utili esempi.

Ahi che da un falso onor presi consiglio
E fui travolto in un perpetuo errore! ...
Quanto nocqui e soffrii! mortal periglio
Fu del par l' amor mio che il mio furore,
E lor seguia desolamento, esiglio,
Vedovanza, miseria, onta e terrore.
Oh quanti amici miei, quant' inimici
Per me moriro, o vivono infelici!

Quanti miei fidi, un dì mia forza e vanto,
Vidi con volto chino e macilente
Strascinar questi ferri! e pure oh quanto
Io son di lor più misero e dolente!
A confortarli, a tergere il lor pianto,
O in lor difesa io quì venia sovente.
Ma d' innumero stuolo avanzo estremo,
Solo, indifeso, inconsolato io gemo.

Io rileggo sovente in queste mura
Di Polo il nome di sua mano iscritto,
Che in improvida etade ed immatura
Imperversò negli odj e nel delitto.
Oh quanto è più crudel la mia sventura!
Da' mali miei, da' miei rimorsi afflitto,
Io sento in cuor più doloroso e forte
De' suoi falli il rimorso e di sua morte.

Io mi sognai l' ombra di Guelfo allora
Che si serrò sugli ultimi miei passi
Quella ferrata, ove l' udii talora
Lamentar le sciagure a ch' io lo trassi.
Era squallida e muta, e per lung' ora
In me gli occhi affiggea torbidi e lassi.
Io pur volea dal pauroso spetro
Torcer le luci e il piè ritrarre indietro.

Ma con fragor la sua catena ei scosse:
E - quì tu pur, gridò, la morte attendi;
E 'l fine delle colpe, a che mi mosse
Il tuo feroce parteggiar, comprendi. -
Sperai che mera illusïon pur fosse
Il suon dei detti minacciosi, orrendi;
E pur sognando mi parea tremanti
Chiuder le ciglia alla fera ombra innanti.

Ma in quel punto da subito orror côlto,
Quasi lo spettro colla scarna mano
Di caldo sangue mi spruzzasse il volto,
Balzai dal sonno travaglioso e strano.
Credei dal lungo delirar disciolto
La feroce rampogna un terror vano:
Ma in piè sorgendo con languida lena
Io sentia risonar la mia catena.

Eppur, mentre qui fremo e mi querelo,
Solo conforto all' ultimo tragitto,
Mi sostiene un pensier: lo giuro al cielo,
Vittima io moro dell' altrui delitto.
Vile congrega fe' strumento e velo
Al suo infame livor lo zelo e il dritto.
E con fraude iniquissima impunita
Gli aver mi tolse e coll' onor la vita.

E così ben l'empia menzogna ordio,
Che la comune opinïon v' assente.
Il mio superbo accusatore, ed io
Soli sappiam ch' egli è un codardo e mente.
Oh quanto accrebbe in prima il dolor mio
L' idea ch' io son tradito ed innocente!
Ma già presso a varcar l' ultima meta
Solo in questo pensier l'alma s' acqueta.

Ben mi lacera il cuor la rimembranza
Di mie nocenti e mal vantate imprese;
Ma più lieto un pensier mi dà fidanza:
Io fui nemico ognor franco e palese.
Abborro l' uom ch' in placida sembianza
Sembra obliare o non sentir l' offese,
Perchè provi l' immemore inimico
Improvviso e maggior lo sdegno antico.

Misero padre mio! troppo a tuo danno
Leal tu fosti, e generoso, e prode.
Tu peristi, com' io, per doppio inganno
Di lui ch' or pago al mio morir si gode.
Nel mio mortale e disperato affanno
L' infame gioja e la felice frode
Non invidio a costui, nè i ceppi miei
Colla sua sicurtà cangiar vorrei.

NOTE.

(*) Fin dal 1823 furono divulgate varie poesie scritte dall' Autore durante l' ultima sua prigionia. Erano rimasti inediti ed ignoti gli ultimi suoi versi da lui trasmessi ad un suo confidente; e noi avendone già pubblicato la prima e la terza parte nel I. vol. di questa Strenna (V. Viola del Pensiero, an. 1839. pag. 97 e seg.) pubblichiamo ora la seconda parte, quale trovasi fra varj MS. corsi posseduti dal Sig. Salvadore Viale di Bastia.

(1) Gilberto Eliot prima Capo della spedizione delle milizie inglesi in Corsica, e poscia eletto Vicerè dell' isola nel 1794.

(2) In un fatto d' armi accaduto nel 1793, sull' altura di Montebello, l' Autore rimasto con pochi dei suoi a fronte degli Anglo-corsi respinse i nemici: vincitore e gravemente ferito ottenne in ricompensa dalla Repubblica francese una spada d' onore e poscia una carica onorevole.

(3) Si allude alla falange marsigliese che nel 1792 volle piantar la lanterna in Bastia e fu scacciata a furia fuori dell' isola dal popolo e dalle guardie nazionali.

(4) L' Autore aveva militato prima nell' esercito italico l' anno 1796, e poi in quella parte dell' esercito medesimo spedita in quell' anno da Napoleone per discacciar gl' Inglesi dalla Corsica. Varj Italiani credevano allora, che l' occupazione dell' alta Italia e quella delle isole adiacenti fossero ordinate da Napoleone ad un sol fine.

(5) Quando si aprirono i comizj per l' elevazione di Napoleone l' Autore scrisse nel registro dell' elezione il suo voto negativo; rassegnata poi al nuovo Governo la spada d' onore, ritornò alla vita privata.

ISCRIZIONI

DEL PROF. LUIGI MUZZI.

(*A Rieti.*)

CAVALIER GIUSEPPE RICCARDI
EBBE DAL DIVINO CANOVA
NEL MDCCCXX
QUEST' INTAGLI DI SUE SCULTURE
ESEGUITI DA FIORE DI ARTISTI
PREZIOSO DONO
DI PIU' PREZIOSA AMICIZIA.
AHI PERCHÈ UN IMMORTALE MORÌ !

(*Presso Milano.*)

QUI GIACE ISABELLA FIORAVANTI
MORTA FANCIULLA D' ANNI XXI
IL TRE MAGGIO MDCCCXXX.
O LEGGITORE
SE RIPENSI ANCHE QUI TANTE SALME
NON MONUMENTATE E DI MONUMENTO DEGNISSIME
AH NON TI SPIACCIA NO IL MIRAR QUESTO.
LO POSE IL MATERNO DOLORE.

(*A Borgo di Lucca.*)

Q. R.
GIANLORENZO MATTIOLI PRETE
NEL BORGO N. PER XXV ANNI
PUBB. GRAMMATISTA
E ALLA GEMINA GIOVENTU'
NELLE PIU' ELETTE CASE ISTRUTTORE
PER SACERDOTALI SCIENZE E VIRTU' VENERATO
PACIERO INFALLIBILE
SOSTEGNO DEI PARENTI
OPEROSO AMATOR DELLA PATRIA
MORTO CON PENA DI TUTTI
IL PR. DI SETT. MDCCCXXXV D'ANNI LXIII.
MAURIZIO MATTIOLI NIPOTE
LUNGAMENTE MESTISSIMO F.

(*A Roccagno.*)

QUI RIPOSA LA VERGINELLA
MARIA LAPINI CAMPESTRE
CHE NEL FORTE RIFIUTO
D' ESSER PRIA MADRE CHE SPOSA
LASCIOSSI TORRE LA VITA
E PERDONANDO AL CRUDELE AMATORE
CO' PIU' TENERI ACCENTI LO RINGRAZIÒ
D' AVERLE QUASI IN COMPENSO
ANTICIPATO IL CIELO.
FU IL XIIII AGOSTO MDCCCXXXVI
ANNI SUOI FORSE XXI.
INFIORATE LA TOMBA ALLA PUDICA.

(*A Forlì.*)

VIRGINIA PASQUALI
DI VOLTO E FORME VENUSTA
DI SPIRITO E CUORE FANCIULLA MODELLO
NELLE COSE DOMESTICHE SOLERTISSIMA
COSTANTE PIA CARITEVOLE
NON PERMETTENTE SPARLARE
NÈ MENO DE' TRISTI
A VANITADI AVVERSA
IN GEOGRAFIA STORIA LINGUE
E ALTRE ORNATEZZE ERUDITA
IGNARA DI FARLO ATTRAEVA L' AFFETTO
DI CHIUNQUE L' UDIVA.
MIRÒ IL GENITORE PERCOSSO
DALLE PATRIE PERIPEZIE
E N' EBBE TAL PIAGA CHE TRASSELA
VENTIQUATTRENNE IN Q. TOMBA
IL XV DI SETT. MDCCCXXXVIII.
PIETROPAOLO ED ELENA
RECIPROCANDOSI L' IMMENSO DOLORE
LA CHIAMANO E LA SOSPIRANO.
AIMÈ TANTA FIGLIA
PERCHÈ DIR SOLAMENTE ELLA FU!

(*A Prato.*)

NEL XII MAGGIO MDCCCXXXNOVE
MORIVA LUISA MARTINI
NOVELLO TIPO DI BELLEZZA E COSTUME
D' ANNI SOL VENTIQ. E SPOSA DUENNE
E TENERAMENTE ALLA MADRE AL FRATELLO
RACCOMANDAVA IL SUO GIULETTINO
DI QUATTORD. MESI
GERME DI VIGORE E D' INGEGNO
INAVVISATA CHE AD UN TRATTO ERA MORTO.
LORENZO MARTINI E GIUSEPPE GOGGI
SULLE PIANTE CENERI E VIRTU'
DELLA CONIUGE E SORELLA AMATISSIMA
Q. RIC. F.

O SPOSO CHE PERDESTI FIORE E FRUTTO SI CARI
TI RICONSOLA PENSANDO
QUAL SARA' DOLCEMENTE RIMASTA
A TROVARE IN CIELO IL SUO PARGOLETTO.

(*Nel Veneziano.*)

È QUI SEPPELLITO
IL SAPIENTISSIMO GIOVANE
ORTENSIO FILIBERTI
TRAPASSATO IL XX DI GIUG. MDCCCXXXNOVE.
GLI ANNI SUOI FURON SOL VENTICINQ.
MA GLI ULTIMI OTTO BASTARONO
PERCHÈ LA PATRIA IN LUTTO SCLAMASSE
AIMÈ! È MORTO UN UOMO.

(*In Roma.*)

ALLA CARA MEMORIA
DI CLELIA PAGNONCELLI
NON AFFATTO UNILUSTRE
DI CUI FU BAMBINO IL CORPO NON L' ANIMA
GAUDIO CONTENTEZZA
DOLCE ALIMENTO DI CHI LE DIEDE LA VITA
ERA UN TESORELLO PREZIOSO
AHI RIVOLUTO DAGLI ANGELI
IL XIIII DIC. MDCCCXXXNOVE.
O FIGLIA
GRANDE È LA DISTANZA DALLA TERRA AL CIELO
MA I TUOI RAGGI E I NOSTRI AFFETTI
SI ARRIVANO.

(*A Reggio, per un Albo.*)

NELL' INGRESSO
DEL MDCCCXXXX
QUESTO LIBRO FU OFFERTO
A LUIGIA CORBELLI N. CONTESSA GRECO
OVE TUTTI CHE SCRISSERO
INTESERO FAR SALVE ED OMAGGIO
A COLEI CHE RAPPRESENTA
UNA DELLE PIU' CARE EMANAZIONI D' AMORE
E LUIGI MUZZI
IN LUOGO DELL' ULTIMA PAGINA
EBBE QUI GENEROSAMENTE
LA PRIMA.

(*A Livorno.*)

FANCIULLETTA SPOGLIA DI PENELOPE ORSINI
DI LUISA E NICCOLA DOTTOR MEDICO FIGLIA
PER AMOROSITA' PER INGEGNO
VIRIL COSTANZA E ALTRI PREGI FU TALE
CHE MORENDO ANCHE ADULTA
NON AVRIA DATO PIU' ACERBO CORDOGLIO.
COMUNICATOSI A LEI PRIMAVOLTA IN SAGRAMENTO
IDDIO DOPO UN' ORA CONDUSSELA SECO
IL XXII DI GENN. MDCCCXXXX
D' ANNI UNDICI E MEZZO.
AHI CHE GIOVOMMI L' ARTE DEL RISANARE
SE UNITA ALL' IMMENSO PATERMATERNO AMORE
NON POTÈ SALVARMI TAL FIGLIA !

(*A Napoli.*)

È QUI DEPOSTA
GENTIL GIOVINELLA
MODELLATA D' ANGELICA VIRTU'.
EBBE NOME ANNINA MARTEI
E MORÌ D' ANNI DICIOTTO
IL II MARZO MDCCCXXXX.
TUTTI LA PIANSERO MA PIU' DI TUTTI
CARLOTTA E PIETRO
CHE AVEVANO SOL QUELLA FIGLIA.

(*A Firenze; in S. Maria Novella.*)

O CONIUGI O FIGLI VI RINCRESCA LA MORTE
DI MARIANNA FOUGIER.
UNICHE SUE SOLLICITUDINI
FURONO AMARE ONORARE IL MARITO
METTERNE IN FLORIDEZZA LE SUSTANZE
E A CARI SEI GENITI
FARSI REGOLA E ESEMPIO D' OGNI VIRTU'.
RICHIAMATA ALL' IMMORTALITA'
IL XXNOVE DI MAGGIO MDCCCXXXX
FILIPPO VEDOVO SVENTURATISSIMO
ACCIÒ NON RESTI NEGLETTO QUEL CORPO
IN CUI VISSE ANIMA COSÌ DEGNA
Q. M. P.

O ANNA O DESIDERIO NOSTRO
DEH GUARDA SETTE VITE DIMEZZATE DA TE!

AD UNA GENTILE FANCIULLA

CHE RITRAEVA IN RICAMO LE FORME DELL' AMICO NOSTRO

PROF. PIETRO CAMICI

SONETTO.

Quella man che con anglo ago sottile
Il bulino emular seppe e il pennello,
Ora imitando i fior vaghi d'aprile,
Or da bei faggi ombrato un paësello,

Ubbidïente al cuor mesto gentile
L' immagin vera ritraea di Quello,
Che da tre Soli con doglioso stile
Invan dall'urna inesorata appello.

O man che d'ammirar mai non rimango!
O ben locato ingegno! O cara immago
Di lui che in mente e più negli occhi ho scolto!

Nel rimirarti in un m' allegro e piango;
Chè quanto è di più mesto e di più vago
Io qui lo veggio in breve spazio accolto.

Prof. GIUSEPPE ARCANGELI.

SCENA STORICA.

IL TEMPESTA.

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.
FOSCOLO.

I.

L' Alba ed il Pittore.

..Qual ampia materia al mio pennello!
ORTIS.

Rompea l' alba. — Un cielo rabbuffato e chiuso attorno di folti e neri nugoloni dava indizio certo di futuro oragano. — La squilla del convento dei Padri Cappuccini in Roma suonava mattutino. — In quell' ora carissima di sentimento, in cui la natura si desta, e le passioni del core rinascono a novella vita, e vengono novelli affetti ed ispirazioni sublimi e peregrine, s' udia stridere su gli arpioni un' imposta; ed un uomo in semplice farsetto facevasi tosto ad un verone d' una piccola casa isolata, e posta a cavaliere. — Immobile, estatico, le sue pupille rapidissime e saet-

tanti nei moti, affissavansi con immensa alacrità su per la volta dei cieli, e parea gittasser faville d' una gioja viva, passionata, arcana, che a nissuno rivelava la misteriosa cagione di quegli sguardi. — Di già lontano lontano s' udia il cupo brontolare del tuono, lungo, monotono, crescente, e lo scroscio d' una rotta bufera cominciava a succedere. — Allora avresti veduto colui correr dentro in un baleno, farsi ad un letto, e squassando il capo ad un giovane che su vi dormiva, con voce alta e soffogata dalla pressa, come di chi brama che altri goda d' una cosa a lui cara, gridargli forte all' orecchio: — « Sorgi, Vittorio; destati, dormiglione; vieni, lo spettacolo è grande! ... » — E questi: — « Che volete, maestro? ... Son tante notti che venite a rompermi il sonno ... Oh, io non verrò più a giacermi da voi, ... già me l' immagino, ... c' è qualche malora di temporale, eh? Ma sempre una carriera! ... » —

« Sì, sempre! » — rispondeva quegli, guizzando di un contento che le parole non possono definire, e poscia: — « Sentisti? — Rimbombò il tuono! odi l' urlo del vento che cigola fra le croci dei campanili, e scroscia strepitoso tra le fratte! — Oh vieni! (e quì tirandolo a sè pel braccio traevalo seco lui nel verone,) vedi come diromponsi in gragnuole le fuggenti nubi! come balenano intorno lampi e saette! e il gonfiar de' fiumi a ritroso? — Oh! e chi non sente in petto questo eloquente bello di orrore? ... queste scene maestose della natura! ... Chi non s' ispira a fantasie elevate, divine? ... » — E in questo, assorto in una ebbrezza beata d' immagini che il trasportava quasi fuor di sè, sembrava, direi, il Genio attratto in

tutta la potenza d'un ardente entusiasmo. — Quel tuoni, quel vento, quel fremere degli elementi erano per lui istanti di paradiso. Tutto gli stava di sotto ad un pensiero sublime e lungamente vagheggiato,... il pensiero di una nuova creazione; e volgendosi a Vittorio, che attonito il rimirava: « Genuflettiti, - gli soggiungeva, - adora l'opera del creatore, infiammati di sovrumano affetto, segui l'estro del tuo istitutore. » — E levando di tasca una matita ritraeva con essa a volo tutta quella convulsione di scompigliata natura. — Era costui il cavaliere Pietro De Mulieribus, giovane di leggiadrissime forme, di bell'animo, e di grande e straordinario ingegno nella pittura. Dotato d'un'indole irrequieta ed impaziente, era egli uno di quei cuori di bollenti spiriti, a cui l'agitazione di varj affetti facea vagar la fantasia in tante idee di strane illusioni. — Se vedea un cielo sereno, limpido, lucente, se una luna ispiratrice di belle immagini, pallida, romita, melanconica, egli adiravasi di scontentezza. La notte tetra e tenebrosa, i campi più deserti, le selve più aspre, l'infrangersi delle onde contro gli scogli, lo scrosciar delle folgori, l'accendersi dei baleni, erano questi i momenti e le scene, ch'egli vagheggiava nel creato; e queste scene effigiava nelle sue tele, onde il *Tempesta* venia addimandato, e per le quali si procacciava tanto grido, che pochi pittori suoi contemporanei, concittadini e stranieri, il pareggiavano. — Fu esso pure di molta valentía nel dipignere animali, dei quali moltissimi ne allevava in casa per l'utile de' suoi studj: debbesi ancora a lui l'introduzione di ornar paesi con battaglie. — Recatosi ei da Olanda, suo nido natio, alla città delle arti, dove noi in

sul principio l'abbiam veduto, s' intese dopo alcun tempo ardere il core di amoroso fuoco per la sorella del suo allievo Vittorio, appellato dal nome di lui il *Tempestino*. — Ada era una giovanetta romana, vaga, gaja, negli anni più leggiadri e fioriti di sua giovinezza; e potea dirsi una viola tutta fragranza che si schiude al primo albore del mattino rugiadoso. — Ada avea membra soavi, gentili, corpo sottile, leggiero, guance ovali, pallide, ma di quel pallore che indica sentimenti, affetti e passioni di un'anima pura e delicata; labbra di porpora tumide, accese, piccolissime; naso profilato, capegli rilucenti, odorati; occhi sereni, molli, languidi, su cui si leggea la verecondia del desiderio, sparsi intorno d' un mesto sorriso simile a quello d' un cherubino addolorato. Ada infine era un fiore di tutta bellezza verginale, un raggio splendente di sole, una cosa veramente eterea. — Essa ben s' era avvisata che i furtivi sguardi di Pietro verso di lei altro non significavano che amore, (le donne valgon tant' oro su questo riguardo,) e prese di quelli continuo pensiero, che divenne dapprima unica sua occupazione, poi sogno ne' suoi sonni, poscia sospiro, palpito inusitato appresso, infine amore. — Così amano le anime gentili! — Ma questo amore, che di fresco si era abbarbicato ne' loro petti, non prendea altr' esca ed alimento che di semplici sguardi. — Il labbro non vi aveva ancora messo parte; ed entrambi s' intendeano, s' amavano mutuamente.

II.

Un Abboccamento.

..... Sola armonia
De' duo beati cor, uscian sospiri,
E interrotti d' amor fervidi accenti.
Biron.

. . . . . .

. . . . . « Eternamente tuo, sì! — piombi su di me il fulmine vendicatore del cielo se mente il mio labbro!... E ti adorerò come si adora una bella e miracolosa immagine nell' ora più romita e silenziosa della sera, come si può adorare ciò ch' è di più sacro nel creato... Ma, e perchè stai immota, e tremi, e abbassi gli occhi?... Oh guardami! sorridimi! nel tuo sorriso sta tutta la felicità della mia vita! nel tuo sguardo tutta la gioja del paradiso! — Non temere! puro è l' amor mio, come il primo istante che ti scontrasti nella mia vista... Oh benedetto per sempre quell' istante! ... benedetto quel sospiro! vieni, angelo mio divino, diletta a me più della madre! accostati, ch' io baci un lembo della tua veste, ch' io baci un riccio dei tuoi capelli... e sarò felice! » — Queste parole, interrotte da frequenti sospiri, partivano dalle labbra d' un giovane, che proprio in sull' imbrunire della sera stavasi a piè d' una effigie della Nostra Donna, scolpita fra due incavati muricciuoli, e chiusa per una gratella di ferro; e prendendo le mani d' una giovinetta, le si recava al petto, premendole contro

di esso con una effusione tale di tenerezza che le parole son povere a descrivere. —

« E mi gitterò tutta alla tua fede? E tu mi serberai eterno amore? » — pigliava a dirgli colei con voce mesta e flebile, come il preludio melanconico d'un' arpa. —

« Eterno amore! » — soggiungea colui, e in questo accento, proferito con un' enfasi di acceso affetto, vi stava tutta l' ineffabil dolcezza di chi ne concepisce il vero arcano della parola. —

« Lo giura al cospetto di questa madre di tutti! » — seguitava l' nna quasi rapita in nna specie di estasi divina e levando le mani verso di quella, come per additargli la pietosa faccia dell' Immagine, e mettergli orrore all' idea di divenire spergiuro. —

« Sì, lo giuro per la luce soave degli occhi tuoi! per l' anima mia, per quella che tu mi additi purissima Vergine!... Odi? è la campana del Convento che annunzia l' ora d' nna mestizia arcana, l' estrema ora del giorno, l' Avemaria; è la voce di Dio che conferma i miei detti...» — E qui nn raggio di nascente luna, che sorgeva dalla vetta d' una collina, penetrando per mezzo di alcune piante, facea risplendere su i loro occhi una tremola lacrima di amore. — Da quella sera, da quell' abboccamento in poi, ambedue si strinsero d' una potentissima fiamma, fiamma che simile ad un disio non satisfatto facevasi gigante ogni dì. —

« Un giorno vivremo insieme! ...» — E qnesta idea era per essi nna speranza d' un felice avvenire, era il contento d' nna gioja celeste. — Nè questo giorno andò guari. — Pietro ed Ada, che erano appunto le persone dell' amoroso colloquio, furono sposi.

III.

La Confessione d'un Segreto.

Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti ?
TASSO.

L' aver d' accanto una donna dolce, leale, che t' incanta con la pura gioja di amorosi sguardi, un essere che ti sorride mestamente nelle ore d' una melanconica pace, che cerca ogni via a consolarti quando una cagione di tristezza conturba l' animo tuo, che ti abbraccia con una immensa celeste tenerezza, che mette un labbro soave su la tua bocca, che posa una mano delicata sui palpiti del tuo core, che ti sta a desco nell' ora del cibo, a fianco sempre, egli è un bene di tanta dolcezza e felicità, che vince ogni altro della vita. —

E questo bene profondamente sentiva il nostro Artista sin da quando Ada ei possedea. D' allora in poi novello tenore di vivere si aprì per lui: d' allora in poi l' anima sua s' informò di novelle sensazioni; le fosche immagini che ognora attraversavano la sua mente gli cominciavano a divenire meno dilette, meno diletto ogni luogo ermo e disabitato; e il suo core schiudendosi gradatamente ad una pacata ilarità, cominciò a compiacersi delle pacifiche e svariate scene della natura. — Difatto, tenendosi egli dal ritrarre i tristi fenomeni di essa, si diè a disegnare

e costumi villerecci, e rozze capannette, ed ombre conserte di arboscelli, e fonti mormorevoli di limpidissima vena, e lucenti siti, e purpuree sere, ed arie azzurre, pure, serene, onde si mostrò degno emulo di Matteo e Paolo Brilli d' Anversa, e in certi pregi di gran lunga superiore a Glando di Lorena. — Ma non v' è gioja quaggiù scompagnata dal dolore, come non v' ha rosa senza spine, nè cielo senza nubi. — Un affetto crudele, mostruoso, figlio dell' amore, la gelosia, cominciava di già a stendere innanzi alla mente di Pietro densissimi veli di tristezza, che tutto ottenebravangli il sereno della vita. Una smania continua intollerabile il tenea sempre fosco ed aggrondato. Di che Ada miseramente se ne affliggeva, e lo pregava, lo scongiurava, che la cagione di sì repentino cangiamento ne le dicesse: ma era come un voler piantare un chiodo nell' acqua, che di nulla le acconciava ragioni. — Una volta, ella entrata in pensiero, che ciò potesse muovere del non vedersi egli largamente prodigate da lei delle lusinghevoli carezze, che per una cotal sua ingenita pudicizia non solea porgergli che di rado, e con rossore, deliberò con animo fermo e risoluto far forza a sè medesima, e vincer quella sua pervicace peritanza. — In uno di quei fantastici momenti, in cui Pietro se ne stava a contemplare tutto in estasi il mesto dechino del sole, così caro e prediletto agli artisti ed ai poeti, Ada, prescelto quel punto in che certamente l' animo di lui dovea trovarsi manco tempestato, gli si avvicinò bellissima, con l' anima trasfusa nello sguardo, e postasegli al fianco atteggiata di mestizia, ma con la sua dilicata destra palpandogli le ispide gote, quasi volesse

mansnefare una fiera selvatica, e poscia donandogli un soavissimo amplesso, con parole di affettuosa tristezza, prese a dirgli così: — « Pietro mio dolce, e insino a quando vorrai tenermi tanto infelice, celandomi cotesta tua muta ed ostinata malinconia? Ti ho pregato come si prega la Croce; ti ho pianto; è stato invano. — Eri sì lieto poco tempo innanzi; gli occhi tuoi non come ora, che mi si fissano con un baleno così sinistro che mi fa rabbrividire, si posavano su di me tanto sorrisi e placidi, tanto pieni di dolce entusiasmo, ch' io me ne sentia tutta rapire l' anima. Che ti fec' io? parla: acqueterò le tempeste del tuo core; Ada, la tua perenne compagna, soffrirebbe le pene dell' inferno quando tu lo volessi. Toglimi però di questo scalpore, di questa pieta; fammi aperto il dolore che ti strugge a oncia a oncia: — oh! tu ora non sarai tanto ingrato da non dirmelo; ad una moglie che prega piangendo non si niega nulla. Io avrò il balsamo per la tua piaga che sanguina: noi donne possiamo consolare e sconsolare gli uomini, esacerbare le loro angosce, e raddolcirle ad un tempo; abbiamo un' arpa che tempriamo al dolore ed alla gioja. Senti: questo è l' ultimo mio scongiuro; se tu non mi dici tutto, io morrò! ... Pietro ubbidiscimi, ... il mio cordoglio tel comanda; se tu nol rispetti, io ... Pietro abbracciami! ... » — E disfacendosi in abbondanti lacrime, gli si avventò al collo, e lo baciò con tanta amorevolezza e purità, come si bacia una reliquia santa. — Quel bacio, e più quelle ultime parole proferite con quel tono solenne di severa risoluzione, misero Pietro in uno stato di mille penosi contrasti: si gittò egli col pensiero al giuro che avea pronunciato a sè stesso, di non

lasciarsi mai ire a svelare ad alcuno la fiera gelosia che lo strozzava: ruminò alquanto, ponderò, chiosò quei terribili accenti: « *Se tu non mi dici tutto, io morrò;* » — e in questo un ribrezzo gli cercò tutte le vene, stiè muto un pezzo come chi non sa a qual partito rivolgersi, fermò gli occhi all'emisfero, quasi implorasse da esso un pietoso consiglio, infine: « — Ada, ascoltami, ... » — ma quì le parole gli restarono intercise dalle sue labbra convulse; poscia le ripigliò a grande stento: — « Ada, ti svelerò tutto tutto... in un momento... eccomi quì...» e tempellava; ma alla perfine, vergognoso di mostrare quel rossore, che si dipinge all' uomo in viso per quel nobile orgoglio ch' egli sente di non voler palesare a nissuno i suoi segreti (e vi sono segreti che uno non confessa ne anche a sè stesso), fe' sembiante di mirare verso una montagna, e tolta a lei la sua vista, scappò in questo tuono imperativo: — « Ascoltami, ora io ti dico tutto ... Io sono geloso dell'aria che tu respiri! dell' aura che ti susurra le chiome! della luce che ti circonda! del sole che ti dà vita! ... Oh! io non vo' che tu vada sola in chiesa! non vo' che riceva visita neanche da' tuoi! non vo' che ti faccia al balcone! ... Ada! io sono geloso di te!!! » — A una sì rigida scappata, la cara giovanetta tremò, ma non di rimorso, che l' anima sua era bianca e netta d' ogni colpa. Quelle forti pretese di suo marito a prima giunta la sconcertarono, le fecero quell' impressione che fanno due catene di ferro ad uno sciagurato, allorchè gli vengono presentate la prima volta ch' egli capita col muso alla ferrata. — Temporeggiò a rispondere, e disse mentalmente: — Uh! gli uomini

come sono crudeli! pretendere da noi tanti sacrifizii, volerci schiave, prostrate, inceppate, ahi! quanto son dure le catene del matrimonio! ... — Però questi furon pensieri, che l'anima nera di Satana suscitò nel core illibato di lei; ma l'angelo custode, che veglia sempre accanto alle anime pure, le cacciò dal capo quelle brutte tentazioni, ed ella tutta sommessa: — « Sì, Pietro, farò così; non mi distaccherò un dito da' tuoi voleri: io ti son moglie, e perciò debbo esserti ubbidiente, pieghevole in tutto: così comanda la Legge del Signore, così farò. » — Pietro a questo allargò il core ad un respiro; inorgoglì di vedersi così occupato dell'affetto d'una donna; l'abbracciò con una ardenza, come si abbraccia la madre dopo lungo tempo che non si rivede, e le disse: — « Ora io non sarò più infelice! » — La sua volontà decise; ma il core è stato sempre soggetto alla volontà? —

IV.

Un Sospetto.

> La gelosia è dura come l'inferno, le sue tracce son brace di fuoco, fiamma grandissima.
>
> Bibbia.

Facea una sera cupa, trista, nebbiosa; una di quelle sere che ti gittano in core un bujo di tristezza; di quelle sere in cui l'anima sembra presagire sventure, e la vita si mostra in un aspetto tanto strano e sospettoso, tanto

tetro ed orribile, che tu rinunzieresti volentieri a quel vano fantasma, che ci guida di dolore in dolore, — alla vita. — E verso le tre ore di quella sera, una persona di giusta statura, con lunga capelliera innanellata, che il vento gli facea svolazzare sotto le grandi tese del suo cappello, volendo quasi seguire il rapido corso de' suoi pensieri, discorreva la strada con tanta celerità, che lo avresti detto uno di quei lacchè che corrono dietro ai loro padroni. Fatto così buon tratto di cammino, giunse ad un sito di contado suburbano alla città; e, come se un ribaldo tagliaborse lo avesse appuntato dalla falda del suo vestito, lo avresti veduto sostare d' improvviso, e simile a chi s' avvisa d' una cosa a lui fieramente amara, conturbarsi tutto, e incerto poi se quello che vede sia una visione di accesa fantasia o un fatto, restar lì freddo freddo, muto, immobile. — Costui era Pietro; orrenda vista si presentava allora all' occhio suo; non avea fibra in quel momento che gli battesse; sembrava come cosa morta. — Egli vedeva poco discosto da sè, sulla soglia del suo abitato, la sua donna con in mano un lume, ed un uomo imbacuccato sino agli occhi in un mantello: quell' uomo le stringeva la mano, e scoccandole un bacio sulla bocca, pigliava guardingo la sua via. — Si scosse finalmente Pietro da quel sommo letargo; — una forte rabbia di gelosia invase tutte le sue membra; gli si ottenebrarono gli occhi, il sangue gli si affollò violentemente in testa, e soffiando sdegno per tutto, cacciossi le mani in fra i capelli, ne lacerò alquanti, e datosi a gambe levate alla volta di quella nuova figura, deliberò avventarsegli addosso, rompergli la vita d' un pugnale; ma fuggendo

cadde per terra d' uno stramazzone, e rizzatosi poscia gli si gittò più fiera attraverso della mente l' idea della sua donna; e con gli occhi sanguigni, col viso rabbuffato e verde dal veleno, corse a lei col feroce pensiero di scannarla, cavarle il core, stritolarlo sotto i suoi piedi. — Ada, in quella ch' egli era già pervenuto nella stanza, stava a pregare, com' era solita la sera, ginocchione, tutta umile e passionata, di sotto ad una umile Madonna sospesa al muro, su cui una lucerna saettava un fioco getto d' albore. Pietro a quella vista fu subito compreso da un sacro brivido, che il fe' tremare, gelare, retrocedere spaventato: nascose lo stile che gli luccicava fra mani, e avventò alla sua sposa un bujo e truculento sguardo di vendetta che fe' arricciarle addosso tutti i capelli. L' aspetto d' una bella Immagine incute tanta riverenza e timore, che anche l' uomo il più sacrilego non oserebbe innanzi al cospetto di lei commettere la menoma colpa. — « Dio! Dio! ... Pietro, che ti ho fatto io mai? ... Io pregava la Madonna per te! ... » — « Scellerata! ... quell' uomo che baciavi pocanzi ... Ma tu me ne renderai conto!!!... » —

« Che pensi, che dici! ... Pietro, senti, ... non fuggirmi, ... ascoltami, te ne prego dalle viscere, ... un solo istante ascoltami, poi uccidimi se vuoi ... Io sono innocente, ... per l' Ostia Sacra tel giuro, per questa santissima Vergine! ... Deh! non inferocire, ... non ti strappar da me... Io sono innocente, ti ripeto, lo ripeto mille volte... Quell' uomo ch' io baciai pocanzi era Vittorio, mio fratello, venuto ad accomiatarsi da me per una subita partenza che dovea fare... Qual bacio più puro,

più santo che quello del congedo d'un fratello ... Ma Pietro convulso, furibondo, disperato, simile ad uomo che abbia perduto il bene dell'intelletto, distrigatosi a viva possa dalle braccia di lei, che il teneva fitto per li panni, non udì punto quelle ultime parole, e rovesciando tutto quello che gli si parava davanti, varcò d'un salto i pochi scaglioni della sua scala, e via.

V.

Il Sicario.

> Non ho più amore alcuno: sangue e morte mi faranno dimenticare ch'io ebbi mai alcuna cosa di caro sulla terra
>
> Schiller.

Ora voi, pietose donne, parte tenerissima del dramma umano, ponete mente su che croce restasse quella cattivella, e che tristo governo avesse a fare di sè: rimase in prima annichilita, affranta dalla angoscia, e quindi si diè come un'impazzata a scompigliarsi le lunghe chiome, a piangere singhiozzando, a girar per la camera a gran passi, a dar volta, a dolorar tutta, che era uno schianto ed uno sfinimento di core ad udirla. Poscia però che il dolore ebbe buon pezzo con amare lacrime sfogato, ch'essa potè riaver la favella, incrociò le braccia, e fermatasi rincontro a quella Immaginetta, la cominciò a pregare: —

» Oh Madonnetta mia! madre mia! per quel pianto

che spargesti su l' estinto tuo figliuolo! per quella gioja che ne sentisti quand' egli rinacque alla luce della vita! Deh! te ne supplico; cavami tu di tanto spasimo, di tanta agonia,... trammi in porto di tanta tempesta,... riducimi lo sposo,... tu sola il puoi,... tu devi farmi questa grazia,... da te l' aspetto sicura,... son certa che tu non me la negherai... Senti; io ti accenderò perenne lampa, digiunerò tutto il tempo di mia vita; ti dirò ogni sera il Rosario con divozione; ma tu riducimi lo sposo, te lo ridico con l' accento disperato del dolore; aprigli i lumi dell' intelletto; fagli conoscere l' innocenza dell' anima mia... Oh! se tentasse egli mai rinunziare ora all' amor mio,... se un istante di traviata ragione lo spingesse a pigliarsi su di me qualche vendetta!... » — E la tribolata errando in un gomitolo di triste congetture, le sembrava di veder lo sposo furente in atto di venirla a trucidare, ed un gelato sudore le gocciava per tutto il corpo. — Le ore intanto fuggivano rapidissime, come le immagini di una bollente fantasia, e gli orologi della città suonavano mezza notte. — In questo, un misurato suono di campanello alla porta ruppe nella mente di lei questi pensieri. Un pallore subitaneo coperse la sua faccia; e sentì mancarsi le ginocchia sotto. — « Vergine santa! chi sarà mai? » — disse segnandosi più volte con la mano; e da un gruppo di pensieri affascinata, si trasse all' uscio in punta di piedi, e stese tremante il braccio per aprire: ma questo, come rattenuto da una forza arcana, non ebbe vigore per sollevarsi; una voce interna, un batticuore le disse di no, e soprastette, e diè un passo addietro. — Il suono del cam-

panello fu ripetuto per la seconda fiata, ma più franco, più rapido, più violento. — Ada, oppressa da una paura indicibile, tremava per tutte le membra, come trema un giunco mosso dal vento, e i denti le battevano a tempesta. Infine: « — chi è? » — dimandò con voce di pianto, e balbettando la parola. — « Eh,... aprite, vi prego,... mi manda vostro marito il Tempesta, con una lettera, da consegnarvela colle proprie mani...» — « Ma come posso aprirvi... a quest' ora?... son sola sola,... non potreste protrarre di portarmi la lettera a domani? » — « Che dite mai? il vostro sposo mi aspetta come l'acqua l'assetato,... (Egli mi ha unto bene la branca, - eh! ogni santo vuol la sua candela, - ed io ebbi un bel giurargli che avrei bella e fatta la festa... Non vorrei che egli restasse con la barba di stoppa...) Ih! già sapete di che pelo è quella testa balzana di vostro marito, quando gli salta la mosca al naso,... e non vorrei per certo ch' egli me la facesse pagare salata... E poi,... via! che temenza vi prende, Madonna? Un istante, — e scriverete la risposta. » — La voce con cui venivano pronunciati questi detti era simulata, artificiosamente blanda e persuasiva; era una voce che sa indurvi a fare una cosa, la voce insomma di chi mette tutto lo scellerato ingegno onde farvi cascare a occhi chiusi nel calappio d' un inganno. Ada ritrovavasi in un guajo così crudele, in uno stato di tale penosa perplessità, che implorò di tutto core la morte; e gliela avesse Iddio pietoso mandata in quel punto! — che, povera colomba, non sarebbe capitata fra gli artigli del nibbio. L' innocente si vedeva come fra due precipizii, l' uno più rovinoso dell' altro; — aprire la porta, e non

aprirla, erano due idee, che le si presentavano come due faccie brutte. — Pensò un *credo*; si fe' al vicino verone; aocchiò per quanto tirava la vista onde scaricarsi d' un pensiero che la martellava, quello che vi potessero esser fuori gente appiattata; ma niuno: drizzò gli occhi al cielo quasi per leggere il suo destino nello splendore d' una stella, ma una stella non luccicava quella notte; l' aere era ottenebrato e nero come un panno sepolcrale. — Udì il lontano fragore del Tevere, e le ricorsero quei di, quando il De Mulieribus, gonfio il petto del suo nerissimo umore, la menava seco lui a contemplare lunga ora, su d' un' alta ripa, quel torrente nel punto del suo terribile furore. — Ma quì l' impaziente messaggiero, a cui pungeva di riuscire meglio a pane che a farina, veggendo che la donna stava in forse ad aprire, diè un' altra scossa al campanello in modo così pacifico, (i ribaldi hanno ingegno acuto e sottile nel condurre ad effetto ogni mala opera,) che Ada ebbe ad averne un buon augurio, e ritornò per aprire; ma nnovamente un presentimento l' avvertì che non facesse, (il core ha i suoi presagi che spesso non fallano,) e si fece a dire con voce mezzo spenta: — « Ma concedetemi questa grazia, buon uomo; vi dico davvero che non posso aprirvi,... la Madonna mi avverte in core di non aprirvi... Itevene,... fatelo per l' amor della Madonna! » —

« Per l' amor della Madonna? » — gridò quegli con cipiglio iroso, e con nna voce cupa cupa come il rantolo d' un mastino, e mutando tenore: — « Ma è pel vostro bene che vi si fa questo... Non venite a mettermi sul liuto tante canzoni, se non volete ch' io... Via, o mi

aprite, o dunque me la batto, e... » — Queste ultime parole, dette con molta aria di mistero, fecero tanta breccia nell'anima di lei, che senza stare in fra due, vinta alfine da una bugiarda speranza di gioja, menò il saliscendo della porta, e la schiuse; quando, in meno che si getti un sospiro, un uomo di strane fogge, di faccia ghezza ed abbujata, le si avventò addosso più feroce d'nna jena; la donna s'intese cinta e squassata nei fianchi da due braccia nerborute... Un grido acutissimo, straziante, disperato, che ferì le stelle, fn raddoppiato dalla volta della casa; — la misera fu lasciata, — nn pugnale le stava appuntato sul core, — una striscia di sangue sozzava le sne vesti; — vacillò sur i ginocchi, diè a rovescio, percosse col dorso la debole parete, che tremò nn istante; — la lucerna che vi stava appesa cadde e s'infranse... Ada spirò. — Colni che l'avea uccisa era stato un sicario: Pietro gli avea affidato questa vendetta. —

VI.

Rimorsi.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata,
. . . . . , orribil ombra!
Lasciami, ... va, ... cessa ...

Alfieri.

« ... Oh! vedete lì quella figura!... è una donna!... tutta insanguinata! ... che vuole avventarmisi... Levatemela di sugli occhi, ... ella mi fa viver disperato! ... » — Questi accenti, pronunciati fra il delirio di acerbe smanie,

partivano dal fondo d' un tetro carcere, in cui da certi spiracoli penetrava un filo di luce, che serviva a mostrarne l' interna orridezza; e parea in certo modo ch' essi facessero accordo collo stridente suono d' una catena, che cingeva i piedi ad un uomo vestito da galeotto, che, tutto inquietezza ed agitamento, percorreva in lungo e in largo il corto spazio della segreta, si abbrancolava a quelle grosse spranghe di ferro, pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, da parere un insatanassato, un perduto di senno. L' incolta capegliatura, l' ispida barba, la magrezza, il pallore di morte del viso, la buja tristezza che gli oscurava le sembianze, lo scompiglio dell' intiera persona, tutto dava a divedere in lui un animo altamente esacerbato, un core, a cui, dopo quanto gli abbellia per lo innanzi la vita d' un eterno sorriso, non rimanga che l' amara punta di un tremendo rimorso, e il pianto d' un dolore senza conforto. —

« Oh! oh! siamo da capo, mercanzia da forca, masseria da galera, pezzo di carnaccia inutile: — t' acqueterai una volta a non intronarmi più l' orecchio con quelle tue grida da disperato? — Che larve vai sognando per la tua mente stravolta, pazzo lunatico? — Qual *figura?* qual *donna insanguinata* è mai quella che tu sbirci con quest' occhi spiritati? — Diavolo! che una corda faccia amicizia col tuo gorgozzule, com' è certo ch' io quì non veggo, che imposte ammantate da ferri, pareti di corrotti aliti grommati, un fascio di paglia per letto, e la compagnia di alquanti ragnateli che tappezzano la negra volta di questo luogo degno dei galantuomini pari tuoi ... Eh! prendi, cane paterino, ... questa è la tua prebenda, in-

grassa: qui l'aria è bella, ed uscirai pingue come un bue. » — E a queste voci burbere, sghignazzanti, quella buona lanaccia del secondino, uomo un po' sugli anni, alto, atticciato come un ciclope, di cera brusca e arrapinata, gli calava dalla botola con una fune una pagnotta ed una brocca d'acqua; e dando di volta usciva per quei lunghi corridoj delle carceri canterellando con una voce da gatto una lurida canzonaccia, e facendo udire il tintinnare del villano mazzo delle chiavi, che gli sbattevano alla cintura. — A quelle orride rampogne, il prigioniero, conscio in sè stesso delle brutture di che era macchiato, non osò schermirsi d'un semplice motto, e invaso d'una rabbia infernale uscì in mille esecrazioni.

« Bestemmiò Cristo, ed ogni Sagramento,
« Il cielo e i Santi per cui fu creato;
« Maledì il seme del suo nascimento,
« Maledì il ventre che l'avea portato; — (1)

e gli balenò in faccia un satanico riso, lugubre, affannato, rantoloso, che da prima basso e sordo gorgogliò fiocamente, e fece eco nella caverna del suo petto. — Il colmo della disperazione ha i suoi delirii di gioja. — Il lettore avrà forse a quest'ora concepito che costui altri non era che il protagonista del nostro racconto. La mattina che tenne dietro all'uccisione di Ada, egli venne arrestato, e dato in mano della Giustizia fu condotto in Genova, dove a un pelo scampando la morte fu condannato a

(1) Grossi, Ildegonda.

cinque anni di cattura. — L' animo combattuto dagli strazii del rimorso, la ricordanza della vita sciupata e morta ad ogni orrevole fama fecerlo addivenire pauroso e tremendo pittore. — Nelle prigioni ispirato dal cupo sentire dell' animo suo, dalla tristezza del luogo, dal flotto del mare rompentesi con orribil fragore su le algose muraglie della sua muda, dalle frequenti grida, e dalle bestemmie dei prigionieri, dal suo tempostoso tenor di vita, egli ideò e condusse a termine poi le più belle sue opere, fra le quali sono di chiarissimo grido quelle in Piacenza, in Bergamo, e in Milano, dove tenne sua stanza, finita l' espiazione della pena.

VII.

Pentimento e Morte.

. . . . . In mezzo ai mali
Un' alta gioja anco riman, — la Morte. —
Manzoni.

Verso le quattr' ore d' una sera dell' anno 1701, in un misero bugigattolo di Milano, un uomo giacente sur un paglericcio, con pochi capelli brizzolati, che gli cascavano scomposti per la fronte, gramo, macilento, consunto da fierissimi mali, e tormentato da spesse spasmodiche convulsioni, stava già condotto all' ultimo della vita. — Solo, abbandonato come la miseria; non commiserevole mano d' amico che gli serrasse i moribondi occhi; non quella di congiunto che gli prestasse i solenni ufficj di pietà,

non un ciglio che si bagnasse per lui d' una sola goccia di pianto: egli moriva da tutti rejetto come se fosse stato il figlio della colpa, come se in lui si vedesse l' odiosa figura del prepotente, dell' uomo che calpesta leggi umane e divine, — del tiranno! Oh infelice chi muore in tal guisa! la stessa fossa non gli darà neanche pace! — La casipola che accoglieva quel morente, sostenuta da una cadente tettoja, e nuda della più povera mobilia, presentava all' occhio la gretta miseria di uno a cui la mano del Signore si era gravata sopra. Un pattume di varii ordegni gittati per terra alla rinfusa, e qualche tela con dipinto ancora non compiuto, davano indizio che colui era un Artista. — Oh! l' agonia di un Artista! — Un frate in tunica bruna, e con lunga barba bianca che gli cadeva in doppia lista al petto, ritto in piè allato al capezzale, mostrandogli il piccolo Crocifisso del cordone che gli annodava i fianchi, prendeva ogni modo pietoso ad acconciargli i fatti dell' anima. — « E perdonerà Iddio il mio delitto? » — disse con voce fioca fioca, e dividendo le parole in brevi sillabe. — « Non disperate: Iddio perdona alle anime pentite. » — « Sì, lo muojo... pen...tito. » — Ma questa esclamazione venuta fuori con lungo e penoso stento, e appena concepibile, fu seguíta da un pallore, da nn sndore che si sparse sulla sua fronte, da un livido che gli recinse gli occhi. — Il frate se ne fe' avvisato; alzò l' estremo lembo d' un sacco, che facea vece di coltre, accostò il rovescio della mano ai piedi del giacente, e li sentendo gelati, fe' un cotal atto di mano, che significava: « questo è affare finito. » Difatto ebbe appena tempo a dirgli un *requiem*, che quegli s' addormentò in Dio. — Il frate gittò un profondo sospiro.

VIII.

La Sepoltura.

Qui simile con simile è sepolto.
Dante.

La mattina in una piccola chiesa d' un Convento, il cadavere del *Tempesta* posava sur un' umile bara attorniata di aranci, e con intorno varie iscrizioni.

Frate Anselmo, che lo avea assistito in punto di morte, gli diceva genuflesso una lunga preghiera, e dopo molte ore egli e un altro suo compagno lo calavano in una fossa.

Domenico Bisazza.

ALLA ROSA

ROMANZA.

—

T' amo, o Rosa, o fior d' amore;
Tu ritorni al mio pensier
Le memorie del dolore,
Le memorie del piacer!

Qual tu sei de' fior regina
È regina de' miei dì
Quella vergine divina
Che me stesso a me rapì!

Quando l' alba il sen t' imperla
Del suo tremulo splendor,
Parmi ancora in te vederla
Tutta luce e tutta amor.

Quando al sol si discolora
La tua vergine beltà,
Di colei che m' innamora
La mestizia in cor mi sta!

T' amo, o Rosa, o fior d' amore;
Tu ritorni al mio pensier
Le memorie del dolore,
Le memorie del piacer!

GIUSEPPE GANDO.

A ROMA ANTICA.

. . . . e non fia che si svegli ?
La man le avessi io avvolte entro ai capegli!
PETRARCA.

§ I.

Riposa in pace, o Donna di provincie, o alma Genitrice di eroi! — Bene sta, che la tua mano si riposi lungamente, dacchè per troppo lunghi secoli ella stringesse lo scettro dei popoli della terra! — Alla tua Aquila si logorarono le ali nel trasportare la vittoria per tutte le vie del firmamento. — Il tuo brando percuotendo e ripercuotendo sopra gli elmi dei nemici si è consumato, - consumato per sempre!

§ II.

Riposa in pace, o Gloriosa! — Tu cadesti, perchè anche le Plejadi scomparvero dallo emisfero, - perchè un giorno i cieli piangeranno perdute anche le loro sorelle di luce, - perchè tutte le cose nostre hanno morte quaggiù (1).

§ III.

Tu però fosti sempre, e sarai la figlia primogenita del pensiero di Dio. — Giove sembrava avesse teco diviso lo impero: a lui il governo dei cieli, a te quello della terra (2). Nessun popolo mai portò impressa così vasta la orma dell' Onnipotente.

§ IV.

I Cieli, e Roma narravano la gloria di Dio; la opera delle sue mani annunziavano il Firmamento, e il Campidoglio. — L' anima di uno Scipione divisa basterebbe adesso a dieci generazioni di eroi: come Ercole fece alla gente dei pigmei con la spoglia del lione, Pompeo avrebbe potuto riporre nel cavo del suo scudo un intero popolo di oggi. Lo sguardo di un Romano, e la spada di un Barbaro si strinsero una volta in duello di morte; - il ferro vinto cedeva. — Mario fugò il Cimbro con gli occhi (3)!

§ V.

A rompere le ire del superbo Antioco quali tolse compagni Popilio nel periglioso viaggio? — La bacchetta proconsolare, e il genio di Roma. E il tiranno si trovò preso dentro il circolo di Popilio non altramente, che lo scorpione cinto da carboni infiammati: - ma il tiranno fremeva, e si umiliava, - mentre lo scorpione avrebbe saputo trafiggersi da forte...

§ VI.

Regi barbari, e schiavi ingombravano le aule dei Senatori. — A guisa del mendico, che importuna il limitare del dovizioso, i dominatori dei popoli stendevano supplici la mano ai cittadini di Roma limosinando una corona. E il popolo di Roma nei giorni di tripudio gettava a cotesti suoi soggetti dominatori di popoli pugni di corone, e di popoli, come gittava per vaghezza migliaja di germani o di galli alle fiere nei virili suoi giuochi.

§ VII.

Il giorno in cui Giove rende l' uomo schiavo gli toglie mezzo il senno (4); Roma superò Giove perchè valse a mutare in eroi anche gli schiavi. Spartaco col ferro delle catene si compose una spada, e ardì insorgere contro Roma, e morire di ferita nel petto. E Spartaco morendo levò gli occhi al cielo, e lo benedisse per la morte gloriosa. — Cotesto esempio non sarà imitato. Da Spartaco in poi non vissero più schiavi; - perchè dunque, o come si vorrebbero invidiare, e seguire i destini del servo romano?

§ VIII.

Quando la morte ti aperse le mani, il mondo sembrò che tornasse nella pristina confusione delle cose, come le foglie della Sibilla terminato il responso. — Nel nau-

fragio della civiltà, delle leggi, di una religione per bene cento secoli durata peristi, e le rovine di tutta la terra ti furono portentoso sepolcro.

§ IX.

Dormi in pace, non agitarti dentro il sepolcro. — Encelado fulminato potrai forse prorompere a modo di vulcano, ma non infrangere i fati, che siedono sopra il tuo avello; nella guisa stessa, che il Titano non può levarsi di sul petto la montagna di fuoco.

§ X.

E pure qualche volta, spettacolo di miseria e di spavento, lanciato in aria il coperchio della tua sepoltura, balzasti fuori col collo reciso brancolando pei campi dello universo in traccia di una testa conveniente per te. —

§ XI.

Invano prendesti il capo degli Ottoni; invano quello dei Re langobardi; invano dei Carlovingi. — Troppo ti furono pesi quelli degli Svevi. Giulio, Gregorio, e Alessandro, sia che il volere li trattenesse, sia che il sacerdozio gl'impedisse, male seppero adattarsi il tuo elmo pesante. — I capi di un Doge, di un Gonfaloniere, di un Duca di Milano, apparvero troppo piccoli alle immani tue spalle. — Quietati! — Due furono teste, che convenivano a te: una sta in Roma, e fu di Cesare; - l'altra stava in mezzo

all' Oceano, - e fu di Napoleone; entrambi tuoi figli, - entrambi aliti della magnifica anima tua.

§ XII.

Le antiche mura, che ancor teme, ed ama, e trema il mondo (5), andarono disperse in polvere per tutti i venti della terra, quasi cenere di parricida. — Roma insana di dolore si cacciò, come Catone, da sè stessa le mani dentro le viscere, e le stracciò in brani, aborrente di sopravvivere ai suoi fati; - poi scese una grande adunanza di Barbari a flagellarla legata alla colonna, - a ferirla di lancia inchiodata sopra la croce della necessità (6), - e parvero eroi a cagione dell' agonia della nemica; - ancora, si assembrarono in numero infinito per vedere se fosse morta bene, e se bene stesse chiusa dentro il sepolcro, rompendo orribilmente il cadavere per assicurarsi meglio; - nè ciò bastando, chè la tomba stessa metteva spavento, si congregarono un' altra volta per seppellirne il sepolcro. — In verità, - le ire della fortuna, la onnipotenza dei fati, e la paura dei popoli hanno sepolto prima il cadavere, poi la sua sepoltura (7)!

§ XIII.

Avete mai veduto la fiammella scaturire da una fossa funerea, svolazzare per la campagna come vaga di cosa che non trova, e poi tornarsi delusa pellegrina a chiudersi nell' antica dimora? — Così, come a Dio piacque, sopra questa terra visse un poeta, il quale superato il

tremito delle ossa, e lo spavento dell' anima, si cacciò dentro ai romani sepolcri; rovesciò tutti gli avelli, speculò tutte le urne, rimescolò le antiche ceneri, tentando se mai una favilla romana fosse rimasta per alimentare un fuoco nuovo. Dio di misericordia! — La Fortuna, e Nemesi avevano conservato la lampada accesa dentro il sarcofago di Tullia, la figlia diletta del supremo Oratore di Roma.....(8)

§ XIV.

« Sospenda ogni alito il creato, - taccia ogni vento, « e sia pur quello, che spoglia del profumo i fiori in « primavera, - non muova un'aura, quantunque sopra « candida nube ella si affretti di recare in cielo il voto « degl' innocenti oppressi; - angioli del paradiso, voi pure « cessate i cantici, fermate il remeggio delle ali sante; « deh! mi sia dato conservare la scintilla; io l' ho tro- « vata, io vi ho trasfuso dentro per alimentarla l' anima « mia; per lei ho cominciato a leggere in parte l' arcano « della genesi nuova: - amare, e parlare...»

§ XV.

Il fato strinse il suo libro di granito, e sorrise. — Quando l' aria esterna ebbe vinta quella del sepolcro, la lampada dilatò con estremo cònato di luce la sua pupilla, e si spense per sempre! — L' aria che respiriamo più assai riusciva mortale, che il fiato della tomba di Tullia.

§ XVI.

E quando il poeta vide la lampada morta a cagione dell' aria, che pensava pura, ruppe, percuotendola, la cetra nell' angolo della tomba della figlia di Cicerone, gittò via dalla fronte la corona di alloro, e postosi a giacere sopra il terreno nudo, vi battè ambe le palme esclamando con grandissimo pianto: « apriti, o Madre, e « cuoprimi; voglio morire anch' io! »

§ XVII.

Riposa dunque in pace nel tuo sepolcro, o Roma; e dove mai la esultanza visitasse le tombe, rallegrati; tu sei la più grande ombra nel regni della morte, siccome fosti la più immensa dimostrazione di forza, e di sapienza nella vita.

Questo è il principio di un racconto, che sto meditando.

F. Dom. Guerrazzi.

NOTE.

(1) Tutte le cose nostre hanno lor morte
Siccome noi, ma celasi in alcuna
Che dura più, e le vite son corte.
Dante.

(2) . . . . redeunt spectacula mane,
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.
Virgilius.

(3) Plutarco in Mario.

(4) Omero.

(5) Petrarca.

(6) *Columna necessitatis.* Bacone, *de Sapientia veterum:* immagina, che vi stesse attaccato Prometeo.

(7) Questa idea fu ripetuta altrove. V. Voya. en Ital. di Michele *Montaigne*, T. 2., p. 115; e *Gibbon*, St., c. 71. — Ma io voglio riportare il passo del Montaigne cittadino romano, sì perchè il libro è rarissimo, sì perchè le sue idee sono veramente belle, e sì perchè troppo suonano diverse da quelle dei moderni viaggiatori francesi. — « Touts ces jours là, il ne s' amusà qu' a etudier Rome. Au commancemant il avoit pris une guide francois; mais celui la par « quelque humeur fantastique s' estant rebutè, il se pica, par son « propre estude, de venir a bout de cete science, aidè de diverses « cartes et livres qu' il se faisoit lire le soir, et le jour allait a « mettre en pratique son apprentissage: si que en pen de jours il « eut aysément reguidè son guide. — Il disoit, qu' on ne voioit « rien de Rome que le ciel sous le quel elle avoit estè assise, et le « plant de son gite, que cete science qu'il en avoit estoit une science « abstraite et contemplative, de la quelle il n'y avoit rien qui tumbat « sous les le sens; que ceus qui disoint qu' on y voyoit au moins « les ruines de Rome, en disoint trop; — car les ruines d' une si « espauvantable machine rapporteroint plus d' honneur, et de reve- « renee a sa memoire; ce n' estoit rien que son seplucre. Le monde « ennemi de sa longue domination, avoit primieremant brisè, et

» fracassè toutes les pieces de ce corps admirable, et parce qu'encore
» tout mort, ranversè, et desfigurè, il lui faisoit horreur, il en
» avoit enseveli la ruine mesme. — Qua ces petites montres de sa
» ruine qui paressent encores au dessus de la biere, c' étoit la for-
» tune qui les avoit conservées pour le tesmoignage de cete grandeur
» infinie, que tant de sieeles, tant de feux, la conjuration du mond
» reiterées a tant des fois a sa ruine, n' avoint peu universelemant
» esteindre. Mais qu' il, estoit vraisamblable que ces mambres des-
» visagès qui en restoint, c'estoint les moins dignes, et que la furie des
» ennemis de ceta gloire mortelle, les avoit portés, premieremant, a
» ruiner ce qu' il y avoit des plus beau, et des plus digne ; que les
» bastimants de cete Rome bastarde qu' on aloit asteure atachant a
» ces masnres antiques, quoiqu'ils eussent de quoi ravir d'admiration
» nos siecles presans, lui faisoint resouvenir propremant des nids que
» les moineaus et les corneilles vont suspandant en France aus vou-
» tes, et parois des eglises, que les Huguenots viennent d'y demolir.
» Encore creignoit - il, qu' on ne le reconnut pas tout, et que la
» sepolture ne fut elle mesme pour la plus part ensevelie, etc. etc. »

(8) Sotto il pontificato di Paolo III. avendo aperto la tomba di Tullia figlia di Cicerone, fu veduta dentro una lampada tuttavia accesa, che si estinse tocca appena dall' aria esterna. V. Nodot, note al Satyr. Titi Petroni Arb., nella Matrona di Efeso.

—

A BEATRICE DI DANTE.

SONETTO.

Ben tutto il cielo in te s' aperse, o Diva,
Perchè, negli occhi tuoi mirando fiso,
Dante mostrasse a questa bassa riva
La bellezza che veste il paradiso.

E ben tra le beate alme il sorriso
Pur gli svelavi e il crin cinto d'oliva,
Perchè leggesse nel tuo santo viso
Che la fiamma d' amor sempre era viva.

Così requie prendea de' corsi danni,
E de' venturi che già in cor sentía
Per la guerra de' fati e de' tiranni.

E allor che a pace tu il chiamavi, o Pia,
Lieve ei si sciolse de' terreni affanni,
E venne a te, chè ne sapea la via.

A. Cagnoli.

IL GABINETTO

DI

GIROLAMO SEGATO. (1)

1.

Mondo ingiusto! l' uom di vaglia
Non si apprezza finchè vive;
Quando è morto sulla paglia,
Se ne parla, se ne scrive,
S' idolatra, e ogni sua cosa
Solo allor divien preziosa!

2.

Di Girolamo Segato
È sparito il Gabinetto:
Dov' è andato? dov' è andato?
Ahi sventura! mi vien detto
Che le cose sue più rare
Han passato i monti e il mare.

3.

Quel magnifico cervello
Ch' egli avea presso di sè,
È sparito ancora quello? —
A Firenze più non c' è. —
Oh felice a chi è toccato
Il cervel petrificato!

4.

E quel naso prominente,
Ancor quello è andato via? —
È toccato ad un agente
Della bassa Polizia. —
Spesa degna, spesa ricca,
Ma chi sa dove lo ficca!

5.

E gli orecchi son restati,
O han cangiato di padrone? —
Quegli orecchi gli ha comprati
Un che intende la ragione. —
Che dovizia, che dovizia,
Per chi deve far giustizia!

6.

Chi ebbe gli occhi? — Uno che invigila
Sopra i vuoti delle casse,
E su i ladri attento vigila,
Chè se un sol se ne trovasse,
Uno solo, oh caso atroce!
Lo vedremmo presto in croce. — (2)

7.

E la lingua? — Appena vista,
Eran molti gli avvogliati,
Ma l' ha avuta un Giornalista. —
E i polmoni a chi gli han dati? —
Ad un tal che per mangiare
Ha bisogno di soffiare. —

8.

Chi ebbe il core? — Uno che piange
L' oppression de' suoi fratelli;
Non dà un soldo, ma compiange
L' abbandon del poverelli;
Sprezza l Grandi, e il fasto sciocco,
Ma poi briga per il fiocco;

9.

Sempre ha in bocca Asili, Scuole,
Parla ognor di carità;
Son di miel le sue parole,
Ma, se occorre, te la fa. —
Ho capito; a quanto io scerno,
È un filantropo moderno.

10.

E le mani a pugno chiuso,
Quelle almen saran restate? —
No; le ha prese per suo uso
Un benigno Mecenate. —
Mecenate benedetto,
Che ha le man col pugno stretto!

11.

Chi ebbe le ugne? — Un finanziere
Le tien chiuse a quattro chiavi,
E a nessun le fa vedere. —
Piaccia a Dio che non le cavi,
E rispetti l'altrui pelle
Quando esige le gabelle!

12.

A chi i gomiti? — Ad un tale
Che per debiti è scappato,
E nient'altro il Tribunale
Fuorchè i gomiti ha trovato,
E con questi il Cancelliere
Pagherà chi deve avere. —

13.

Ed i piedi? Vuoi scommettere
Che fra tanta gente dotta
Niun sa dove se li mettere? —
Gli ha comprati un che ha la gotta,
E mi han detto adesso adesso,
Ch'è un amico del Progresso. —

14.

Ma se dunque core, testa,
Ugne, e piè sono in viaggio,
Per ricordo che ci resta? —
Via, facciamoci coraggio;
Forse ad altri il Bellunese
Fe' il secreto suo palese.

15.

Ma quand' anche rivelato
Ei non l' abbia, io vi rispondo
Che, anche senza di Segato,
Finchè mondo sarà mondo,
Troveremo ad ogni passo
Teste dure, e cor di sasso!

A. GUADAGNOLI.

(1) Girolamo Segato di Belluno, notissimo per le sue petrificazioni, morì in Firenze l'anno 1835.

(2) Si prenda per qualunque supplizio.

L' USIGNUOLO.

SONETTO.

Quando alla sera vo pensoso e solo
Lungo le rive della mia collina,
L' usignuol sento che tra volo e volo
Manda nota soave e pellegrina.

A quel dolce cantar tutta s' inchina
L' alma, e il passo m' arresta, e allenta il duolo,
E benedico all' ora vespertina,
Al solingo mio colle, all' usignuolo.

Ma un pensier nuovo alle pietose note
Sorge, e più mesto mi ritorna il core,
Tal che bagno di lagrime le gote.

O Rosignuolo, il tuo segreto canto,
Come una prima melodía d' amore,
Par che inviti alla gioja, e chiama al pianto.

A. Cagnoli.

Digitized by Google

LA RONDINELLA MESSAGGIERA.

O rondinella, che libere l'ali
Spieghi, or fuggendo, or tornando ver me;
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Va, dove andare è negato al mio piè.

Dei trapassar dal Soratte al Cimino,
E dal Cimino all' Amiata volar; (1)
Poi dell' Etruria nel dolce giardino,
Sui freschi margini d' Arno posar.

Là dove franta più mormora l' onda
Giunta di Flora il bel seno a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L' abbandonato mio tetto apparir.

Stanza di pace! ... Oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d' April,
No, mai la sorte un asilo più fido
Darti potria, rondinella gentil!

Ma non ti arresti il soave desio; ...
Vola ancor, vola, discendi al Tirren!
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio;
Là di mia madre ti posa sul sen.

Dille: « Di Roma son io messaggiera,
Reco d'nn figlio il saluto d' amor;
E a lui domani coll' alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor! »

O rondinella, col primo barlume
Se ti vedrò dal Soratte venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L' aure d' Etruria, e i materni sospir!

Enrico Mayer.

(1) Uno di questi tre monti è sempre in vista sulla via tra Roma e Firenze. Il Soratte mi sorgeva di fronte in fondo alla campagna di Roma.

VERSI IN MORTE

DI

GIOVINETTO PITTORE.

Povero giovine! morir così,
Morir del vivere nei più bei dì!
Tra i molli zeffiri di Primavera
Il giorno chiudere innanzi sera!
Sentirsi struggere, languir, perire,
Guardar tra i spasimi nell' avvenire,
E in quel deserto non incontrar
Sola un' immagine, che a riposar
Conforti l' animo stanco, avvilito!
Poi d' una funebre voce l' invito
Fioco, indistinto, vicino udir,
Ai piè vedendosi la fossa aprir...
Povero giovine, soffrir così!
Così, del vivere ne' più bei dì!

Quando il tuo spirito nell' ansie notti
Tornava ai fervidi studj interrotti,
Ai sogni rosei d' acquistar fama,

D' averla, e compiere l' aerea brama
Che fino ai posteri chiede un pensier...
Povero giovine! chi può saper,
Se allor pentendoti di tue fatiche
Tu maledisti le cure amiche
Che t' impennarono l' ali al desir!
O s' anche un tenero, lungo sospir
Donasti ai rapidi momenti, in cui
Immota l' anima, la man, su' tui
Dipinti cupido l' occhio figgevi,
E da abbozzate forme scorgevi
A un tratto emergere l' idea del bello;
Poi con più libero tocco il pennello
Prendevi, e forte batteva il cor...
Com' eri, o giovine, felice allor!
Or speme, palpiti, desio, rinserra
In un brevissimo spazio la terra;
Teco riposano nel freddo letto
Tutti i fantasimi dell' egro petto;
Di sparse lagrime sopra le zolle
Del tuo ricovero l' erbetta è molle!
L' aura che i cespiti muovendo sta
Susurra i gemiti dell' amistà.
Ma in breve, lagrime più non avranno
L' erbette, e i gemiti s' acqueteranno;
L' oblio nell' arido temuto aspetto
Sulla tua lapide starà soletto...
Povero giovine! morir così
Morir del vivere nei più bei dì!

Ma fin sul margine della tua fossa
Le tue illusioni venner con te;
Da care immagini sempre commossa,
La mente a un lento sopor cedè.
Che perdi? — un' aura forse di fama,
Che desta l' invido, basso livor;
Che la sventura compagna chiama,
E tormentandolo non empie il cor!
Che perdi? — l' estasi di qualche breve
Momento: l' anima che la provò
A ogni altro calice sdegnando beve,
E più quel calice trovar non può!
Che perdi? — gelida, vernal bufera
Veder succedere ai più bei dì!...
Meglio tra i zeffiri di primavera,
È meglio, o giovine, morir così.

Z.

AD ANTONIO VILIOLI

IN MORTE D' UNA SUA FIGLIOLETTA.

SONETTO.

Quando l' occidental lume s' imbianca,
E colla sera la lontana squilla
Dalle torri lamenta il dì che manca,
E che l' ultimo in lei raggio sfavilla,

Deh! tu stogli dall' urna la pupilla
Fatta dal lungo lagrimar già stanca:
E, vôlto al ciel che in tante stelle brilla,
Ferma lo sguardo alla più pura e bianca.

La tua cara Angioletta ivi è fuggita;
E vieta che di duol stilla si spanda,
Poichè luce ed amore è la sua vita.

Anzi da quel sereno astro ti manda
Un riso, e forse, nella tua salita,
Ti prepara di raggi una ghirlanda.

A. Cagnoli.

A N. S. G.

Oh se di quelle vergini
Rose, onde il ciel s' allieta
Quando dal mar che imporpora
Esce il maggior pianeta,
O quando in sen dell' onde
L' aurato crine asconde,
Mi fosse dato intessere
Una gentil corona!
Oggi che terra ed etere
Del nome tuo risuona,
Te n' ornerei le chiome
Plaudendo al caro nome:
E ben vorrei che i pallidi
Fiori, ond' hai sparso il viso,
De' fiori allegri e vividi
Cedesser loco al riso,
Come atra nebbia suole
Fuggir dinanzi al sole.
Del tuo deserto talamo
Le coltrici oziose
A piene man cospargere
Vorrei di queste rose,
Ed un novel suo fiore
Ti donerebbe Amore.

Allor della tua nobile
Mente i robusti vanni
Non tarpería l'indomito
Gel dei terreni affanni,
Ma sorgerebbe altero
Il vol del tuo pensiero.
In mezzo a tanto effluvio
Di rugiadosi fiori,
Che un' iride perpetua
Tinge de' suoi colori,
Avría bëato regno
Il tuo possente ingegno:
E dalla nova ambrosia
Delle tue dolci rime
Mi scenderebbe all' anima
La pöesia sublime,
Che splende nella pura
Beltà della natura.
Ma la ridente immagine
Che t' offre il mio pensiero
Non è che larva instabile
D' un sogno lusinghiero,
E darti sol poss' io
Un fervido desio!!!

G. Gando.

LA MORTE

DELLA PRINCIPESSA LUBOMIRSKI

CONDANNATA DAL TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

È un amico che la racconta (1).

Qui sospirava, e soggiungea: se mai
Dell' infelice Lubomirska il nome
Ti pervenne all' orecchie, ancor saprai
Che nè al vento ondeggiar più belle chiome,
Nè brillaron più vivi e casti rai;
Nè come dolce sorridea, nè come
Favellava, adornando i detti suoi,
Sorrise, o favellò donna tra noi.
Nella terra natal, dove s' aduna
Quanto ha il sesso gentil di bello e caro,
Fra l' altre essa apparía come la Luna
Quando è il ciel più di stelle ingombro e chiaro:
Amore, i casi, l' armi, e la fortuna
La rapir dalla patria, e la recaro
Dove un popol parea del giusto amico
Rispondere del mondo al voto antico.

Acerbo un motto, ch' a insolente e fera
Turba lanciò, qual fra i tumulti avviene,
Innocente la trasse e prigioniera
Dove molte le piacque ore serene
Meco passar, quando venía la sera:
Il carcere da un lato e le catene;
L' innocenza dall' altro, il grado, il sesso...
Pareami un sogno, e tal parmi anco adesso.
Ma qual mi colse immaginar non puoi
Inatteso e repente il fulmin, quando
Dolente sì, ma non presago, a' suoi
Colloquj söavissimi tornando,
M' odo un vecchio gridar: — Corri, se vuoi
Rivederla un istante. Ah! forse il brando
Su quel collo è sospeso, e vive ancora...
Ma va, chè questa della morte è l' ora (2). —
Fremendo ascolto, e pel terrore asciutto
Restami il ciglio al favellar del vecchio:
Volo; traverso il ponte: il chiaro flutto
Del sole al fosco tramontar fea specchio.
Tutto è silenzio, atro terrore è tutto;
Sì che con questo udii, con questo orecchio,
Sulle membra di lei candide e pure
Piombar dall' alto, e sibilar la scure.
Un grido la seguì. Come di ghiaccio
Mi si fe' il sangue e me da' sensi tolse.
Intesi poi che dal corporeo laccio
Sciolta l' anima cara, empio raccolse
Colle man sanguinose, ahi! parlo, o taccio?
Pei crin la bella testa, e la rivolse

Il carnefice intorno! E vile e trista
Non si mosse la plebe a quella vista.
E mirar la potè tutta grondante
Di caldo sangue; e nel socchiuso ciglio
La convulsa pupilla errar tremante,
E scemar delle gote il bel vermiglio:
Nè man vi fu di generoso amante,
Nè amor di padre, o carità di figlio,
Per inciderne il nome in sulla pietra,
Che agli anni involerà l'Itala cetra (3).
Da quel punto nè intero un dì tranquillo,
Nè quïeta una notte ancor passai.
L'odïoso che il vide e che soffrillo
Popol d'oppressi e d'oppressor lasciai:
E l'imagin di morte, ed il vessillo
Di furti e sangue con orror mirai,
Chè in ver de' buoni avea nel caso estremo
« Preso il timon, chi fu pur dianzi al remo. » etc. —

Prof. Gio. Rosini.

(1) Estratta da un Poema intitolato La Guerra di Russia.
(2) Alle 23 si facevano l'esecuzioni.
(3) Pindemonte, Epistole.

AD EBE

FANCIULLETTA DECENNE

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

SONETTO.

I.

O candida Angioletta e tutta amore,
Io già ti vidi come argentea stilla
Di rugiada nel calice d' un fiore
Sopra il materno sen dormir tranquilla.

Poi ti vidi in un giorno di dolore (1)
Inalzando la tremula pupilla
Dimandar semplicetta al Genitore:
La Madre ov' è? E chi da noi partilla?

Ed or ti veggio colla scorta fida (2)
Di Quella in cui non so se maggior sia
L' ingegno o la bontà, che in Lei s' annida,

Correr ti veggio di virtù la via.
Ah! così fausto il ciel sempre t' arrida,
Vanto e delizia di tuo padre e mia.

(1) Il 25 Ottobre 1833, ultimo per sua Madre.
(2) L' egregia sua educatrice Signora Annina Bertini.

II.

E ti vedrò nella stagion più bella
D' anni cresciuta e di virtù più chiare
Chiusa ed ignara entro pudica cella
Molti cuori di te far sospirare.

E forse è scesa dall' istessa stella
Un' anima di quelle al ciel più care,
Che rïamata amando una novella
Vita d' affetti ti farà provare.

E ti vedrò... ma gli anni e la sventura
Spinto m' avran sotterra, ed oblïata
Polve sarò sotto una pietra oscura.

Deh! vieni allor, alma diletta e pura,
E un fiore spargi e una parola amata
Del tuo poeta sulla sepoltura.

Prof. Giuseppe Arcangeli.

Digitized by Google

AD EBE

PEL SUO VIAGGIO A ROMA

SONETTO.

—

Ebe mia dolce, andrai col tuo buon Padre,
Bilustre pellegrina, alla cittade
Che a Italia e al mondo in gloriosa etade
D' ogni valor, d' ogni saper fu madre.

Non la vedrai qual fu, chè le man ladre
De' suoi tiranni più che estranee spade
Doma l' han troppo; ma di sua beltade
Tracce pur vi vedrai grandi, leggiadre.

Vedrai le torri, gli obelischi e gli alti
Templi, e gli archi che un dì le genti dome
Traversâr catenate a torma a torma.

E dove il tempo struggitor pur l' orma
Di Roma non lasciò, fia che t' esalti
La terra ignuda e la virtù d' un nome!

Prof. Giuseppe Arcangeli.

PER L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

DI MIA CUGINA

MARIA ARRIGHI DE PADOUE.[1]

Triegua per poco, o flebile
Compagna del mio canto,
E poichè terge insolita
Gioja sugli occhi il pianto,
Gioja pur suoni, o Lira,
La corda che sospira
Gl' inni del mio dolor;

E un inno alziam che libero
Il mar ceruleo fenda,
E a te, Cugina, il fervido
Vol delle penne stenda,
E pieghi a te davanti
L' ale plaudendo, e canti
Reduce il lieto albor,

Quando per te la tenera
Tua madre il grembo sciolta
Fra le sue braccia pargola
T' alzò la prima volta,
E dirsi udì beata:
— Una gentile è nata
Figlia del vostro amor; —

E le sue man ti cinsero
E ti chiamò sua figlia,
E tu schiudevi ingenua
Al bacio suo le ciglia,
Come a rugiada estiva
Bello, in aprica riva,
Si schiude all' alba un fior.

Come t' amava! e limpido
Nell' avvenir sereno
Rideale il dì che stringere
Potriati adulta al seno!
Ma non è ben che duri;
Venner co' giorni oscuri
L' esiglio ed il dolor.

E il limitar degli esuli
Ammantò nero un velo.
Dal regno delle lagrime
Chiesta la santa in Cielo,
Partiva, e restò solo
Un' urna al comun duolo,
Ai figli il Genitor.

Allor, siccome all' alito
Dei venti ignota e al mondo,
Fresca e romita s' educa
Alla vallea nel fondo
Invïolata rosa,
O mammoletta ascosa
Tra l' erbe in suo pudor;

O qual, fra l' are e i mistici
Canti, segreta e bella
Cresce pudica Vergine
In solitaria cella,
Che al sol tornata poi
Caro è pensier d' eroi,
Dolce è di vati amor;

Così cresceati il nobile
Tuo genitor fanciulla;
Nè con più amor sollecita
Madre vegliò la culla
Dell' unico bambino,
Com' ei sul tuo mattino
Sollecito vegliò.

E poichè in te gl' ingenui
Studj arricchir natura,
E dei verdi anni al crescere
Fu tua beltà matura,
Non più vïola ascosa,
Ma Vergine, ma rosa
Al sol ti rivelò.

Come nel ciel tra i pallidi
Astri la nuova aurora,
E tu così fra l'emule
Compagne uscisti allora;
Chè se in beltà nessuna
Ti vince, ugual pur una
Dirsi non osa a te;

O se il fremente cembalo
Agile scorri, o piano
Sull' arpa malinconica
Lasci vagar la mano,
O ben calzato e breve
Sciogli a pudica e lieve
Danza l'äereo piè.

Nè solo il padre, o Vergine,
Su te vegliò; potente
Per te pregava, un Angelo
Fra la beata gente;
Tua madre, — ed era accetta
La prece dell' eletta
Al trono del Signor.

E quasi a far tra gli uomini
Delle celesti fede,
Leggiadre forme, angelica
Mente e beltà ti diede,
E dolci gli atti, e il piglio
Soave, e pari al giglio
La guancia in suo pallor;

Dolce e pietoso all'anima
Il suon della favella,
E spaziosa e limpida
Sotto le bionde anella
La fronte, ove sincero
Traluce del pensiero
Il nobile candor;

Ma più dei grandi e ceruli
Occhi, e del casto riso,
E del seren che illumina
Il bel pallor del viso,
Casto, leal, gentile,
Agli Angeli simile,
Vergin, ti diede il cor.

E mesta in Ciel, fra i cantici,
Al suon dell' aurea Lira,
Pensando a te la tenera
Tua madre oggi sospira,
Chè dal perenne e santo
Gaudio alla figlia accanto
La chiama in terra amor.

E si dorrà fra gli Angeli,
Quel dì ch' eletta e cara
Bello e a te caro un inclito
Sposo ti adduca all' ara,
Di non poter la vesta
Comporti, e su la testa
Il bianco velo e i fior.

Oh! ma il suo voto assiduo
A Dio sarà, che pura
Te mai non tocchi il gelido
Soffiar della sventura,
E splenda amico il sole
Su te, sulla tua prole,
Sull' uomo del tuo cor.

E tu sii buona al povero
Che ha pane amaro e poco,
Pietosa e mite all' esule
Che piange il natío loco,
All' orfano che geme,
Al prigionier che freme
Pensando a libertà;

Perchè su te dei miseri
S' innalzi la preghiera,
E di te parli memore
Inginocchiato a sera
L' afflitto, allorchè pio
Da' suoi dolori a Dio
Il cor solleverà.

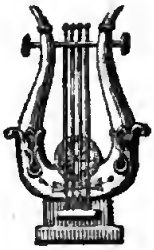
E quando ogni anno, reduce,
Alla tua mensa intorno,
Pochi raduni assidui
Amici un sì bel giorno,
Deh! tu, Gentil, fuggente
Al tuo Poeta assente
Dona un pensiero allor.

Forse avverrà, propizio
Se un astro a lui scintilla,
Se del suo duol l' assenzio
Tempra una dolce stilla,
E la sua guerra ha pace,
Nè spento il genio tace
Che Dio gli pose in cor,

Forse avverrà che l' umili
Acque sdegnando e il suolo,
Osi le penne stendere
A più robusto volo,
E un giorno da lontano
Cortese la tua mano
Applauda al tuo Cantor.

21 Decembre, 1833.

GIUSEPPE MULTEDO.



(1) La Persona, alla quale è diretto il Componimento, è figlia del Tenente Generale Arrighi, Duca di Padova, e cugino di Napoleone.

LA VIOLA MAMMOLA

(*Alla Signora P. M. De' V.*)

—

La vaga rosa è d' ogni fior regina,
Ma il suo serto regale è d' una spina.
Si copre la vïola in bruna vesta,
Ma è simbolo d' amor nella foresta.
De' miei poggi nativi all' erma vetta
Io raccolsi fanciul la mammoletta,
E mi parlò d' amor tenere cose
De' cari boschi nelle stanze ombrose.
Portai meco quel fior nella cittate
Alle giovani donne innamorate;
Ma passâr tutte, e non guardò nessuna
Alla solinga vïoletta bruna.
Nel riso delle pompe e nel fulgore
Vidi la donna, e non trovai l' amore.
O tu che meni solitaria vita,
Non isdegnar la mammola romita.
Se a te caro è quel fior, più che non suole
Mi parlerà l' amor delle vïole;
E nel mio verso canterò siccome
Esse van liete di donarti il nome.

Antonio Peretti.

POESIE EROTICHE

TRADOTTE DAL GRECO MODERNO.

I.

O fazzoletto! l' ore
Teco finor passai,
Te nella man portai
Senza pensare a te...
Ma dopo che nel candido
Seno il mio ben t' ascose,
Tu sei fra tutte cose
La più diletta a me.
Per il tesor di Creso
Io non ti cambierei,
Lieto per te darei
Questa mia vita ancor.
Deh! fin nell' ultime ore
Ch' io t' abbia a me vicino;
Ch' io compia il mio destino
Premendoti sul cor!
Dimmi, quand' Ella a nome
Chiamandomi sorgeva,
E in fretta mi porgeva
Il pegno ascoso in sen...
Oh! nel lasciar quel seno...
Dimmi, tel chiede amore!
Forte il virgineo core
Batter sentisti almen?

II.

Dolce Luna! della notte
Nell' orror non vegli sola;
Ahi! me pure al sonno invola
Invincibile poter!
Alle leggi di natura
Servi tu; servir degg'io
Alla Donna del cor mio:
È mia legge il suo voler.
Solo a te svelar m'è dato
Il cocente amor fatale:
Mai non sappia alcun mortale
Il segreto del mio cor!
Le mie pene, i mali miei
Io ti dissi; or se ti piace,
A chi tolse a me la pace
Parla tu del mio dolor.
Dille tu, che già due volte
Primavera è ritornata
Da che l'anima ho piagata;
E riposo, o Dio, non ho!
Dì che sacro è l'amor mio,
Che non tema i suoi deliri,
Che non fugga, non s'adiri;
Poco chiedo, e lo dirò.
Uno sguardo in cui baleni
La pietà del mio martoro;
Una lagrima, se moro,
Chieggo, o Luna. - Ah! l'otterrò?

III.

Cerchi ricchezze, onor,
Chi n' ha desio;
Un sorriso d' amor
Chiede il cor mio.
Del mondo non mi cal,
D' ogni suo bene;
Un tuo sguardo più val,
Diletta Irene!
Se in te parla pietà
D' un disperato,
Vieni al deserto, e là
Fammi beato!
Soli, indivisi allor,
Cara, vivremo;
La terra del dolor
Bella vedremo.
Mai nel mondo non fu,
Non è riposo;
Contro la gioventù
Freme invidioso.
Ti basti il tuo fedel
Per te creato;
A lui ti lega il ciel,
Segui il tuo fato.

—

IV.

Selva antica! l' afflitto mio core
In te viene conforto a cercar;
Mi diletta il tuo tacito orrore,
Finchè esisto io ti voglio abitar!
Quanto piace a chi vive contento
Ahi! che adesso piacermi non può!
D' ogni speme anche il raggio fu spento,
Maledetta la vita restò.
Queste piante coi rami intrecciati
Caro asilo ci offersero un dì;
Dove or sono quei giorni beati
Che una gioja ineffabile empì?
Son spariti! — Voi ditemi, o fronde,
Se per sempre a me tolta non fu!
Se una volta... Ahi! che l' eco risponde:
Infelice! - per sempre, - mai più!
Ma un sospiro la flebile auretta,
Un sospiro su l' ali portò;
È tuo forse? lo mandi, o diletta,
Per conforto? per dirmi: verrò?
Sarà tardi, già s' apre la fossa!
Io vi scendo... deh! più non venir;
O verrai del tuo fido su l' ossa
A dar sfogo ad un vano martir.

Z.

LA STELLA DI VENERE.

MELODIA.

Splendi, splendi in tuo cammino,
Vaga stella della sera,
Vaga stella del mattino.
Dalla tua candida sfera
Manda il raggio che consola
L' uom che piange, l' uom che spera.
A te sacra una parola
Il cantor di molle rima,
E la rude boscajuola.
Ed il vento che dapprima
Carezzò vergine rosa,
Poi nell' alto si sublima,
Va per l' aere senza posa
A squarciar fra cento e cento
Quella nube, ond' eri ascosa.
China l' ala indi quel vento,
E al tuo rorido splendore
Si rallegra il firmamento.
Splendi, o stella dell' amore,
Cara a noi nella speranza,
A noi cara nel dolore.

Il pensiero che ne avanza,
  Questo palpito infinito,
  Che nell'alma è fatto usanza;
Questo core ch' io t' addito
  Agitato da fortuna,
  Questo vivere smarrito, -
Te richiama su la bruna
  Taciturna onda marina,
  Te richiama alla laguna.
E se rompe la mattina
  Te ricerca dove imbianca
  La romantica collina.
Salve, o stella! - si rinfranca
  Il bel lume di tua sfera
  Per vigor che mai non manca.
Su chi piange, e su chi spera
  Manda il raggio porporino, -
  Invocata nella sera,
  Invocata nel mattino.

RICCARDO MITCHELL.

GASPARA STAMPA.

FRAMMENTO.

— •

... Ma il sol cadeva, a contemplarne il raggio
L' egra levossi avidamente; a lungo
Mirò la tremolante onda di luce
Che all' orïente non vedrà più mai.
Quel bellissimo capo e quelle nere
Trecce che Amore cospargea di rose
E di lauri la Gloria e di celeste
Lume la giovinezza, al glorïoso
Ritorno di quel raggio abbandonate
Poseran nella tenebra di morte.
Porgimi, o suora mia, porgimi l' arpa,
Che io saluti quell' astro, anzi l' aurora
Che dal confin delle crëate cose
Sorge e di luce l' universo inonda...

INNO.

Signor ti sento; all' ansio
D' eternità desio
Che novo in cor mi susciti

Io ti comprendo, o Dio;
Deposto il vel funereo,
Dal suo dolor levata
L' anima innamorata
Ad incontrarti uscì.
D' uopo ho di te: l' Altissimo,
L' Interminabil sei;
Tu la beltà che anelano
Gli affetti e i pensier miei;
Tu, come un raggio visita
Di ignoti mari il fondo,
Scendi nel cor profondo
Che la tua mano ordì.
D' uopo ho di te: distruggimi,
Tu solo Onnipossente,
Quella fatale imagine
Che mi infiammò la mente;
Sì, questa idea superstite
Che i giorni miei divora,
Questa... che adoro ancora,
Misera! in faccia a Te!
Solo tu sai che lacrime
Piansi! e coll' ora estrema,
Con questi estremi aneliti,
No, l' amor mio non scema;
Ah! fra l' Eterno e i secoli
Quella sembianza io miro,
L' ultimo mio sospiro
Tutto per Te non è.»

Un sospir l' interruppe; abbandonata
Cadde la mano; ma elevando il guardo,
Vide il cielo di mille astri infiammarsi,
E ammirando ristette. - Oh quanti soli
Che il dì nasconde, immensa apre la notte,
Come le arcane verità che svela
L' ombra imminente del sepolcro! Allora
La sua fronte di gravi orme segnata
Di morte e di dolor, bella, rifulse
Di tutta quanta la beltà natía
Illuminata dal pensiero, e un novo
Inno sposava alle armonie del cielo. -

« O campi immensi, o cari astri che tanto
Tacita vagheggiai nel mio dolore,
Che su quest' occhi vigili nel pianto
Pioveste un raggio che acquetava il cuore,
Miei sarete tra poco; al vostro canto
Unirò l' inspirato inno d' amore;
Per l' infinito che anelai tra poco
Libera spiegherò l' ali di fuoco.
Esulta, esulta, anima mia; fiammeggia
A te d' innanzi l' immortale Aurora;
Leva lo sguardo: ecco di Dio la reggia,
Ecco il Bel che le sante alme innamora.
O Bello unico, eterno! oh ch' io ti veggia,
Consolator divino, a sì grand' ora!
Tu sai quanto io soffersi, e qual d' amore
Necessità fatale ange il mio cuore.

Sì, tu all' amore mi creasti; adempi
In me gli alti consigli; ornata il petto
D' eterna stola ne' tuoi santi tempj
Chiamami al bacio dell' Amor perfetto;
Là dammi il serto nuzïale, ed empi
L' anima e gli occhi miei del tuo cospetto;
Là tutta assorta in contemplarti amante
Mi sia l' eternità solo un istante!
Ma ecco l' angiol di morte, ecco l' avviso
Per tante notti sospirato invano!
Benedetto da Dio, vieni; un sorriso
Ho ancor per te; deh! porgimi la mano.
Rendimi a Lui che mi creó; diviso
Sia dall' anima mia quanto è d' umano. -
Cade il mio vel terreno,...azzurra veste
Mi circonda,...io mi levo e son celeste! »

PIETRO GIURIA.

LA VITA E LE OPINIONI

DI TRISTANO SHANDY

DI LORENZO STERNE.

E i generosi animati al piacere e al dolore spirituale nell' esultanza d' ogni bel sentimento salutano il Genio di Sterne, e desiano alla terra, che sovente si rallegri d' un' orma simiglievole alla sua, e serbano in petto la sua dolce memoria come segno di riposo allo spirito affannato dal viaggio mortale; perchè mente ebbe così benigna, che in essa non si levò pensiere, che non fosse gentile, — e tanto ardore d' immaginazione, che nel deserto creò la fragranza della rosa, e durerà cara passione dell' anime elette finchè rimanga alla gioja un sorriso, un gemito alla pietà, un sospiro all' amore.

C. B.

Digitized by Google

STORIA DI YORICK.

Aguzza or qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
DANTE, *Purg.*, C. 8.

Yorick nominavasi il parroco, - ma devi notare (come apparisce da notizie antichissime di famiglia scritte in pergamena, e ben conservate,) che tal nome era stato pronunziato appunto in quel modo per quasi.... io stetti per dire 900 anni: ma perchè riferendo una verità improbabile, sebbene di natura sua fuor di quistione, non vorrei perderci di fede, mi appagherò soltanto del dire, che quel nome era stato pronunziato appunto in quel modo per non so che spazio di tempo; nè tanto oserei dire per la metà dei cognomi del regno, che nell'andar degli anni hanno sostenuto tante vicende quante coloro cui appartenevano. Daremo questo all' orgoglio, o alla vergogna delle persone che li portavano? A dirla schietta, io tenni conto dell' una e dell' altra causa, secondo che la tentazione

operava. Ma egli è mal fatto: - un giorno verrà a mescoiarci tutti così confusamente, che uomo non potrà levarsi a giurare, che l'avolo suo fece questo o quell'atto.

La famiglia di Yorick aveva riparato a questo male, prudentemente conservando a guisa di religione le memorie da me citate, le quali di più c'informano, che l'origine della famiglia fosse Danese, trapiantata in Inghilterra fino dai tempi di Florwendillus Re di Danimarca, e pare, che a quella corte un antenato donde M. Yorick discendeva dirittamente tenesse carica riguardevole; - solo aggiungono, che già da due secoli era stata abolita, come inutile affatto in quella e in ogni altra corte del Mondo cristiano.

Spesso mi è passato per la mente, che la carica fosse quella di primo buffone del Re, - e lo Yorick nell' Hamlet del vostro Shakespeare, - che ha moltissimi drammi fondati nel vero, - era di certo lo stesso.

Io non ho tempo di svolgere la Storia Danese di Sasso Gramatico per saperne la verità, - ma se i miei lettori hanno agio e facilità di procacciarsi quel libro, lo facciano di per sè stessi. Ebbi però tempo ne' miei viaggi di Danimarca, e tanto bastommi, di provare la verità di una osservazione fatta da tale, che dimorò lungamente in quella contrada, cioè, - che la natura non era nè troppo larga, nè troppo avara, nei presenti d'ingegno e di capacità agli abitanti di quel paese; - ma, simile a madre discreta, era modestamente liberale verso di tutti, osservando tanta eguaglianza di misura nel dispensare i suoi favori, che a fin di conto gli uni non la cedevano agli

altri. Tu rinverrai pochi esempj in quel regno di mente elevata, - ma in tutte le classi del popolo una dovizia di buono, semplice, e domestico intendimento, - e ciascuno n' ha la sua parte, - e questa parmi cosa ben dritta.

Ma con noi le cose procedono ben di altro passo, e in questa faccenda tocchiamo il fondo, e la cima: - o voi siete un genio, o scommetto cinquanta contro uno, che voi siete, o Signore, uno stupido al di là dei confini, e una zucca da sale; - non già che manchino al tutto i gradini di mezzo, - noi non siamo irregolari di tanto; - ma gli estremi sono frequentissimi; e condotti ad altissimo punto in quest' isola instabile, dove la natura nelle sue doti e disposizioni di simil sorta è bizzarra, e fantastica in modo, che la fortuna stessa non è più di lei stravagante nel lascito dei suoi beni.

Tutto questo mi fece dubitar sempre della discendenza di Yorick, e da quanto mi ricordo di lui, e da tutte le notizie che ho potute raccogliere, pare che non avesse nelle vene neppure una goccia di sangue Danese; - forse in 900 anni era tutto svaporato; - ma non voglio filosoficarci un momento: - sia che può, il fatto era questo; in vece di quella flemma ed esatta regolarità di sensi ed umori, che ti saresti aspettato in uno della sua origine, - era all' incontro una composizione tanto mobile e sublimata, - una creatura tanto eteroclita nelle sue declinazioni, - e aveva in sè tanta vita e capriccio, e *gaïté de coeur*, come se fosse il figlio d' un cielo ardentissimo. Con tanta vela il povero Yorick non portava una oncia di zavorra; - non era pratico in nulla del mondo, e a

ventisei anni sapeva guidare in esso il suo corso come un' ingenua fanciulla di tredici; talchè al primo mettersi in mare, immagina pure, che il vento fresco de' suoi spiriti dieci volte al giorno lo facesse impigliare nelle sarte di alcun navilio: - e perchè navigando gli occorrevano più di sovente quei gravi e lenti all'andare, immagina pure, che con questi voleva la sventura che restassesi sempre intricato; e, se non m' inganno, in fondo dovevano avere un non so che di maligno, poichè Yorick per natura ripugnava invincibilmente alla gravità; - non dirò in certo modo alla gravità, - perchè, se bisognava, era Yorick il più grave e il più serio di tutti i mortali a giorni, e settimane intere, - ma era nemico alla di lei affettazione, e la guerreggiò apertamente, perchè cuopriva di mantello l' ignoranza, o la stoltezza, - e quante volte la incontrava per via, benchè difesa e protetta, di rado le usava mercede.

Forse ragionava strano, ma spesso dichiarava la gravità un pretto furfante, e pericoloso d' assai, - soggiugnea, - perchè scaltrito, - e veracemente credeva, che ella avesse giuntate dei beni e del danaro più oneste persone in un anno, che i tagliaborse e i mariuoli non fecero in sette. Dicea, che l' indole aperta rivelata da un cuore allegro non facea male a nessuno, fuorchè a sè stessa, - mentre nella gravità vivea per anima il disegno, - e quindi l' inganno; - era una frode ben disposta a guadagnarsi nel mondo stima di senno, e di sapere oltre il merito, - e con buona pace di tutte le sue pretensioni non era migliore, ma sovente più trista di ciò che l' ebbe definita non è gran tempo un bell' ingegno Francese: « un misterioso

portamento del corpo per velare i difetti della mente. » E dicea Yorick, con molta imprudenza, che quella definizione meritava di scriversi in lettere d' oro.

Ma era indipendente, e inesperto del mondo, e lasciavasi andare agli scherzi in qualunque argomento di discorso la prudenza avrebbe usato ritegno. Yorick non sentiva che una impressione, - e quella emergeva dalla natura del fatto, - e la traduceva in chiaro inglese, senza perifrasi, e spesso senza risguardo alla persona, al tempo, o al luogo; - onde se rammentavano un atto meschino o codardo, - non pensava un momento all' eroe, o al suo stato, o se potesse nuocergli appresso; - ma se l' atto era vile, - senz' altro l' uomo era vile, e così di seguito. E la sciagura voleva, che d' ordinario i suoi comenti finissero in un *bon mot*, o fossero via via ravvivati da qualche facezia, o festività di espressione, - e questo cresceva l' indiscretezza di Yorick. Certo non le cercava, ma però non fuggiva le occasioni di dir quanto cadeva in acconcio, e senza rispetti : - così non n' ebbe in vita sua che troppi incitamenti a spandere il bell' umore, e le arguzie, e i motteggi, e le beffe, e non andò nulla perduto per mancanza di chi raccogliesse. Ora ne intenderete le conseguenze, e come Yorick avesse fine.

Coloro che danno e tolgono ad usura differiscono fra loro nella durata degl' interessi, quanto nella durata della memoria il beffatore e il beffato. E quì, secondo gli Scoliasti, il paragone cammina su tutte e quattro le gambe, che vuol dire nna gamba, o due di più, che non hanno alcuni dei migliori paragoni d' Omero; ed è che l' uno piglia a prestito una somma, e l' altro suscita nna risata

a vostre spese, e più non ci pensano. Ma gl' interessi corrono tuttavia nell' uno, e nell' altro caso, - e i pagamenti, che se ne fanno periodici, o casuali, bastano a tener viva la memoria dell' affare, finchè l' ora trista non giunga, che il creditore sopravvenga improvviso a ciascuno, e, dimandando all' istante il capitale coll' usura sino a quel giorno, faccia sentir la gravezza del debito.

Il lettore conosce nell' intimo la umana natura, (a me non piace dubitarne,) e però gli basti che il mio eroe non potè seguitar quella corsa senza un lieve saggio di questi ricordi. E' s' era avviluppato sbadatamente in una gran rete di siffatti debituzzi, che dispregiava soverchio, - nè valeva nulla il consiglio d' un amico suo dolce chiamato Eugenio, - e stimava, che non avendoli contratti per malignanza, ma invece per onestà d' intenzione, e per mera allegria di spiriti, naturalmente verrebbero tutti cancellati.

Engenio pensava di no, - e dicevagli spesso, che nn giorno o l' altro sarebbe certamente chiamato ai conti; e sovente aggiugnea, col mestissimo accento di chi teme nna sventnra, - sino all' ultimo picciolo. - E Yorick al solito non curando sempre rispondeva: - oibò! - E se la questione si ventilava ne' campi alla fine rispondea con un salto, o uno scambietto: - ma se in un canto del socievole camino al reo facevano barricata nna tavola, e due seggioloni a braccinoli, tanto che non potesse fuggirsi d' nn tratto, Eugenio continnava la sua lezione intorno alla discretezza in parole siffatte, ma nn po' meglio acconciate.

— Credimi, Yorick mio, che la tna malaccorta piace-

volezza o presto o tardi ti legherà in tanti nodi, che poi non varrà il senno a strigartene. In questi casi ho veduto sovente, che la persona derisa si considera sotto l'aspetto della persona ingiuriata con tutti i diritti che da quella situazione le spettano, - e se tu pure la vedi in quello aspetto, - e noveri gli amici, la famiglia, i congiunti, gli alleati, - e passi in rivista le molte reclute, che vanno alle sue bandiere pel sentimento del comune pericolo, non è calcolo esagerato a dire, che per ogni dieci motti ti sei guadagnato cento nemici, - e finchè non sei giunto a tale da sollevarti d'intorno alle orecchie uno sciame di vespe le quali mezzo ti pungano a morte, non andrai mai persuaso.

Dio mi guardi dal sospettare, che l'uomo da me stimato si muova alli scherzi per dispetto, o malignità d'intenzione; - so, e credo sinceramente, che sieno onesti, e detti a modo di sollazzo. Ma poni mente, amor mio, che gli stolti non possono distinguere, e i furfanti non vogliono; e tu non sai quanto importi provocar gli uni, o prendersi giuoco degli altri; e qualunque volta si uniscano a difesa scambievole, abbi per fede, amico mio, che ti guereggieranno in maniera da fartene il cuore malato, e con pericolo ancora di vita.

La vendetta da qualche angolo segreto spargerà di te novelle d'infamia, - nè ripareranno l'innocenza del cuore, la integrità del costume; - le tue sostanze verranno a mancare, - e malignando sui mezzi che un dì ti procuravano, la tua riputazione darà sangue da tutte le parti; - la tua fede sarà posta in dubbio, - smentite le opere, - dimenticato l'ingegno, - e la dottrina tenuta a vile. A

chindere l' ultima scena della tragedia, la crudeltà, e la codardía, scellerati gemelli condotti a prezzo dalla malizia, e incitati nelle tenebre, prenderanno insieme la mira a tutte le tue debolezze, ed errori, - e gli ottimi di noi, amor mio, vi stanno soggetti; - e credimi, credimi, o Yorick, allorquando per lusingare un privato appetito si deliberi il sacrificio d' una creatura innocente, ed inerme, è facile di raccogliere stecchi per ogni macchia dove ella ha traviato, onde accendere un fuoco, - e bruciarvela sopra. —

Yorick intese il vaticinio doloroso dei suoi destini, e nell' atto con una lacrima furtiva, accompagnata da uno sguardo di promessa, dispose per l' avvenire di correre più misuratamente l' arringo. Ahi troppo tardi! Innanzi del presagio erasi collegata una forte alleanza dei suoi nemici, e l' assalto, giusta la predizione d' Eugenio, fu dato in un tratto, e con sì poca mercè dalla parte degli alleati, - e con sì poco sospetto in Yorick di quanto gli tramassero, - che quando quell'ingenuo avvisava ricevere il premio ai suoi meriti, omai l' avevano scosso alla radice; - cadde, - e in quella guisa, che molti valentemente erano caduti prima di lui.

Ma Yorick combattè per un tempo con tutto il valore possibile, - finchè sopraffatto dal numero, e in ultimo affranto dalle calamità della guerra, ma più ancora dalla maniera codarda onde facevasi, gittò la spada, e in vista fece animo sino agli estremi, ma credono tutti che l' uccidesse il cordoglio. E quanto segue piegava Eugenio alla medesima opinione.

Poche ore avanti che Yorick esalasse l' anima, Eugenio

entrò nella stanza per vederlo l' ultima volta, e dargli l' ultimo addio. Nel tirar le cortine gli dimandò, come stesse; - e Yorick guardandolo in faccia gli strinse la mano, - e ringraziandolo dei molti segni di amore a lui dimostrati aggiunse, che, se il fato li faceva incontrare nell' avvenire, lo avrebbe più e più sempre ringraziato, e disse, che di lì a brevi ore sarebbesi involato in eterno ai suoi nemici. — Spero di no, - rispondeva Eugenio col più tenero accento di voce, che uomo parlasse giammai, e le lacrime gli scendevano giù per le guancie, - spero di no, Yorick mio. — Yorick rispondeva elevando lo sguardo, e premendogli gentilmente la mano, - e nulla più: - ma questo dirompeva il cuore di Eugenio. — Su via, Yorick, - riprese quest' ultimo asciugandosi gli occhi, e facendosi cuore, - confortati, amor mio, nè li spiriti e la fortezza ti abbandonino al maggior uopo; - chi sa mai quanto possano operare per te i rimedj, e la potenza di Dio? — Yorick si pose una mano sul cuore, e crollò un tal poco la testa. — Per la parte mia, - continuava Eugenio, e piangeva amaramente in mezzo alla parola, - per la parte mia non so come da te dividermi, e di buon grado lusingherei le mie speranze, - seguitava rallegrando la voce, - che di te avanzerà tanto da farne un vescovo, e io vivrò tanto da vederlo. — Io ti prego, - favellò Yorick, levandosi alla meglio di capo il berretto da notte colla manca, perchè la destra avea sempre stretta da quella d' Eugenio, - io ti prego a guardarmi un poco la testa. — Non vi scerno cosa che l' offenda, - rispondeva l' amico suo. — Ahimè! io vo' che tu sappi adunque, - riprese Yorick, - ch' ella è si mal concia e sformata dai colpi che i miei nemici le dettero così villanamente al-

l' oscuro, che potrei dire con Sancio Panza, se mi riavessi, e dal cielo mi cadessero sul capo le mitre spesse come la gragnuola, neppure una le potria convenire. —

L' ultimo fiato di Yorick a queste parole pendeva pronto a fuggirsi dalle sue labbra tremanti, - ma tuttavia le profferse in un suono, che sapea di maniera *cervantica*; - e mentre parlava, Eugenio vide accendersi per un momento in quegli occhi una striscia di fuoco lambente, scarsa immagine di quelle vampe di spirito, che solevano, a quanto disse Shakespeare dell' antenato suo, eccitar la gioja del convito.

Engenio si convinse, che il cuor dell' amico fosse spezzato; - gli strinse la mano, - e poi adagio adagio uscì della camera, e piangeva all' andarsene. Yorick seguitò cogli occhi Eugenio sino alla porta, - quindi li chiuse, e mai più non li riaperse.

Ei riposa sepolto in un angolo del suo camposanto sotto nna semplice pietra di marmo, che l'amico Eugenio con licenza dei curatori gli poneva sulla fossa con queste tre parole d' iscrizione, che servono a un tempo d' epitaffio, e d' elegia:

AHI POVERO YORICK!

Dieci volte al giorno lo spirito di Yorick si consola a sentir leggere la sua funeraria iscrizione con tanta varietà di lamentevoli accenti, che per lui dinotano stima, e pietà universale; - e perchè un sentiero attraversa il camposanto, da quel lato appunto dove è la sua fossa, non passa di lì viandante che non si fermi, e non vi getti uno sguardo, e non sospiri partendosi: AHI POVERO YORICK!

STORIA DI LE FEVER.

Era di poco avanzata l'estate di quell'anno in che gli alleati presero Dendermond, - e il mio Zio Tobia sedevasi a cena, e Trim sedeva dietro di lui a una tavoletta, allorchè il padrone di un alberghetto del villaggio entrò nella stanza a chiedere un bicchiere o due di vin di canarie. — È per un povero gentiluomo, io credo, dell'armata, - diceva l'oste, - e son quattro giorni, che il male l'ha côlto in casa mia, nè d'allora in poi ha più sollevato la testa, o avuto voglia di gustar cosa alcuna, se non che ora appunto gli è venuta vaghezza d'un bicchier di canarie, e d'un crostino. - Io penso, - ha detto il malato levandosi dalla fronte la mano, - io penso che se vorrà, conforterà. - Se nol potessi chiedere, o prendere in prestito, o comprare, - soggiugnea l'oste, - vorrei quasi rubarlo per amor del povero gentiluomo, che è malato di tanto. E spero in Dio, - continuava, - che

ogni dì più andrà migliorando, - perchè ci sta troppo a cuore la sua salute. — Poffare il mondo! - sclamava il mio Zio Tobia, - tu sei di buona pasta, e berrai tu pure un bicchier di canarie alla salute del povero gentiluomo, e gliene recherai due bottiglie co' miei saluti, e digli che gliele mando di cuore, - e una dozzina ancora se gli potranno far bene. Io son persuaso, - disse il mio Zio Tobia, nel punto che l'oste serrava la porta, - che costui abbia veramente viscere di pietà; - ma pure, o Trim, non posso tenermi di stimare altamente anche l'ospite suo; e' dee avere alcuna dote più che ordinaria, perchè in tempo sì breve si sia conciliato tanto l'affetto del suo albergatore. — E dell' intera famiglia, - riprendeva il Caporale, - perchè tutti lo tengono a cuore. — Vagli dietro, - disse il mio Zio Tobia, - va, Trim, e dimandagli come si chiami. — Me ne sono dimenticato davvero, - disse l'oste rientrando nella stanza col Caporale, - ma ne posso dimandar nuovamente al suo figliuolo. — Egli ha dunque seco un figliuolo? - disse il mio Zio Tobia. — Un giovanetto, - rispose l'oste, - di circa agli undici, o i dodici anni; ma la povera creatura non ha gustato quasi nulla di cibo come suo padre: non fa che addolorarsi, e piangere notte e giorno, e son due giorni che non si muove dalla sponda del letto. — Il mio Zio Tobia posò il coltello, e la forchetta, e si tolse il piatto davanti, mentre l'oste gli facea quel racconto, - e Trim senza aspettar comando, nè dir parola, sparecchiava, e di lì a pochi minuti gli recò la pipa e il tabacco. — Trim! - disse il mio Zio Tobia dopo avere accesa la pipa, e date dieci o dodici boccate di fumo.

Trim venne alla presenza del suo padrone, e lo inchinò. Il mio Zio Tobia seguitò a fumare, nè più fece motivo. — Caporale! - disse il mio Zio Tobia. E il Caporale lo inchinò. Il mio Zio Tobia non andò più là col discorso, ma finì la sua pipa. — Trim! - disse il mio Zio Tobia, - mi è venuto in capo, perchè è una cattiva nottata, di avvolgermi tutto nel mio mantello, e visitare quel povero gentiluomo. — Vostro Onore, - rispose il Caporale, - non ha indossato una volta il mantello dopo la notte precedente al giorno che Vostro Onore fu ferito facendo la guardia nelle trincee davanti alla porta di S. Niccola; e di più la notte è tanto fredda e piovosa, che tra il mantello e il temporale vi sarà da morirne, o vi ritorneranno i dolori nell' inguinaja. — Temo di sì, - rispondeva il mio Zio Tobia, - ma la mente non mi quieta, o Trim, dopo il racconto dell' oste. Avrei desiderato non saperne tanto, - aggiungeva, - o saperne di più. E che modo terremo noi? — Lasciatene a me la cura, se vi aggrada, - rispose il Caporale, - io piglierò il mio cappello, e il mio bastone, e andrò all' albergo per riconoscere, e far quanto occorre, e tra un' ora Vostro Onore avrà nuova di tutto. — Va, Trim, - disse il mio Zio Tobia, - ed eccoti uno scellino perchè tu lo beva insieme al suo servo. — Gli trarrò tutto di bocca, - disse il Caporale serrando la porta. - Il mio Zio Tobia empiè la seconda pipa, e se non fosse che tratto tratto si divagava dal soggetto considerando se tornasse bene che la cortina della tenaglia avesse una linea retta, o una curva, poteva dirsi che a null' altro pensasse fuorchè a Le Fever e al suo figliuolo in tutto quel tempo. E non aveva per

anche scosse le ceneri della sua terza pipa, che il Caporale ritornò dall'albergo, e gli diè le seguenti notizie. — A prima giunta io disperava, - cominciò il Caporale, - di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo. — È dunque dell'armata? - disse il mio Zio Tobia. — Certo, - rispose il Caporale. — E di qual reggimento? - disse il mio Zio Tobia. — Io vi narrerò tutte le cose, - rispose il Caporale, - a mano a mano che le ho sapute. — E empirò dunque di nuovo la mia pipa, - disse il mio Zio Tobia, - nè cercherò d' interromperti, finchè tu non abbi finito; e però siedi a tuo bell'agio, o Trim, sulla seggiola presso alla finestra, e comincia da capo. — Il Caporale fece l' antico suo inchino che generalmente esprimeva chiaro, per quanto lo possa un inchino, - Vostro Onore è buono, - e dipoi si mise a sedere come gli fu imposto, e cominciò da capo la storia presso a poco colle stesse parole. — Io disperava a prima giunta di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo, e al suo figliuolo, perchè dimandando del suo servo, da cui io confidava sapere ogni cosa lecita a chiedersi, (— giustissima distinzione, o Trim, — disse il mio Zio Tobia,) mi risposero che non aveva servo con sè, - ma era giunto all' albergo con dei cavalli noleggiati, e trovandosi inabile a proseguire, - io suppongo per unirsi al reggimento, - la mattina vegnente gli aveva rimandati. - Se posso migliorare, - disse, dando al suo figliuolo la borsa onde pagasse l' uomo, - noleggeremo qui dei cavalli; - ma il povero gentiluomo non muoverà più di qui, - diceva l' ostessa, - perchè tutta la notte ho sentito l' uccello del

malaugurio: e se muore, morrà certamente con lui il giovanetto suo figlio, e di già gli si spezza il cuore. - Io stava a sentire, e il giovanetto venne in cucina ordinando il crostino rammentato dall' oste: - ma lo voglio far io per mio padre, - aggiunse il giovanetto. - Di grazia, - o giovanetto gentile, - diss' io pigliando a tal fine una forchetta, e offrendogli la mia sedia perchè sedesse vicino al fuoco, - di grazia lasciate fare a me. - Io credo, o Signore, - mi rispondea verecondo, - di poter meglio contentare mio padre. - Io tengo per fermo, - ripigliai, - che Suo Onore non vorrà gradir meno il crostino perchè l' abbia arrostito un vecchio soldato. - Il giovanetto mi prese la mano, e subito ruppe nel pianto. — Povero giovanetto! - disse il mio Zio Tobia, - educato sin da fanciullo all' armata, il nome di soldato gli suona, o Trim, come nome d' amico: - oh l' avessi io pure qui presente! — Nella marcia più lunga, - continuò il Caporale, - io non ebbi mai sì gran voglia di desinare, come allora di piangere con lui. E che dir voleva per parte mia? sensimi, Vostro Onore. — Niente affatto, - rispose il mio Zio Tobia soffiandosi il naso, - se non che tu sei di ottimo cuore. — Nel tempo che io gli dava il crostino, stimai bene dirgli come io fossi il servo del Capitano Shandy, e che Vostro Onore (benchè straniero) voleva bene fuor di misura a suo padre, - e se v' era cosa qualunque in casa vostra, o in cantina, (— e tu potevi aggiugnere eziandio la mia borsa, — disse il mio Zio Tobia;) - ne disponesse a piacer suo. Mi fece un inchino profondo che fu inteso a Vostro Onore, ma non rispose perchè il suo cuore era pieno, e così ascese

le scale col crostino. - E vi assicuro, o mio diletto, - gli dissi nell' aprir l' uscio di cucina, - che vostro padre tornerà di nuovo in salute. Il curato di M. Yorick fumava la pipa vicino al focolare, - ma non disse parola nè buona nè cattiva per consolare quel giovanetto; - e mi parve malfatto, - soggiunse il Caporale. — E pare anche a me, - disse il mio Zio Tobia. — Come il Luogotenente ebbe preso il bicchier di canarie, e il crostino, sentissi un po' ravvivato, e mandò in cucina a farmi sapere, che tra dieci minuti mi saprebbe buon grado se io salissi le scale. - Credo, - diceva l' oste, - che voglia fare le sue preghiere, perchè sopra una seggiola accanto la sponda del letto eravi un libro, e nel chiuder la porta vidi che il suo figliuolo prendeva un guanciale. - Io pensava, - disse il curato, - che voi altri uomini d' arme non diceste mai fiato d' orazione. - La notte passata intesi il povero gentiluomo che recitava le sue preghiere, - disse l' ostessa, - e con tutta divozione, e lo intesi con queste mie orecchie, altrimenti non ci avrei creduto. - Ne siete certa? - riprendeva il curato. - Un soldato, scusimi Vostra Riverenza, - favellai allora, - prega sovente, e spontaneo al pari d' un parroco, - e quando egli combatte pel suo Re, per la vita, e per l' onore, ha più ragione di pregare a Dio, che persona di questo mondo. — Ben parlasti, o Trim, - disse il mio Zio Tobia. — Ma quando un soldato, scusimi Vostro Onore, - risposi, - è stato dodici ore di seguito in piedi, fino ai ginocchi nell' acqua ghiaccia, o impegnato per mesi intieri in lunghe e pericolose marcie, oggi per avventura inseguito, dimane perseguitato, - mandato in un luogo, - quindi richiamato, - una

notte riposando sull' armi, - l' altra destato a battaglia in camicia, - assiderato nelle giunture, - e senza un po' di paglia nella tenda per coricarvisi sopra, - un soldato allora deve fare orazione come e quando può, - e credo, - continuai a dire essendo punto sul vivo per la riputazione dell' armata, - e credo, scusimi Vostra Riverenza, che quando un soldato abbia tempo preghi di cuore da quanto un parroco, e certo con meno boria ed ipocrisia. — Ciò non dovevi dirgli, - disse il mio zio Tobia, - chè Dio solo conosce chi sia l' ipocrita, o no. Al grande esame di noi tutti, o Caporale, al giorno del giudizio, (e non mai fino a quel punto,) vedremo chi abbia adempito al suo ufficio in questo mondo, - e chi no, - e ne avremo premio secondo il merito. — Spero di sì, - disse Trim. — Si legge nella Scrittura, - disse il mio Zio Tobia, - e dimani tel mostrerò. Intanto possiamo credere, o Trim, a nostro conforto, - disse il mio Zio Tobia, - che Dio onnipotente è sì buono e giusto governatore del mondo, che, dove abbiamo fatto l' ufficio nostro, non vorrà mai ricercare se l' abbiamo fatto vestiti di rosso, o di nero. — Spero di no, - disse il Caporale. — Ma prosegui la storia, - disse il mio Zio Tobia. — Allorchè fui salito nella camera, - continuò il Caporale, - aspettando per altro il termine dei dieci minuti, - il Luogotenente giacevasi in letto colla testa levata sopra una mano, e il gomito sopra il guanciale, e accanto un polito fazzoletto di tela bianca. Il giovanetto chinavasi in quella a raccorre il guanciale, dove suppongo che il padre si fosse inginocchiato : - il libro era sul letto, - e mentre il figlio si alzava con una mano raccogliendo il guanciale,

distese l' altra per levare il libro nel medesimo tempo. - Lasciatelo lì, o mio diletto, - disse il Luogotenente. Non si mostrò disposto a parlarmi, finchè io non mi accostai alla sponda del letto. - Se voi siete il servo del Capitano Shandy, fate al vostro padrone i miei ringraziamenti, e quelli del mio figliuoletto per la cortesia che mi ha usato. - Poscia mi dimandò se Vostro Onore fosse del Lever, io gli risposi di sì. - Dunque, - diss' egli, - noi abbiamo militato insieme per tre imprese nelle Fiandre, ma perchè io non ebbi l' onore di conoscerlo assai da vicino è probabile che egli non sappia nulla di me. Voi nondimeno gli direte, che la persona tanto dal suo buon cuore obbligata è un certo Le Fever luogotenente nell' Angus: - ma pure non mi conosce, - diss' egli pensoso una seconda volta, - ma può sapere la mia storia, - continuò; - ditegli di grazia, che io fui l' Alfiere di Breda, cui sfortunatamente venne uccisa la moglie da un colpo di moschetto, mentre io me la teneva tra le braccia. - Me ne ricordo benissimo, scusimi Vostro Onore, - gli dissi. - Ve ne ricordate voi? - diss' egli asciugandosi gli occhi col suo fazzoletto. - Ed io: - pur troppo! - E in queste parole si cavò di seno un anelletto, che pareva legato al collo da un nastro nero, e lo baciò due volte. Poi disse: - vien quà, Guglielmino, - e il fanciullo traversò di volo la stanza, e, cadendo ginocchioni, si recò in mano l' anello, - e lo baciò, - poi baciò suo padre, - si assise sul letto, e piangeva. — Io vorrei, - disse il mio Zio Tobia traendo un profondo sospiro, - io vorrei esser nel sonno. — Vostro Onore, - rispose il Caporale, - è troppo commosso; vi mesco un bicchier di canarie, e vi

dò un' altra pipa? — Sì, o Trim, - disse il mio Zio Tobia. - Io mi ricordo, - disse il mio Zio Tobia nuovamente sospirando, - io mi ricordo la storia dell' Alfiere, e più una circostanza, che la sua modestia ha traiasciato, - ed è, che ambedue, per una o per altra ragione (non mi rammento qnale), erano generalmente compianti da tutto il reggimento. Ma finisci la storia, che hai preso a narrare. — È omai finita, - disse il Caporale, - dacchè non potei trattenermi più a lungo, - e così augurai la buona notte a Suo Onore, e il giovanetto Le Fever mi fece lume sino in fondo alle scale, e nello scendere mi diceva che erano venuti d' Irlanda, e si erano messi in viaggio per unirsi al reggimento nelle Fiandre. - Ma sventura! - disse il Caporale, - l' ultima marcia del Lnogotenente tocca al suo termine. — Cosa avverrà del povero suo figliuolo! - esclamò il mio Zio Tobia.

Eterno onore al mio Zio Tobia! (quantunque io il dica solamente per amor di coloro, che posti tra nna legge naturale e positiva non sanno di per sè stessi a che partito appigliarsi in questo mondo;) eterno onore al mio Zio Tobia! — perchè sebbene in quel tempo avesse l' animo caldamente inteso a portare innanzi l' assedio di Dendermond di pari agli alleati, che incalzavano il proprio con tanto vigore, che a mala pena gli davano tempo da desinare, - nondimeno abbandonò Dendermond, benchè avesse di già fatto un aiioggiamento sulla contrascarpa, - e volse tutti i pensieri alle private sciagure dell' albergo, e fuorchè impose che la porta del giardino fosse chiusa a catenaccio, onde poteva dirsi che avesse rivolto l' assedio in blocco, lasciò Dendermond in sua balía, fosse o

no sovvenuto dal Re di Francia, secondo che avrebbe stimato bene, e solo considerava come potesse sollevare il povero Luogotenente, e il suo figliuolo.

— Quell' Ente benigno, che è l' amico del derelitto, te ne renderà merito. —

— Tu mi hai lasciata imperfetta l' opera, - disse il mio Zio Tobia al Caporale, mentre ei lo metteva a letto, - e ti dirò dove..... Primieramente offerendo i miei servigi a Le Fever, siccome la malattia e il viaggiare ambedue portano dispendio, - e tu sai, ch' egli era un povero Luogotenente costretto a vivere sulla paga col suo figliuolo, - mancasti a non offerirgli ancora la mia borsa, - e tu sai, o Trim, come in caso di bisogno egli ne avrebbe potuto disporre al pari di me. — Sa Vostro Onore, - disse il Caporale, - che io non avea nessun ordine. — È vero, - disse il mio Zio Tobia, - tu operasti benissimo come soldato, - ma veramente male come uomo. In secondo luogo, e tu hai per questo la medesima scusa, - continuò il mio Zio Tobia, - allorchè gli offeristi le cose mie dovevi ancora offerirgli la casa. Un confratello uffiziale infermo, dovrebbe, o Trim, aver le stanze migliori, e se or noi l' avessimo qui potremmo assisterlo e badare. Tu sei, o Trim, un eccellente infermiere, e tra la cura tua, e quella della vecchia, del suo figliuolo, e la mia insieme, lo potremmo sanar da capo, e rimetterlo in piedi. Tra quindici giorni, o al più tre settimane, - aggiugnea sorridendo, - egli potrebbe marciare. — Non marcerà più de' suoi giorni in questo mondo, sensimi Vostro Onore, - rispondeva il Caporale. — Marcerà, - disse il mio Zio Tobia, levandosi dalla sponda del letto con un piè senza

scarpa. — Scusimi Vostro Onore, non marcerà, che per andare alla fossa, - diceva Trim. — Marcerà, - disse il mio Zio Tobia, facendo marciare il piè, che aveva nella scarpa, ma non avanzando d'un dito, - marcerà per andare al suo reggimento. — Non può tenersi in piedi, - disse il Caporale. — Lo reggeremo, - disse il mio Zio Tobia. — Cadrà finalmente, - rispose il Caporale: - e che avverrà del povero suo figliuolo? — Non cadrà di certo, - dicea fermamente il mio Zio Tobia. — Poffare! - disse Trim sostenendo l' assunto, fate per lui l' impossibile, ma la povera creatura morirà. — Non morirà, no per...! - gridò il mio Zio Tobia.

Lo Spirito dell' Accusa che volò col giuramento alla cancelleria del Cielo si cosperse di rossore nell' atto di darla, - e l' Angiolo della Memoria mentre lo segnava vi feco su cadere una lacrima, e lo cancellò per sempre.

Il mio Zio Tobia andò al suo forziere, e si mise la borsa nella scarsella delle sue brache, - poi comandò al Caporale, che di buon' ora andasse pel medico, e si pose a letto e si addormentò. La mattina vegnente il sole appariva splendido agli occhi di tutti, fuorchè a quelli di Le Fever, e dell' afflitto suo figlio. La mano della morte pesava a Lo Fever sulle palpebre, - e gli avanzava tempo di vita quanto appena ne mette una carrucola di cisterna a far tutto il suo giro, allorchè il mio Zio Tobia, essendosi levato un' ora prima del solito, entrò nella camera del Luogotenente, e senza preambuli o scuse si pose a sedere accanto al letto, e senza cerimonie aprì le cortine a quella guisa che avrebbe fatto un vecchio amico e fratello ufficiale, - o gli domandò co-

me stesse, - come avesse riposato la notte, - di che si dolesse, - ove fosse il suo male, - e che potesse fare per sovvenirlo; - nè gli dava tempo a rispondere a nessuna delle dimande, - ma seguitava a dirgli del piccolo divisamento combinato per lui la notte avanti col Caporale. — Voi verrete, o Le Fever, direttamente a casa mia, - disse il mio Zio Tobia, - e manderemo pel medico a veder che mal sia, - e avremo lo speziale, - e Trim vi farà da Infermiere, - e lo da servo, o Le Fever. — Avea tal franchezza il mio Zio Tobia, - non l' effetto della familiarità, ma la causa, - che di subito ti metteva nell' anima sua, e ti mostrava la bontà della sua natnra; - e negli sguardi, nella voce, e nei modi trasparlva certa cosa, che accennava eternamente allo sventurato di ripararsi sotto di lni; talchè il mlo Zio Tobia non era giunto a mezzo delle cortesi offerte, che faceva al padre, e il figlio insensibilmente gli si era accostato ai ginocchi, - e preso nn lembo della sna veste lo tirava a sè. Il sangue e li spiriti di Le Fever, che più e più sempre si facevano torpidi e freddi, e si ritiravano all' ultima cittadella, il cuore, - ricorsero indietro; il velo della morte lasciò quegli occhi un momento, - egli guardò desioso in faccia al mio Zio Tobia, poi al figlinol suo, - e quel legame della vita, sottile come era, non si ruppe! Ma la natura all' istante riprese il suo corso, - gli occhi si velavano di nnovo, - il polso batteva, - si fermava, - tornava a battere, - balzellava, - si fermava da capo, - si moveva, - cessava: - devo dir tutto? no. - Qnanto bisogna aggingnere è che il mio Zio Tobia, e il giovanetto Le Fever, come capi

del funerale, accompagnarono il povero Luogotenente alla fossa. Quando il mio Zio Tobia ebbe convertito ogni cosa in danaro, - e aggiustato ogni conto fra l'agente del reggimento e Le Fever, - tra Le Fevere tutto il genere umano, - non gli rimase più nelle mani che una vecchia veste militare, e una spada, di modo che il mio Zio Tobia incontrò lieve o nessuno ostacolo dal mondo, per amministrare quel patrimonio. Diè la veste al Caporale, dicendogli: — portala, o Trim, finchè sta insieme, per amore del povero Luogotenente. - E questa, - diss'egli, recandosi in mano la spada, e la trasse dal fodero nell'atto che favellava, - e questa serberò a te, o Le Fever. È tutta la fortuna, o mio diletto, che ti ha lasciato Dio, - ma se ti ha dato un cuore, onde aprirti con essa un varco nel mondo, - e da uomo onorato, basta per noi. — Appena il mio Zio Tobia gli ebbe dati i primi rudimenti, e insegnato a inscrivere un poligono regolare in un circolo, lo mandava alla pubblica scuola, - e quivi dimorò sino alla primavera dell'anno suo diciottesimo, - tranne le feste del Natale, e della Pentecoste, chè allora il Caporale puntualmente andava per lui; - allorchè la nuova, che l'Imperatore spediva in Ungheria un'armata contro i Turchi gli accese in seno una scintilla di fuoco, e senza tor licenza lasciò il Greco e il Latino, e gittandosi alle ginocchia del mio Zio Tobia, gli chiese la spada di suo padre, e la permissione di andare a tentare la ventura sotto d'Eugenio. Due volte il mio Zio Tobia si dimenticò la ferita, - e gridava: — io verrò teco, o Le Fever! io verrò teco, e tu combatterai al mio fianco; — e due volte si pose la mano sull'inguinaja, e

piegò la testa nel dolore, e nello sconforto. Il mio Zio Tobia spiccò la spada dal gancio ove era stata appesa, intatta sempre dopo la morte del Luogotenente, e diella al Caporale perchè la forbisse; e avendo intertenuto Lo Fever quindici giorni soli onde fornirlo del bisognevole, e contrattare il suo passaggio a Livorno, gli pose in mano la spada, e: — se tu sei valoroso, - disse il mio Zio Tobia, - questa non ti fallirà. — Ma il può la fortuna, - diss' egli pensoso un tal poco. — Il può la fortuna, e se ella ti fallisce, - sogginnse il mio Zio Tobia, - nnovamente ripara a me, o Le Fever, e noi ti diviseremo altro corso. — La più grave ingiuria non avrebbe oppresso di tanto il cuore a Le Fever, quanto la paterna amorevolezza del mio Zio Tobia, - e si divise da lui, come l'ottimo dei figli dall' ottimo dei padri: - ambedue piangevano; - e mentre il mio Zio Tobia gli dava l'ultimo bacio, fece scorrergli in mano 60 ghinee, avvolte in nna vecchia borsa di suo padre, ove era ben anche l'anello di sua madre, e l'accomiatò benedicendolo nel nome di Dio. Giunse Le Fever all'armata imperiale nel punto di provare di che metallo fosse temperata la sua spada nella sconfitta dei Turchi dinanzi Belgrado: - ma da quel momento lo perseguitava una serie di disastri non meritati per quattro anni continui, - e resisteva a queste percosse della fortuna; ma la malattia lo colse a Marsiglia, e scrisse lettera al mio Zio Tobia, che aveva perduto il suo tempo, i servizj, la salute, e tutto insomma, tranne la sua spada, e aspettava l'opportunità del primo bastimento per ritornarsone presso di lui.

C. B.

AD UNA MADRE.

Tu mi chiedesti il verso
Per l' estinta tua figlia, e quella muta
Lagrima invan repressa e alfin caduta
Dall' occhio al ciel converso,
Era affetto profondo, era sublime
Pöesia che si prova e non si esprime.

Bello è il dolor materno,
E breve stilla di quel sacro pianto
Passa gli affanni immaginati e quanto
Finge un ingegno eterno.
Ama, o tenera afflitta, e serba in core,
Quasi fiamma divina, il tuo dolore.

Una seconda vita
Alla figlia che piangi egli ridona.
In un lino, in un velo, in una zona,
L' effigie sua ti addita.
A te l' addita sulle vuote piume
Ove stanca posarsi avea costume.

Nell' innocente riso,
Nel bel vermiglio che le guance innostra
Di fanciulle straniere, il suo ti mostra;
In mille aspetti il viso,
In mille voci la cara parola
Che t' affligge in un punto e ti consola.

Nei sogni della sera
Il dolor la racchiude e a te l' accosta;
E se presso la croce, ov' ella è posta,
Tu muovi una preghiera,
La mano sua benefica e pietosa
T' apre l' avello che la tiene ascosa.

Ei d' una speme immensa,
Che tutto infiamma il tuo pensier, t' affida.
« O mite sofferente, » (al cor ti grida,)
« Quella che sente e pensa
« Non fu distrutta col virgineo velo. »
« Martire mia, la rivedrai nel cielo. »

—

Sterile è l' uom felice
Di ricordi e d' amore, e sol feconda
N' è la sventura; chè l' affetto abbonda
Dove la pia radice
Mette il tristo narciso e l' urne infiora;
Non dove il cespo delle rose odora.

Andrea Maffei.

A GIOVINETTA INFERMA.

Mentre veloce del ladron la prora
Corre pel fortunoso ampio elemento,
E bello il sole le sue vele indora,
E le sorride il vento,
Ahi! del pio navigante il fragil legno
Trova spesso al suo corso il mare avverso,
E alle sirti nascose e a' nembi segno
S' infrange, e va sommerso.
Così l' uomo quaggiù, così la vita:
Aspra spesso al miglior che suda e geme,
Trova il malvagio la sua via fiorita
E l' oragan non teme.
Colta, onesta, gentil, tu pur, Fanciulla,
Soffri, ed egra e languente i giorni meni;
Pochi e brevi per te sin dalla culla
Volsero i dì sereni.
Invan rieder tu vedi Aprile e Maggio,
E rifluir la vita in ogni stelo,
Ed all' aura serena e al mite raggio
Rider la terra e il cielo.
Lassa! invidii alla rondine che vola,
E il piè strascini per l' erte pendici;
Tu, nel sorriso universal, tu sola
Soffri, e quanto non dici.

Tu soffri, o Giovinetta, e del tuo core,
Come denso liquor di coppa in coppa,
Tacito si trasfonde in me il dolore
E l' amarezza, ahi troppa!
Ma fa cor, sconsolata, e rasserena
La mesta fronte e il lagrimoso ciglio;
Breve è qui sempre del dolor la piena,
Breve il terrestre esiglio.
E forse soffri e t' è la vita acerba,
Perchè di questa terra, angiol, non sei,
Perchè altrove più degna il ciel ti serba
Patria negata a' rei.
E tu pur... ma che dico? e chi del padre
Raddolcirà le cure agli ultimi anni?
Chi divider potrà coll' egra madre
Tanti e sì crudi affanni?
So che a sparger nel ciel luce novella
Fulgido ti destina astro il Signore,
Ma quì pur ne sei gemma eletta e bella,
Raro e leggiadro fiore.
A una prece, Fanciulla, il cor disserra:
Regga Dio di tue membra il fragil velo;
Pochi, lo vedi, e brevi fior la terra,
Ma molte stelle ha il cielo.
Pregalo: - in Dio molto a sperar ti resta:
Vivi lungo agli amici e a' tuoi conforto,
Finchè a sottrarti a più crudel tempesta
S' apra il celeste porto.

Diego Piacentini.

LA TEMPESTA.

Il mare, ahi! freme.
Lungi è la terra.
Cozzano insieme
In suon di guerra
Contro a la sponda
Onda con onda.

Folta una brnma
L' occhio rintuzza.
Bianca una spuma
S' agita, spruzza.
Gnizzano lampi
Dell' aer pe' campi.

Valli s' abbassano,
Monti s' innalzano;
Vengono, passano,
S' nrtano, sbalzano:
Venti s' adirano.
Turbini girano.

Digitized by Google

S' apron nel cupo
Gli antri del mondo!
Urli di lupo
Sembra dal fondo
Il Dio mandare
Dell' acque amare.

Scossa la barca
Tutta si scrolla.
Il fianco inarca;
Il ponte immolla;
Danza leggiera
Tra la bufera...

E anch' io son nave
Ne la tempesta!
Rotta ogni trave,
Più non mi resta
Speme a salvezza.
L' alber si spezza:

Scogli ho davanti;
Notte ho di sopra.
Cadder gl' infranti
Remi. Sossopra
Va il legno; e tutto
Inghiotte il flutto.

Prof. Francesco Orioli.

Digitized by Google

L' ADDIO DI CINO SINIBALDI

A

SELVAGGIA VERGIOLESI.

Signor, e' non passò mai peregrino
Ovver d' altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante,
Com' io passai per lo monte Appennino
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde e il dolce sguardo fino
Che Amor con la sua man mi pose avante.

Con questi versi Cino da Pistoja descriveva a Dante suo amico il travaglio dell' anima dolorosa, quando Egli nel 1307 suo trentesimo settimo, sbandeggiato com' esso dalla patria, diede l' ultimo vale alla bella Selvaggia Vergiolesi; avvenimento solenne nella vita di quella gentile, che indi appresso, cedendo alla piena delle sventure, dipartivasi dal reo mondo sul fiore degli anni; infausto al Poeta Legista, perchè segnò l' epoca dei mali per lui patiti dalla fazione Nera o Guelfa; la quale sostenuta dalla influenza papale, dalle armi del re napolitano, e raggirata dalle

arti volpine di Carlo Valois usava ferocemente la vittoria. Quel fatto memorando porse nobil subietto all' egregio Pietro Ulivi, quando un generoso pensiero di cittadini chiamavalo con altri giovani Artisti a ideare e a condurre un quadro del genere istorico. Preso del bel tema non posso ristarmi, sì ch' io non ne muova breve discorso in ordine al *Bozzetto*, che so avere riportato l' approvazione del gran Sabatelli. Degno e caro uficio avrei estimato ricordare con debito encomio i disegni dei suoi amici, e compagni nella gara d' onore, ove mi fosse occorsa la grata ventura di pigliarne conoscenza per gli occhi. Il buon desiderio valga a sdebitarmi dell' involontario silenzio, al quale ampiamente e con effetto meglio felice supplirà scrittor più valente, quando quelle opere verranno sottoposte al pubblico giudizio per la Esposizione di Arti e Manifatture del compartimento pistojese, con savio intendimento e felice effetto istituita dall' I. e R. Accademia di Pistoja, e da essa stabilita per il Luglio d' ogni anno (1).

La scena è posta alla Sambuca, sull' Appennino pistojese, castello della gente Vergiolese, ove Filippo padre di Selvaggia, campione della parte Bianca o Ghibellina, erasi ridutto dopo la giornata di Piteccio fatale ai suoi. Campeggiando vigorosamente su quei gioghi alpestri, non che scendere a vili consigli, costui argomentavasi di propulsare le forze nemiche, e di vincer pur anco la prova, quando fortuna avesse fatto sorgere in luogo a ciò opportuno una forte alzata di insegne; e ove ai desiderj non avesse arriso il destino, aveva fermo nell' animo di seppellirsi sotto le rovine della rocca. Qui accolse

alla ospital mensa il fuggiasco amico Sinibaldi, cui necessità sospingendo al partire, posto fine alle dimostranze oneste e care, accompagna nel cortile del palagio e accomiata; indi si ferma a piè della scala, mentre la figlia d'alcun passo dilungata per impeto d'amore e per uso di cortesia, compie col pellegrino i dolenti ufici. L'architettura è quale addicesi al costume dei tempi, e all'uso di guerra. L'ampia porta per la quale si scorge vasto orizzonte, e le linee decrescenti dell'Appennino, è afforzata dalla *seracinesca*. A questa scena di famiglia non doveva assistere persona straniera. Il vecchio guerriero stassi quì senza il corteggio del suoi prodi. Non ha che la spada al fianco, e la lorica al petto; più che il vestito baronale, t'appalesano l'esser suo, il grave contegno, e il portamento della persona non anco doma dalle fatiche guerresche e dagli anni; nell'ampia fronte, e nel sicuro sguardo, traspare l'anima vigorosa, e i gravi pensieri che pur sembran cedere quì loco agli affetti che gli desta nell'animo la circostanza. Quegli che si diparte da lui è il lume della risorta Giurisprudenza; un martire della causa che esso estima salvezza di Italia reclamante unico Impero; l'amico il quale accomunò il nome, i destini, e la fama con la sua famiglia. Quell'uomo per tante cagioni carissimo prende ora le mosse per girsene errabondo incontro ai disagi, ai perigli, lungi dal paese natio. Che vale all'esule la virtù, la sapienza? La terra straniera è deserto per lui, e gli uomini crudi o beffardi all'infelice. Il cielo e il sole privi del magico incanto e della potenza che emana da quell'astro, e da quell'aere che sorrisero al suo nascere. Queste considerazioni fa più

meste nel Vergiolesi il riflettere che egli si rimane agli eventi di dubbia guerra, a cui governare felicemente grand' ajuto gli avrebbe arrecato il senno dell' amico; al quale avrebbe almeno affidata la figlia, ove fortuna l' avesse addotto ai casi estremi. Quanto questo personaggio sia opportunamente locato al pieno effetto della composizione, i periti e i conoscitori dell' arte sel vedono.

L' Artista sembra essersi ispirato ai versi di Cino in ritrar quì Selvaggia, ben formata della persona quanto mai può idearsi o desiderarsi donzella. Al portamento dignitoso e ingenuo dimostra l' animo nobile e delicato; il pudore e la mestizia ne accrescono le grazie, e destano nel riguardante meraviglia di tanta bellezza, e pietà allo stato in che si trova esser posta la trepida verginella, la quale, affissandosi cupidamente nel dolce amico, sembra volerne scrutare gl' intimi sensi, e nel dolore di lui trovar conforto o mercede all' immenso affanno che la trafigge, rimembrando i giorni felici nei quali mostra a dito, e invidiata, udiva risuonar sulle rive d' Ombrone, e nelle aule paterne, questi versi spiranti un amore celeste, ignoto alla Grecia e a Roma:

E senza creder d' aver frutti omai,
Sol di mirare il fiore era il diletto,
Nè ad altro che a quel giammai pensai.

Coll' anima nello sguardo, amorosa, affannata stringendo nelle sue mani la destra del Poeta, scongiuralo di presto ritorno, ignara che forte e duro fato lo preme. Piangi, donzella infelice, chè n' hai ben d' onde. Questo è l' addio estremo; fra breve non udrai più le caste armonie, che beltà, virtù, e gentil costume ispirarono al

generoso, che te poneva in schiera con Beatrice e con Laura. Quando e' ritornerà a respirar le fresche aure dell'Appennino, il male arrivato non troverà qui altro di te che la tomba. A confortare la pace del tuo riposo, l'eco pietosa andrà ripetendo questi accenti:

Io fui sull'alto e sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso,
Ove l'onesta pose la sua fronte.

Il tuo nome passerà riverito alle età lontane; ogni gentile che ad alto intende, chiamerà te beata, che sortisti alla gloria di fare al mondo manifesta la potenza che il cielo concesse alla Donna d'eccitare gli ingegni alle opere che fan lieta e chiara la patria, segnando una epoca luminosa nei fasti della civiltà.

Diverso modo, ma non meno felice, tenne il pittore in ritrar nel suo quadro la figura del Sinibaldi. Anco i volgari possono nel dignitoso sembiante di lui ravvisare l'effetto delle vigilie spese sulle dotte carte, e di quelle meditazioni che fanno appassire il fior di giovinezza, e addncono precoce virilità. La compostezza a cui è atteggiato, e ogni atto suo manifestano l'anima grande, e la calma dell'uomo tetragono ai colpi di fortuna; ma non sì, che non appaja l'interna emozione, che lo stoico studia a dissimulare, quasi che l'essere sensitivo apporti taccia di viltà, non merito di vittoria, ove lo spirto trionfi sul senso, e la ragione delle passioni. E qui un santo e magnanimo sdegno mi sospingerebbe a prorompere in gravi parole contro lo spregevole costume, dalla vigliacca età reputato prudenza e sapienza, di mentire opi-

nioni e affetti, per tema o speranza di vane fuggenti cose; quasi che per questi, o per quelli che le posson dare o togliere, e non piuttosto per il vizio o per la virtù, ne avvenga essere miseri e contennendi, onorati e felici sulla terra. Ma il tema severamente a sè mi richiama. Cino presentasi foggiato nel costume del tempo, e come la circostanza richiedeva; volge affettuoso lo sguardo alla dolente fanciulla, e impalmando sna destra nelle mani di lei, a rassicurarla di sua trepidanza, le accenna con l'altra il paese e la via che gli è forza percorrere, quasi la consigli e preghi di rassegnarsi al destino. I seguaci di quella scuola, la quale alla semplice natura antepone l'esagerato, diran fredda l'espressione in che si mostra quì Messer Cino, e brameranno le sconvenevolezze romantiche, scordando, o ignorando che il ghibellino Legista e Poeta non fu uno sdolcinato e molle usato a fremere, a tremare, a impallidire per moda; sibbene uomo usato agli affari della Repubblica; un sapiente, il quale, come l'Alighieri, usò l'amore come mezzo e istrumento a dirozzare, ad abbellire la lingua nascente, a creare e crescere una poesia, che succeduta ai canti dei Trovatori doveva maravigliando inebriare le genti di purissima voluttà, e stabilire in quell'arte il primato all'Italia.

Molti loderanno in qnesto dipinto la purezza e correzion del disegno, il modo di piegar con vaga naturalezza i panni, l'armonia, la vivacità del colorito, l'effetto delle ombre, l'espressione delle fisonomie, e quant'altro vale a costituire un'opera rispondente alla espettativa di quelli che le diedero origine e favore. Persuaso che di questi pregi andranno ricchi i dipinti dei compagni suoi,

accennerò del subietto scelto dall' Ulivi; il quale nel Buondelmonte dimostrando esser sulla buona via, nel Congedo di Cino a Selvaggia ne ha fatti certi lui avanzato nel progresso della pittura, la quale non meno che le Lettere ha debito d'istruire dilettando. Fra gli argomenti ond' è sì ricca e feconda la storia italiana, pochi a mia opinione potevano occorrere alla mente dell' Artista, meglio pittorici, o che in un sol fatto risvegliassero idee più interessanti. Guardando in quel disegno, io deploro le cagioni turpissime e infande che spinsero gli avi nostri a desolar per tanti secoli il Bel Paese, struggendosi al modo delle fiere; contemplo nel suo famoso cultore la Giurisprudenza emergere dalla barbarie feudale; odo un novello idioma rammentarci con la sua maestà la grandezza italiana, e con la dolcezza sua invitare i feroci uomini alla fratellanza; una poesia animatrice, sorta dalle ruvidezze e dalle rovine come rosa nello spineto; vedo la bella aurora d'una rigenerazione non che italica, europea; e tanto beneficio emergere per l' opera di magnanime donne. Ogni buon cittadino fa voti perchè elleno dopo avere ispirato Cino, Dante, Petrarca, Tasso, Raffaello, compiano i destini loro, facendosi operatrici del perfezionamento morale, in che stanno le sorti felici della Nazione Italica e della Umanità.

Prof. Pietro Contrucci.

(1) Quest' articolo era stato scritto per la Strenna del 1841, ritardata al presente. Il Giornale di Commercio, e l' Indicatore Pisano parlarono degnamente del dipinto dell' Ulivi, e dei suoi compagni Tolomei, Carlesi, Machol, e Michelozzi, i quali tutti risposero alla espettazione della Società incoraggiatrice, e del Pubblico.

L' Editore.

IL GIACINTO.

Se non t' arridon l' ore
Serene, avventurose,
Ah non cercar le rose
Del vergine mattin!

Ah non cercare un fiore
Che al tuo dolor contrasti!
Un bruno fior ti basti
Sovra il cadente crin.

Di pallidi Giacinti
La tua ghirlanda sia:
O giovinetta mia,
Sei pallida così.

In quel color son tinti
I tuoi begli occhi onesti;
Quel fior somiglia i mesti
Tuoi solitarj dì.

ANTONIO PERETTI.

Digitized by Google

ODE.

Che più sperar! Fortuna ha omai travolto
Il carro di mia vita.
Mostrò già l' alba a me sereno il volto;
E co le rosee dita
Indicava bugiarda un sol di maggio,
Che aveva in oro colorato il raggio.

E s' avanzava questo sol fastoso
Nel zaffiro celeste!
Ed io sotto i miei piè vedea giojoso
La terra prender veste
Di fior dipinti, e germinare erbette,
Che di zeffiro al bacio ergean le vette.

Digitized by Google

Poi passava il meriggio, e di Colombo
Inchinava alla riva
Il Dio del giorno, e si pingea di piombo!
Ed ecco mi stormiva
Sul capo un nembo, e me fería con gelo
Di gragnuole, e con folgori di cielo...

Or giaccio a terra non vivo, non morto.
Va in suo cammin chi passa,
E del gemer ch' io fo non guari accorto
Appena il guardo abbassa:
Nè perchè vinto sopra il suol mi vede
L' andar pur torce a non m' urtar col piede.

Così compio il mio fato! Così l' ore
Conto dell' agonia
Lunghe come son quelle del dolore.
Così in mezzo a la via
Ultimo dono chieggo a sorte infida
Tale un premer di piè che almen m' uccida.

Prof. Francesco Orioli.

L'ADDIO ESTREMO DELL' AMICIZIA.

Nel luogo venerando ove Religione e Umanità con pianto e augusti riti depongono le spoglie di quelli che l' Etrusca Tiro accolse abitatori nella vita lieta, sul limite d' una fossa testè ripiena, declinante il quarto giorno di Febbrajo 1841, pallido, e con le mani conserte al seno, stavasi un giovine guardando fiso nell' angusto spazio del fresco terreno, quasi che ivi fosse riposta alcuna sua cosa preziosa, e una forza ignota gli facesse impedimento a ritorla, o al ritrarsi. La lacrima della pietà stavasi sulle sue pupille come la gocciola mattutina sul molle acanto. Poichè lunga pezza ebbe mirato fiso in quelle aride zolle, sospirando dal profondo, proruppo:

« Dolce compagno dei miei verdi anni, ove se' tu? Per misterioso destino, ti dipartivi dal mondo quando più sorridevati la vita, le speranze e l' avvenire; e i carissimi e l' amico che teco ebber comuni le gioje, gli affanni, conformi i desiderj e gli affetti, lasciavi diserti d' un bene che invano s' argomenterebbero di trovare

altrove. Chi diè vita alla morte, chi la evocò dall' abisso a sterminio degli uomini? perchè la cruda si piace menar di falce sulle novelle e fiorenti, più presto che sulle sterili e vetuste piante? Perchè il tempo compie la misura più rapido a quelli che appena si furono accorti delle ore? Che è mai l' uomo quaggiù? - un fiore divelto tosto che nato: i suoi giorni fugaci come l' ombra cui l' occhio non vale a seguitare; come astro nell' orbita sua velocissimo giunto al tramonto appena osservato. Che avviene di lui sulla terra? - Silenzio. - Voi che reputate esser fatti d' altra natura che il popolo, e per titoli e copia di ricchezze, non paghi di soprastare, insolentite; voi cui fortuna o delitti posero talora in alto, sicchè vergognando sdegnate guardare al fango d' onde usciste, e vi ripromettete eterna la felicità; voi che fidate negli anni, e ne abusate il benefizio, venite a questo avello ad apprendere virtù e ragione. O amico mio, tu vi scendesti povero di fastose onoranze. Fra breve l' erbe ricuopriranno il tuo cumulo; e ai genitori, un tempo felici, or miserrimi di te, ai fratelli, all' amico non sarebbe riconoscibile, se amore non l' additasse. Nelle soavi illusioni, con tutta l' ebrezza dell' anima nobilissima oltre l' uso comune, carezzavi pur quella di farti per opere egregie chiaro e utile a questa Italia, da chi non la conosce, o la invidia, chiamata la terra delle memorie. Affiggendo lo sguardo nella immagine di alcuno illustre, meditando i fatti e i volumi degli immortali, elevato col pensiero ove e' si stanno, esclamavi: - anch' io m' ebbi un cuore che sente quanto è debito al cittadino, un intelletto a intender le meraviglie della creazione; e la grandezza degli umani ritrova-

menti, una volontà salda nel bene. - Il veleno della distruzione scorreva nelle tue vene, disordinava le tue viscere. Invano la conoscenza del morbo era soverchiata dal coraggio. Simile al naufrago impotente a vincer l'onda che lo travolge nei gorghi della tempesta, sentisti mancar le forze; mirasti allontanarsi il lido, e avvicinarsi il momento che ne separa da tutte cose dilette. Fidato nel Pietosissimo cui serbasti la fede, miravi in viso la morte senza tremare; e facendo tuo il volere del Padre celeste, alla sua misericordia raccomandando lo spirito, tranquillo e pio offeristi al Crocifisso il sacrificio della vagheggiata fama, e i pensieri di memoria non peritura. Ombra generosa, acqueta l'onesto disio. Se la storia delle alte gesta non si asside gloriosa sull' umile tuo sepolcro, avvi nel suo volume una pagina per le virtù modeste. Se il secolo rotto a corruzione e a superbia, non le cura, o le disdegna, elleno son care ai buoni, e documento del viver civile. — Questa mia jaculatoria farà noto ai presenti, e forse ricorderà ai futuri, che PIETRO MONTI nei quattro lustri della sua vita precorse le speranze e i successi comuni nelle scienze; che per magnanimi sensi, per gli atti di ogni virtù, e maniera di costumi, fu singolare anzi che raro; che ignoti gli furono i volgari divagamenti, l'ozio, la lascivia; sincera la pietà, stabile l'amicizia; che ai precettori suoi si rese caro e pregiato qual figlio. — Se il cielo in sua arcana disposizione ti dinegava il proceder lungo e glorioso nella via che conduce alla immortalità, concedevati ciò che più è da invidiare; le virtù che Iddio corona nel seggio beato, e i pregi che fanno l'uomo desiderato. Consolati, ombra diletta; riposa in pace; se alle

anime è conceduto serbar memoria degli affetti primieri, ti ricorda di me. »

Posto fine alle sue lamentanze, il dolente piegava il ginocchio, e recitate le preghiere dei Morti, baciò tremante la terra che ricuopre l'amico, e mesto, ma più consolato, si dileguò fra le tenebre che omai ingombravano l'emisfero. -

Prof. Pietro Contrucci.

NOTA.

(1) *Il Giovine, alla cui memoria sono consacrate queste pagine, morì in Livorno, sua Patria, nel fiore degli anni e delle speranze, quando si apprestava a ricevere la Laurea nella Università di Pisa, dove aveva atteso allo studio delle Scienze Matematiche, con assiduità e profitto non ordinarii. Le ingenue virtù che lo adornavano, la purezza de' suoi costumi, la tenace volontà negli studj, l'indole dolce e soave, che si rivelava pur nella voce e nel volto, come in ogni atto di lui, lo resero prezioso e carissimo alla Famiglia sua; oggetto di amore e di stima ai Maestri, ai condiscepoli, a quanti il conobbero; e di pianto; e di affettuoso desiderio, poi che fu spento. — Gli amici del povero Monti non troveranno fuori di luogo il tributo di affetto e di dolore, che ne piacque di accogliere in questo libro, a ricordanza di quell' anima gentile che si dipartiva da noi,* anzi tempo chiamata all'altra vita.

L' Editore.

IL GERANIO NOTTURNO.

V' ha un mesto fior che chiuso
Sta il dì fra l' erbe e i dumi,
Che cela i suoi profumi,
Ignoto a tutti i fior:

Ma l' aura lusinghiera,
Ch' agita i vanni a sera,
Dalle socchiuse foglie
Raccoglie — i molli odor.

È la notturna calma
Sacra ai mister d' amore;
Ma quel notturno fiore,
Lide, somiglia a me.

Anche il mio cor va lieto
D' un fido amor segreto,
Perchè un amor loquace
Verace — amor non è.

ANTONIO PERETTI.

UN ADDIO.

Addio, terra degli avi! Io t' ebbi vista,
E t' ebbi dato un bacio riverente.
Doglioso or me ne vo dove mi reca
La fortuna mia trista
Sotto un ciel che mi sia meno inclemente.
T' ebbi baciata, e mi guardasti bieca:
T' ebbi distese le braccia di figlio;
E il pianto era sul mio, non sul tuo ciglio.

Statti lieta e felice, ancor che ingrata!
Vivi tutta lusinghe al forestiere,
Tutta sdegni con me che da te nacqui.
Pur, non meno adorata,
La Dea sempre sarai del mio pensiere.
Perchè troppo t' amai, perciò ti spiacqui:
Perciò sbalzato da te lunge io sono.
Abbi il cielo pietoso. Io ti perdono.

Prof. Francesco Orioli.

AD AMABILE E VIRTUOSA SIGNORA

VICINA AD ESSER MADRE.

FRAMMENTO.

Non a te che ne sembri unica Donna;
A te fra poco avventurata madre
Sacro il mio carme; e Tu, gentil, lo sposa
All' armonia d' un tuo riso celeste.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il caro pargolo
Ritroverà nella sua madre ascoso
L' Angelo che su noi veglia pietoso.

Nelle tue braccia
La preziosa fia d' April regina,
Al cui favore e terra e ciel s' inchina.

Appena schiudasi
Come conchiglia alla rugiada il core
Della virtù v' istillerai l' amore.

Quando famelica
Del ver s' apra la mente verginella,
Di pura luce la farai Tu bella.

Avrà nell' anima
Non fanatismo, o vile ipocrisia,
Ma quella fede che dal ciel venía.

Pel terren patrio
Lo infiammerai del quasi ignoto affetto,
Che non sul labro, ma che ferve in petto.

Gli dirai: l' italo
Suol non ha gleba che non sia la tomba
D' un Eroe la cui fama alto rimbomba;

Che manda un fremito,
Che tutto disdegnoso si riscuote
Sotto il piè del degenere nepote.

Ed Ei di nobili
Sensi acceso, degli Avi alla memoria,
Volerà pel sentiero della gloria.

Allora, o popoli,
Dirò, di tenerezza umido il ciglio:
Ecco una vera madre, ed ecco un figlio.

Ai corsi secoli
Qual è questa, tal era la Romana
Che fama avrà quanto 'l moto lontana;

Nel memorabile
Dì, ch' esclamava: « le mie gemme sole
Eccoti, o Roma; » ed additò la prole.

GIUSEPPE TABANI.

A GIAN CARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE

SONETTO.

O te felice! che tra i fiori assiso
Colla perenne melodia dei canti
Addormenti le cure, e del sorriso
Della natura anche il tuo core ammanti!

O te felice! sul giocondo viso
Orma non hai di disperati pianti:
La valle del dolore in paradiso
Cangiasti; - ov' è chi egual potenza vanti?

Se talvolta sognando immaginai
Che la schiatta d' Adamo alla sventura
Non nasce, dato quel pensier tu m' hai.

E allor che più la fantasia s' oscura,
E s' inabissa fra gli umani guai,
Cerca asilo il mio cor fra le tue mura.

Z.

UNA POESIA INEDITA

DI

TOMMASO GROSSI.[1]

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada, onde cospergere
Degnò la man di Dio
La trista inaridita
Landa della mia vita;
  Eccoti il tenue e pallido
Finissim' ôr reciso
Sul capo di quell' angelo,
Che a noi dal paradiso
Ride agitando strette
Le mani picciolette;
  Come solea spiccatosi
Dal tuo materno seno,
Significando l' intima
Letizia, ond' era pieno
Quando fra noi più cara
Fervea d' amor la gara,

E l' un l' altro a rapircelo,
Attoniti all' aspetto
Dell' erumpente, mistica
Luce dell' intelletto,
Che si rivela e brilla
Nell' avida pupilla.
O vaghi occhi cerulei!
O lieta fronte, o amati
Labruzzi, onde l' angelico
Riso ne fea beati!
Oh mite aura spirante
Dall' infantil sembiante!
Al desir nostro, al trepido
Amor più dolce il fea
Quella spiegata immagine
Ch' ei bambolo rendea
Del caro antico, ond' era
Retta la mia carriera:
E a lui recarlo improvvidi
Credemmo al primo Sole,
Immaginando il giubilo
E gli atti e le parole,
Con ch' egli avrebbe accolto
Quel desïato volto.
Ahi venne il Sol! ma vedovi,
Col guardo al suol dimesso,
Muti guidonne all' inscio
Fervor del primo amplesso,
E sgorgar vide intanto
Irrefrenato un pianto.

Digitized by Google

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada, onde cospergere
Degnò la man di Dio
La trista inaridita
Landa della mia vita,
Di tue materne lagrime
Bagna, e riponti in petto
Quest' ultima memoria
Del nostro pargoletto:
Ah! piangi sì, ma il pianto
Sia consolato e santo.
Pensa, che piangi un angelo,
Che lieto al ciel ne invita,
Che rivedrem nel gaudio
Della seconda vita,
Che stringeremo al core
Nel giorno del Signore.

—

NOTA.

(1) *Con questo titolo fu recentemente pubblicato questo Componimento per cura del Sig. Menini in un foglio periodico di Lombardia. Nessuno de' nostri Lettori dimanderà, ne siamo certi, perchè lo abbiamo quì riprodotto: e poichè ne fu concesso arricchire di questo giojello la nostra corona, null' altro ci resta ad aggiungere, oltre la breve notizia, datane dal primo Editore: « Questi versi non abbisognano di commenti; uscirono essi di getto dall' anima addolorata del Poeta, quando dalle dolcezze della paternità piombò d' improvviso nella desolante amarezza di contemplare disanimato il primo frutto del coniugale amor suo. »*

L' Editore.

Iscrizione Gratulatoria.

Ad onoranza di cittadine virtù - accoglie questa pagina il nome - di ENRICO POLLASTRINI.

Uno fra i pochi eletti da Natura - al sacerdozio delle Arti liberali, - nella età che si piace sol di speranze, - colse prima frutti che fiori.

Dalle artistiche lascivie abborrente, - sacrò la potenza della mente e del cuore - in lui nobilissimi - a illustrare le patrie glorie e sventure.

Con alti concetti e ispirazioni - togliendo a subietto de' suoi dipinti - i fatti più memorandi della Storia Italiana, - presentava in quest' anno - agli sguardi ammirati de' suoi concittadini - il Divinatore di un mondo - ridutto a chiedere un pane pel suo figliuoletto - e ad implorare quella pietà - che può contristare, non avvilire, - i Grandi infelici.

Nel plauso universale - all' arduo lavoro felicemente condotto, - il Giovine Artista - anelante a più difficili prove - si nasconde modesto - quasi il fatto sinora sia poco al desio, - nulla alla meta - ch' egli è chiamato a raggiugnere.

Livorno altera per lui - con entusiasmo di gioja - lo proclama suo figlio.

Digitized by Google

CANTI

DE'

CAMPAGNUOLI TOSCANI.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Chiudere con altri Canti del Popolo questo terzo volume della Viola del Pensiero, *dopo che a quelli pubblicati nel primo e nel secondo tenne dietro l' ampia raccolta edita a Venezia dal Tommaseo, potrà forse ad alcuni parere inopportuno e superfluo. Ma i seguenti Rispetti erano in parte serbati a quella raccolta, dove non ebbero luogo per esser tardi arrivati; e offrendoli ora a' Lettori, e agl' inediti nostri aggiungendone pochi altri della raccolta medesima, côlti quà e là, quasi fiori, più che prescelti, fra i molti di sporgente bellezza, noi non nascondiamo, che a ciò principalmente ne induce un sentimento di predilezione per questo genere di Poesia; a giustificazione del quale ci giova ripetere quì le parole, colle quali il Tommaseo conchiudeva il suo volume de' Canti Toscani.*

« Ringrazio col cuore tutti coloro ch' al mio invito risposero con sì libero amore: e loro prego, e gli altri, a non si stancare nelle indagini care, che sono come un pellegrinaggio alla patria e all' altare d' ogni poesia e d' ogni affetto. Queste due fiamme sante nell' anima dell' umile popolo stanno eterne, e di là si diffondono per quella parte di letteratura e di civiltà che d' accoglierle è degna. Dignità spregiatrice del popolo è la vilissima delle viltà. Canti, proverbi, tradizioni, leggende, costumi, ogni cosa raccolgasi, o per apprendere, o per rimediare: ma e nel rimediare s' apprenda e si veneri. »

Queste parole rispondano alle obiezioni de' più schivi, come sono autorevoli a noi.

L' Editore.

Rompon le zolle con le splendid' armi,
Alternando il lavor con questi carmi.
SESTINI, *La Pia.*

I.

Oh! buona sera, fontana d' amore,
Foglia d' ulivo, e preziosa palma;
Avete all' uscio il vostro servidore,
Che giorno e notte a voi si raccomanda;
E dice che gli avete tolto il core,
E messo gliel' avete in tanta fiamma:
E messo gliel' avete in tanto ardore,
Foglia d' ulivo, e fontana d' amore.

II.

La Luna si è venuta a lamentare
In sulla faccia del divino amore;
Dice che in cielo non ci vuol più stare,
Perchè mancan due stelle al suo splendore:
Se le mancan due stelle, tu lo sai;
Son quei begli occhi che in fronte tu hai.

III.

Credevo che l' amor fosse un bel gioco,
Quando m' incominciai a innamorare;
Ora mi pare una fiamma di foco,
Che non lo spengería l' acqua del mare:
L' acqua del mare, e quella dell' Usciana,
Nè quanti fiumi mena la Toscana.

IV.

Giovanottino di bontà e di amore,
Rendi la pace a chi per te sospira;
Sei nato al mondo per darmi dolore.
Il Sol si leva, e tua beltà rimira;
Il Sol si leva, e ti rimira poi:
Abbandonata io son dagli occhi tuoi.

V.

Se non son bella al vostro paragone,
Date la colpa alla fatal Fortuna;
Ch' io nata son fra polvere e carbone,
E voi, bellino, fra 'l Sole e la Luna:
E nata io sono fra paesi e monti,
E voi, bellino, tra marchesi e conti.

VI.

Io son venuto, bella, per sapere
Se le mie pene avranno a finir mai;
In sul tuo uscio mi metto a sedere,
A sentir la risposta che mi dai:
A sentir la risposta, o gentil fiore,
Se m' ho da provveder d' un altro amore.

VII.

E canto dall' affanno e dal dolore,
Ma no che voglia mia sia di cantare:
Lo fo per isvagar questo mio core,
Tanta malinconia non gli vo' dare;
Tanta malinconia, nè tanta doglia:
Sebben io canti, di piangere ho voglia.
Tanta malinconia, nè tanto affetto:
Sebben io canti, la pena l' ho al petto.

VIII.

Lavoro i giorni della settimana,
E que' della Domenica li adoro;
Se fossi di Domenico la Dama,
Lo mio core saría contento a modo:
E il nome di Domenico l' ho in bocca,
E chi me lo ricorda il cor mi tocca.

IX.

Buona notte, cor mio, luce serena;
Spero di far con voi tranquilla pace:
L' acqua del mar, che con gran furia mena,
Per istarvi a ascoltar si ferma e tace:
E mai ne venne al mondo, e mai ne venne,
Per istarvi a ascoltar l' acque stan ferme;
E mai ne venne al mondo, e mai ne nacque,
Per istarvi a ascoltar si ferman l' acque:
Quanti pesci nel mare e sulla sponda!
Fa che il tuo cuor col mio, bella, risponda.

X.

Di prima giunta saluto Frediano,
E poi saluto voi sì bella figlia:
La serenata ve la fa Bastiano,
Che ha camminato più di cinque miglia;
Ha camminato per monte e per piano,
Per venirvi a veder, rosa vermiglia:
Io te lo voglio dir, spigo fiorito;
T' amavo di buon cuore, e m' hai tradito.

XI.

E questo gli è il paese degli astiosi,
E il vicinato della gelosia;
Quanti ve n' ha di questi dispettosi!
Non voglion che venghiate a casa mia.
Non ci venite, fate a mo' di quelle;
Son più ricche di me, graziose e belle:
Non ci venite, a mo' di quelle fate;
Son più ricche di me, belle, e garbate.

XII.

Stasera sì ch' io canto volontieri,
Perchè ci ho tutti li miei innamorati;
E ci ho quei del paese e i forestieri,
E quelli ch' eran fuori son tornati;
Stasera sì ch' io l' ho 'l core contento,
Perchè non getto le parole al vento:
Stasera sì ch' io l' ho contento il core,
Perchè al vento non getto le parole.

XIII.

E me ne voglio andar per mio destino,
Vo' star cent' anni, e poi non più tornare;
L' acqua del mar sarà lo mio cammino,
I pesci mi verranno a salutare;
E mi diranno: — che fai quì, meschino?
La penitenza chi te la fa fare?
— Me la fa fare un Amor mio crudele,
Che mai a' su' giorni mi ha voluto bene.

XIV.

In una valle l' han trovato un monte,
Che arriva fino al ciel sua grande altezza;
In mezzo al monte ce l' han fatto un ponte,
Che dura cento miglia di lunghezza;
In mezzo al ponte ce l' han fatto un fonte,
Da quattro bocche l' acqua-rosa getta:
Conosco tua bontà, passa ogni cosa,
Monte, ponte, ed un fonte d' acqua-rosa.

XV.

T' ho sempre amato, e sempre ti vo' amare,
E sempre in vita mia ti vorrò bene;
E per le lingue non ti vo' lasciare,
Giovine bello, se da te non viene:
Sempre ti voglio amar, rosa fiorita,
Finchè nel mondo durerà la vita;
Sempre ti voglio amar, candido fiore,
Finchè nel mondo durerà l' amore.

(*Dalla raccolta del Tommaseo.*)

XVI.

E sete la più bella giovinetta
Che in cielo o in terra si possa trovare (1),
E colorita più che rosa fresca:
E chi vi vede, fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosce amore.
E chi vi ha visto, e il cor non v' ha donato,
O non conosce amore, o non è nato (*a*).

XVII.

Una fila di nuvile (2) d' argento,
Innamorate al lume della Luna,
Vanno per l' aria portate dal vento
Per salutarti, o bella creatura.
Per salutarti e rigirarti intorno,
Innamorate del tuo viso adorno.
Per salutarti, e girarti vicino,
Innamorate del tu' bel visino (*b*).

XVIII.

All' amor mio gli voglio dare un vanto:
Egli è il più bell' amore che ci sia.
Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto,
E ha preso a consumar la vita mia.
E ha preso a consumar la vita e il core:
Foglia d' ulivo, e mazzo di viole.

(1) Una di Ancona:
Cosa vi manca che non siate bella?
(2) Lat. *nubila*. Petr. *nuviletto*.
(*a*) Del Montamiata.
(*b*) Montamiata.

XIX.

Giovanettino, mi garbate tanto!
Più che non garba il mare alla sirena.
Quando che non vi vedo, piango tanto,
E mi si gela il sangue in ogni vena.
Quando che non vi vedo e non vi sento,
Mi ricordo del nome, e mi contento.
Quando che non vi vedo, e non vi trovo,
Mi ricordo del nome, e mi consolo (*a*).

XX.

Son povera orfanella abbandonata:
Tutti nel mondo m' hanno detto addio.
Se mi lassate voi, son disperata;
Non so quel che farò, dolce amor mio.
Se mi lassate in chesta trista sorte,
Non voglio campar più, chiedo la morte.
Se mi lassate in questo crudo stato,
Non voglio campar più; troppo ho campato (*b*).

XXI.

Ulivo che non perdi mai le fronde,
Di tutti i tempi le bellezze l' hai.
E fai come lo mar che cresce a onde:
Più che tu cresci, e più bello ti fai.
E fai come lo mar che cresce ai venti:
Più che tu cresci e più bello diventi.
E fai come lo mar che cresce a ondate:
Più che crescete e più bello vi fate (*c*).

(*a*) Montamiata.
(*b*) Montamiata.
(*c*) Montamiata.

XXII.

Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, e addolorato è il cuore.
Canta la lingua, e il cuore è addolorato:
Chi mi voleva bene, or m' ha lasciato (*a*).

XXIII.

E questo è il vicinato delle belle,
Il giardinetto delle innamorate.
Sete compagne, e parete sorelle,
E parete due stelle accompagnate.
Sete compagne de 'l Sole e la (1) Luna.
Una di voi lo mio core consuma (2).

XXIV.

Voi siete il più garbato giovinetto
Che in cielo e 'n terra si possa trovare.
Siete vezzoso, e non siete brunetto;
Siete d' un gentil sangue naturale.
Avete un gentil sangue e un gentil riso:
Fareste innamorare il Paradiso (*b*).

---

(1) Separando *de* dall' articolo, il modo è soggetto a quella comune legge grammaticale, la qual permette non ripetere la particella che regge due nomi.

(2) Montamiata. - A Montalcino si canta così, ch' è più vispa:

E ce n' è due che pajono sorelle,
E pajono due stelle accompagnate.
E ce n' è una bianca quanto il Sole:
La brunettina m' ha cavato il core.

(*a*) Montamiata.

(*b*) Montalcino.

ALLA

VIOLA DEL PENSIERO

COMMIATO.(*)

Umile, e caro ad una eletta schiera,
Bel fior, splendesti a l'alba, e a mezzo il giorno;
Ora il tuo dì si compie innanzi sera,
Nè a la stagion già tua farai ritorno.

Ma ben fra le armonie di primavera
Söavemente olezzerà d'intorno
L'emula tua, la bella Rosa altera,
Che di Flora il giardin scelse a soggiorno.

Le arrida il cielo! - A te, simbol d'affetto,
Contendere non lice ambíta gloria;
Un pensiero d'amor t'è più diletto:

E se alcuna cortese anima onori
Sol di questo talor la tua memoria,
Assai vivesti, o il più gentil tra i fiori.

SILVIO GIANNINI.

NOTA.

(*) *La Miscellanea di Letterotura e Morole ch' ebbe il titolo da questo Fiore ha fine col presente volume. L' Editore pubblicò il primo sul finire del 1838, secondo la consuetudine di altre porti d' Itolia, dove si danno in luce molte Raccolte di questo genere al cominciore dell' anno. Egli porta opinione una sola di queste esser sufficiente in Toscana; e di buon grado lascia altrui libero il campo, onde un uso gentile non si veda convertito in abuso.*

Alla Viola del Pensiero *per noi pubblicota succedè, oltre la* Strenna Fiorentina, *un bel Dono di Primavera,* La Rosa di Maggio; *or ne giova sperare, che dolla città dei Fiori ci venga ogni anno l' offerta di questo, cui possa dirsi pur sempre:*

« *Te guardo invidiando ogni altro fiore.* »

(V. La Rosa di Maggio, Anno I.)

Fine.

INDICE.

—

UNA PREFAZIONE. — Prof. FRANCESCO ORIOLI. Pag. 5.
LE UMILI VIRTU'; Frammento. — SILVIO PELLICO. » 16.
PER LA MALATTIA DELLA SIGNORA N. N. ILLUSTRE POETESSA; Ottave. — BARTOLOMMEO SESTINI..... » 17.
PENSIERI. — GIUSEPPE MAZZINI ..... » 25.
CANTO DI PRIMAVERA. — LUIGI CARRER ..... » 27.
GLI AMANTI FIORENTINI; Novella tradotta dal *Liberale*, Giornale pubblicato a Londra per cura di Lord Byron. — F. DOM. GUERRAZZI... » 29.
MISTERO. *L' Usignuolo, il Passero, l' Orfanella.* — C. TERENZIO MAMIANI..... » 59.
A UN BAMBINO MUTOLO CONDOTTO A EDUCARE. — N. TOMMASEO ..... » 64.
Da un Romanzo storico inedito intitolato - UN SACCO DEL MDXXII., - Capitolo XIII. e XIV. — AVV. M. G. CANALE..... » 65.
MADRIGALE. (In un Album.) — CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI ..... » 80.
ALLA MEMORIA DI MICHELANGIOLO BUONARROTI; Canzone. — CESARE LEOPOLDO BIXIO... » 81.
MICHELANGIOLO; *Frammento di un Canto a Lorenzo Bartolini.* — AVV. VINCENZO SALVAGNOLI. » 89.
LA TOMBA DI UN ESULE. — V..... » 93.
ISCRIZIONE DA PORSI SOTTO L' ABBOZZO DEL S. MATTEO DI MICHELANGIOLO, IN FIRENZE. — GIO. BATISTA NICCOLINI..... » 96.
LA RONDINELLA. — L..... » 97.
LA PRIMAVERA. — Z..... » 100.
Lettera, che serve di - PREFAZIONE ALLA VITA DI GIOVANNI DA EMPOLI. — FILIPPO-LUIGI POLIDORI ..... » 103.

LA VITA DI GIOVANNI DA EMPOLI, da che nacque a che morì, scritta da GIROLAMO DA EMPOLI, suo Zio; con Note di F. L. P..... Pag. 107.
ALL' AMICA LONTANA; Lettera in versi. — GIUSEPPE GIUSTI..... » 133.
AL PADRE DI UNA BELLA FIGLIA ESTINTA; Sonetto. — Prof. GIO. ROSINI..... » 138.
AMICIZIA, AMORE E SPERANZA..... » 139.
MEMORIE DI FEDERIGO. — Z..... » 141.
ALLA CELEBRE POETESSA TERESA ALBARELLI VORDONI; Sonetto. — Prof. GIO. ROSINI..... » 170.
ALLA TOMBA DI ELISA; Canti 4.- ANTONIO CROCCO. » 171.
A UNA GENTILE PITTRICE. (In un Album.) - A. Z. » 180.
ULTIMI VERSI DI ANTONIO UBERTI..... » 181.
ISCRIZIONI del Prof. LUIGI MUZZI..... » 189.
AD UNA GENTILE FANCIULLA, che ritraeva in ricamo le forme del Prof. Pietro Camici; Sonetto. — Prof. GIUSEPPE ARCANGELI..... » 196.
SCENA STORICA. — IL TEMPESTA. — DOMENICO BISAZZA..... » 197.
ALLA ROSA; Romanza. — GIUSEPPE GANDO..... » 220.
A ROMA ANTICA. — F. DOM. GUERRAZZI..... » 221.
A BEATRICE DI DANTE; Sonetto. — A. CAGNOLI.. » 230.
IL GABINETTO DI GIROLAMO SEGATO. — A. GUADAGNOLI..... » 231.
L' USIGNUOLO; Sonetto. — A. CAGNOLI..... » 236.
LA RONDINELLA MESSAGGIERA. — ENRICO MAYER. » 237.
VERSI IN MORTE DI GIOVINETTO PITTORE. — Z. » 239.
AD ANTONIO VILIOLI, in morte d' una sua Figlioletta; Sonetto. — A. CAGNOLI..... » 242.
A. N. S. G. — G. GANDO..... » 243.
LA MORTE DELLA PRINCIPESSA LUBOMIRSKI, condannata dal Tribunale rivoluzionario; *Frammento di un Poema inedito.* — Prof. GIO. ROSINI. » 245.
AD EBE, Fanciulletta decenne, nel suo giorno onomastico; Sonetto I..... » 248.
Alla stessa; II. ..... » 249.
Alla stessa, pel suo viaggio a Roma. — Prof. GIUSEPPE ARCANGELI..... » 250.
PER L' ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI MARIA ARRIGHI DE PADOUE. — GIUSEPPE MULTEDO..... » 251.

LA VIOLA MAMMOLA. (Alla Signora P. M. De' V.) — ANTONIO PERETTI..... Pag. 258.
POESIE EROTICHE, tradotte dal Greco moderno. — Z.....» 259.
LA STELLA DI VENERE; Melodia. — RICCARDO MITCHELL.....» 263.
GASPARA STAMPA; Frammento.— PIETRO GIURIA. » 265.
LA VITA E LE OPINIONI DI TRISTANO SHANDY; di Lorenzo Sterne. - STORIA DI YORICK. - STORIA DI LE FEVER; — *troduzione di* C. B...» 269.
AD UNA MADRE. — ANDREA MAFFEI.....» 295.
A GIOVINETTA INFERMA. — DIEGO PIACENTINI .» 297.
LA TEMPESTA. — Prof. FRANCESCO ORIOLI.....» 299.
L'ADDIO DI CINO SINIBALDI A SELVAGGIA VERGIOLESI. (*Quadro di Pietro Ulivi.*) — Prof. PIETRO CONTRUCCI.....» 301.
IL GIACINTO. — ANTONIO PERETTI.....» 308.
ODE. — Prof. FRANCESCO ORIOLI.....» 309.
L'ADDIO ESTREMO DELL'AMICIZIA. (*Tributo alla memoria di Pietro Monti.*) — Prof. PIETRO CONTRUCCI.....» 311.
IL GERANIO NOTTURNO. — ANTONIO PERETTI...» 315.
UN ADDIO. — Prof. FRANCESCO ORIOLI.....» 316.
AD AMABILE E VIRTUOSA SIGNORA VICINA AD ESSER MADRE; Frammento. — GIUSEPPE TABANI.....» 317.
AL MARCHESE GIAN CARLO DI NEGRO; Sonetto. — Z.....» 320.
UNA NUOVA POESIA di TOMMASO GROSSI.....» 321.
ISCRIZIONE GRATULATORIA. (*A Enrico Pollastrini.*) » 324.
CANTI DE' CAMPAGNUOLI TOSCANI.....» 325.
ALLA VIOLA DEL PENSIERO; Commiato. — SILVIO GIANNINI.....» 335.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 42, v. 1. proposto	proposta
» 49, » 11. sposo suo	suo sposo
» 96, » 2. l' abbozzo di S. Matteo (*Errore incorso in poche copie.*)	l' abbozzo del S. Matteo
» 129, » 32. travaglio, l patimento	travaglio , il patimento
» 131, » 9. per bricconi	per bricconi
» 151, » 19. capo	Capo
» 168, » 16. suo padre uscì	suo padre , uscì
» 170. (*Omesso il nome dell'Autore a piè del Sonetto, in alcune copie.*)	Prof. GIOVANNI ROSINI.
» 206, » 15. ne anche	nè anche
» 210, » 13. terra	terra.
» 212, » 11. l' assetato,...	l' assetato...
» 215, » 2. nn filo	un filo
» 217, » 8. tempostoso	tempestoso
» 240, » 28. morir così	morir così,
» 266, » 14. distruggimi; (*in alcune copie soltanto.*)	distruggimi,
» 293, » 4. Le Fevere	Le Fever e
» 306, » 2. per questi, o per quelli	per queste, o per quelli

APPENDICE

alla Uiola del Pensiero

ANNO III.

Digitized by Google

Avvertenza dell' Editore.

Per una circostanza, che sarebbe quì inopportuno il descrivere, il seguente Componimento è stato inserito nelle pagine 321, 322, 323, *di questo Libro, secondo la copia che ne ha dato alla luce in Milano il Sig. Menini. — L' illustre Autore non solo ha gentilmente accordato a noi di fregiarne la Strenna Livornese, ma ce ne ha trasmessa un' altra copia, nella quale si contengono qualche variante, e tre piccole note necessarie ad intendere alcune speciali allusioni. È debito nostro, e ad un tempo argomento di viva compiacenza per noi, l' offrire di nuovo ai Lettori questi dolcissimi versi, quali essi ci vennero dalla mano stessa del chiarissimo Autore.*

MANDANDO A MIA MOGLIE POCHI CAPELLI D'UN NOSTRO BAMBINO DI SETTE MESI MORTO IMPROVVISAMENTE.

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada, onde cospargere
Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landa della mia vita:

Eccoti il tenue e pallido
Finissim' ôr reciso
Sul capo di quell' angelo,
Che a noi dal paradiso
Ride, agitando strette
Le mani picciolette,

Come solea, spiccatosi
Dal tuo materno seno, (1)
Significando l' intima
Letizia ond' era pieno
Quando fra noi più cara
Fervea d' amor la gara;

E l' un l' altro a rapircelo,
Attoniti all' aspetto
Dell' erumpente, mistica
Luce dell' intelletto,
Che si rivela e brilla
Nell' avida pupilla.

O vaghi occhi cerulei!
O lieta fronte! o amati
Labbruzzi, onde l' angelico
Riso ne fea beati!
O mite aura spirante
Dall' infantil sembiante!

All' amor nostro, al trepido
Desir più dolce il fea
Quella spiccata immagine,
Ch' ei bambolo rendea
Del caro antico, ond' era
Retta la mia carriera: (2)

E a lui recarlo, improvidi!
Credemmo al primo sole,
Immaginando il giubilo,
E gli atti, e le parole
Ond' egli avrebbe accolto
Quel desïato volto.

Ahi venne il sol! ma vedovi,
Col guardo al suol dimesso,
Muti guidonne all' inscio
Fervor del primo amplesso;
E sgorgar vide intanto
Irrefrenato un pianto. (3)

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada, onde cospargere
Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landa della mia vita,

Di tue materne lagrime
Bagna, e riponti in petto
Quest' ultima memoria
Del nostro pargoletto:
Ah! piangi sì, ma il pianto
Sia consolato e santo.

Pensa che piangi un angelo,
Che seco al ciel ne invita,
Che rivedrem nel gaudio
Della seconda vita,
Che stringeremo al core
Nel giorno del Signore.

NOTE.

(1) *Veniva allattato dalla madre.*

(2) *L' aria del volto del bambino ritraea mirabilmente da uno Zio dell' Autore, che ebbe cura di lui sin dall' infanzia; venerabile ottuagenario, Parroco di Treviglio, quello a cui l' Autore stesso ha dedicato i suoi Lombardi alla prima Crociata.*

(3) *L' indomani del giorno in cui il fanciulletto morì improvvisamente, l' Autore era aspettato con la famiglia a Treviglio dallo Zio, desiderosissimo di conoscere quell' angiolino che, per quel che gli dicevan tutti, gli somigliava tanto: la gioja dell' arrivo fu subitamente mutata nel più amaro lutto.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google